

I quaderni di Terra Mia

2

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2004 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Hanno collaborato per lo svolgimento dell'attività 2004 e per questo numero:

L'Amministrazione civica e i funzionari degli Assessorati Cultura e Turismo, la Biblioteca Civica, il Corsac, l'Istituto Statale d'Arte "F. Faccio", la società ASA, e: Giacomo Antonietto, Giacomo Antoniono, Luigi Baratono, Elisabetta Ballurio Teit, Maurizio Bertodatto, Elena Bertolino, Michele Canzio, Daniele Checchi, Mariano Cristellotti, Alessio Canale Clapetto, Emilio Champagne, Giovanni Battista Colli, Carlo Demarchi, Sergio D'Emilia, Ivo Fadda, Roberto Favero, Emidio Filipponi, Walter Gianola, Gino Giorda, Mario Guglielmetti, Paola, Felicina e Fiorenza Luotto, Renzo Mabrito, Nico Mantelli, Angelo Marandola, Giacomo Mascheroni, Giuseppe Merlo, Aldo e Luca Moretto, Pierangelo Piana, Vincenzo Salvetti, Piera Siletto, Andrea Tinetti, Alida Tira, Piero Ruffatto Tola, Paolo Tarella. Valentino Truffa Giachet. I soci inserzionisti.

La foto di copertina è di Walter Gianola.

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Sono particolarmente lieto di presentare su invito dell'amico e presidente Giacomo Mascheroni questo secondo Quaderno di Terra Mia, testimonianza tangibile dell'impegno di tanti soci.

Questo nuovo quaderno è una finestra aperta sull'immenso panorama di un passato altrimenti destinato all'oblio o alla conoscenza di pochi appassionati.

Un grazie sentito pertanto a quanti hanno lavorato con entusiastico impegno alla sua realizzazione nella speranza che il loro lavoro stimoli la curiosità soprattutto dei giovani e il desiderio di collaborazione di molti altri.

Angelo Marandola
Presidente Onorario

Castellamonte, Novembre 2004

GIACOMO MASCHERONI

La pieve romanica di Vespiolla in Baldissero Canavese

La costruzione della cappella sarebbe antecedente all'anno 1000 ed è stata una delle prime dieci pievanie della Diocesi di Ivrea, nonchè parrocchia matrice

“La pieve sorge ancora solitaria nello stesso sito in cui sorgeva anticamente sul bordo della strada che, dipartendosi dalla provinciale Ivrea-Castellamonte, tende a Campo e Muriaglio” (Piero Venesia)*.

Dalle “Notizie storiche della Parrocchia di Baldissero”, un opuscolo edito nel 1912 dal pievano don Domenico Giovanni Naretto, riprendiamo testualmente “...dagli atti della Curia di Ivrea, Vespiolla era parrocchia plebana* fin dal 1122 in cui eravi Pievano don Bon Giovanni” (Bongiovanni per il Venesia).

Era una delle prime dieci pievanie della diocesi di Ivrea e non consta, come taluni hanno sostenuto nel passato, e lo dimostreremo più avanti, sia stata una parrocchia smembrata da altra Chiesa, tanto è vero, scrive il canonico Saroglia*, che il pievano di Baldissero era denominato *Vicarius Ep. Ad plebem*.

Anche dal registro della decima papale, ordinata dal beato Urbano V nell'anno 1368, risulta che la Chiesa di Santa Maria di Vespiolla era “parrocchia matrice” dalla quale dipendevano le parrocchie di Ungiano di Castellamonte (in regione Belvedere della frazione Spineto), di Campo,

Muriaglio, Cintano, Luvinengo (Borgiallo), Salto e Priacco: un territorio vasto che comprendeva, oltre la Valle Sacra, anche gli antichi villaggi di Salto e Priacco situati in riva sinistra dell'Orco, incredibilmente decentrati rispetto a Vespiolla.

“In seguito, probabilmente quando Castellamonte portò la parrocchia nel centro del paese, Vespiolla cessò d'essere chiesa matrice, ritenendo il titolo di pievania”

Difficile, invece, stabilire con esattezza il nome originario di questa antica pieve anche se nei documenti scritti in latino e custoditi presso la curia di Ivrea figura sempre come *Vespiola*, con una “i”, mentre nei documenti successivi, redatti in italiano, viene correntemente citata come Vespiolla; rara la denominazione Vespeola riportata dal Venesia. Noi siamo propensi a chiamarla con l'antica denominazione latina di “Vespiola”, come è rimasta nel dialetto locale che si pronuncia “Vespiula”, in cui la lettera “o” in piemontese, viene pronunciata come “u”.

La struttura

In origine esisteva solo la cappella, aperta verso la strada, con semplice pronao in legno.

La struttura muraria dell'antica cappella è mista: costruita con ciottoli e mattoni, legati con malta di calce e sabbia grossolana.

Difficile datare con precisione il periodo in cui venne eretto questo antico edificio religioso.

Certamente assai prima del 1100 come taluno ha scritto. Infatti, dalle ricerche condotte da L. Bovo, A. Lupano, F. Quercia, G. Bertotti e altri, sugli affreschi del vescovado di Ivrea*, risulta che



l'antica chiesa di Salto, di cui si conserva ancora la struttura romanica del campanile, risalirebbe all'anno 1000. Di conseguenza, essendo questa chiesa compresa tra quelle poste sotto la giurisdizione della "chiesa matrice" di Vespiolla, quest'ultima dovrebbe essere stata costruita ancora prima dell'anno 1000.

Il luogo prescelto dagli abitanti del tempo per erigere questa cappella, anche ai tempi nostri decentrato rispetto ai centri abitati della zona, ha dato luogo alle più varie e, talvolta, fantasiose interpretazioni.

Alcuni sostengono che il sito sarebbe stato scelto in quanto sede di una preesistente ara sacrificale pagana; altri, più verosimilmente, ritengono che la cappella sia stata costruita sopra un sito sepolcrale risalente al periodo romano, come dimostrerebbero i resti di mattoni ed embrici che si trovano, ancora ai nostri giorni, in tutta la zona. Secondo Piero Ramella, sarebbero state trovate steli sepolcrali risalenti alla fine del I sec. a.C.

Accanto alla Chiesa, sempre secondo don Naretto, vi sarebbe stata una casa con "stanza da fuoco" e, al di sopra, un'altra stanza (in seguito

crollate) ad uso del chierico beneficiato, al quale erano affidate le mansioni di custodia della pieve e del suono della campana.

Se ne deduce che la Chiesa parrocchiale - *quia est campestris* -, cioè isolata in aperta campagna, non era abitata dal pievano il quale, come il già citato don Giacomo, domiciliava nel centro di Baldissero.

Quindi l'antica parrocchia di Baldissero sarebbe sempre stata affidata alla custodia di un chierico beneficiato, che veniva investito e dotato di un beneficio detto "clericatura", distinto però da quello della pievania.

Dagli atti della Curia si legge infatti che nel 1310 detta "clericatura" è conferita a Filippo de' Furno di Scarmagno, in seguito alla morte di Ubertino, figlio di Barberio di Bairo.

Nel 1349 al dimissionario Martino Bizzarro di Baldissero succede il Chierico Giovannino de' Merlo di Lessolo, ed il Pievano locale, don Ivreto, è incaricato dal Vescovo mons. Giacomo de' Francisco di "metterlo in possesso".

L'ultimo custode fu Giovanni Maria Soni di Volpiano, deceduto nel 1749.

La decadenza

Nel 1328 il pievano don Giacomo, già cappellano di Brosso, notifica ai suoi Superiori che, se l'edificio della Chiesa è ancora in condizioni discrete, la canonica è ormai ridotta in condizioni pessime; mentre il teste Giacomino di Nicolino giudica ambedue gli edifici bisognosi di urgenti interventi di manutenzione. D'altro canto ormai da tempo, come abbiamo visto, il pievano non risiedeva in Vespiolla, pur celebrandovi regolarmente i riti religiosi.

Anche la dotazione liturgica non era delle migliori (mancava, tra l'altro, il calice d'argento per la celebrazione della Messa), e il beneficio della pieve stessa era ridotto all'osso, oltre ad essere il più basso, se non il più misero, rispetto a quelli delle altre pievane del Canavese.

Nella chiesa di S. Maria di Vespiolla le funzioni parrocchiali si svolsero regolarmente fino all'anno 1396, quando i monaci Benedettini della Novalesa rinunciarono alla loro Chiesa, detta di S. Martino in Cella, in favore del Parroco *pro tempore* dell'antica pieve matrice di Vespiolla.

Il culto di S. Maria di Vespiolla

Il culto alla Vergine Maria alla quale è dedicata la cappella risale probabilmente sino dalla sua costruzione, tanto è vero che Don Naretto, non fornendo alcuna precisazione in merito, la da come scontata.

Sino a memoria d'uomo, e ancora oggi, la devozione alla Madonna di Vespiolla è sempre stata viva e solennemente celebrata il mese di maggio (giorno ricorrente della festa dell'Ascensione), e la statua lignea della Madonna portata in processione. La statua, donata il 20 aprile 1536 dal devoto Stefano Grosso, non meglio identificato, misura 52 cm di altezza, ed è conservata presso la diocesi di Ivrea.

Tuttavia negli *Acta visitationis* conservati in Curia, nei quali è documentata la visita minuziosa compiuta nel decennio 1742-1752 dal vescovo di Ivrea mons. Michele Vittorio De Villa dei luoghi

di culto (chiese e cappelle) canonicamente eretti ed in essi descritti, si legge: *Visitatio capellae Beatae Mariae Virginis Gratiarum, in regione dicta di Vespiola, 1750, 8 ottobre.*

Dal documento risulta chiaramente come, in quel periodo e chissà quanti anni prima, in Vespiolla si celebrava il culto della Madonna delle Grazie che ricorre il 13 Agosto.

Le chiese di S. Martino

Questi avvenimenti ci inducono ad aprire una parentesi per chiarire l'errore in cui sono occorsi alcuni storici sulla dislocazione delle numerose chiese della zona dedicate a S. Martino. In particolare citiamo ancora il caso del canonico Saroglia il quale sosteneva, che l'antica parrocchia di S. Maria di Vespiolla fosse stata smembrata dalla pievania di S. Martino di Perosa.

E' invece un dato certo che, già nel secolo undecimo, alla Chiesa di Vespiolla erano canonicamente unite le cappelle di San Martino in Cella, detta anche di Genizasco, e di San Michele in Castello o di Castro (situata entro il castello che domina Baldissero) quindi, chiesa "plebana"* o chiesa "matrice"*, del territorio di Baldissero, con giurisdizione su altre chiese.

La chiesa di S. Martino in Cella sorgeva dove oggi è situato il cimitero di Baldissero, lungo la provinciale Ivrea-Castellamonte da cui diparte, in località Pramonico, la strada per Bairo, Torre e Agliè. Fondata dai monaci Benedettini del Monastero della Novalesa, il Vescovo di Ivrea Guidone concesse a detto Monastero il permesso di questua. L'atto venne sottoscritto dal già nominato pievano Bon Giovanni e, con una croce, dal sacrista Gandulfino e dal chierico Martino.

E' probabile che alla Cella fosse annesso un edificio per i monaci.

Nel 1396 il Monastero di Novalesa cedette i beni spirituali e materiali al pievano del tempo Vercellino. Questi, stando le cattive condizioni della pieve di Vespiolla, già denunciate nel 1329 da don Giacomo, oltre che alla sua ubicazione

decentrata in aperta campagna, vi trasferisce buona parte delle funzioni parrocchiali ad eccezione delle solennità maggiori. Si chiarisce così l'errore di alcuni storici che hanno confuso la pieve di S. Martino in Cella con la pieve di S. Martino di Perosa (l'attuale S. Martino Canavese), a meno che non sia stato un errore di trascrizione compiuto da un amanuense della Curia.

Probabilmente verso la fine del secolo XIV, o all'inizio del secolo XV, nel centro del paese di Baldissero, sorge un nuovo edificio religioso - anch'esso dedicato a S. Martino Vescovo - adeguato alle necessità della popolazione, che diventa la nuova chiesa parrocchiale.

Di conseguenza, la Cella, viene gradualmente abbandonata e, andata in rovina, abbattuta alla fine del secolo XVIII.

Il sito, successivamente utilizzato per costruirvi il cimitero del paese, è ricordato da un pilone votivo e, in particolare, dal toponimo "Pramonico" che si ritiene derivi dal latino *Pratus monacorum*: inequivocabile riferimento alla possibile presenza di un "prato dei monaci" pertinente al convento.

Inoltre, scrive il Cabotto, l'atto di concessione della Cella di S. Martino sarebbe stato stilato *infra capellam castris Baldisseri*, (la cappella di S. Michele in Castello).

Le vicende della chiesa di Baldissero

La chiesa parrocchiale, che era stata costruita attorno al 1500 nel centro del paese, resse per circa tre secoli. Alla sua demolizione seguì, alcuni anni più tardi anche quella del campanile che, nell'affresco scoperto in vescovado in cui è rappresentato il territorio della diocesi, figura già rinforzato alla base.

L'attivissimo pievano don Pietro Allaira dette inizio alla costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale che, dopo circa un anno, (10 novembre 1816) venne consacrata dal Vescovo di Ivrea Grimaldi, dedicata al S. S. Nome di Maria ed a S. Martino Vescovo. L'attuale campanile venne costruito successivamente su una porzione di terreno della pri-



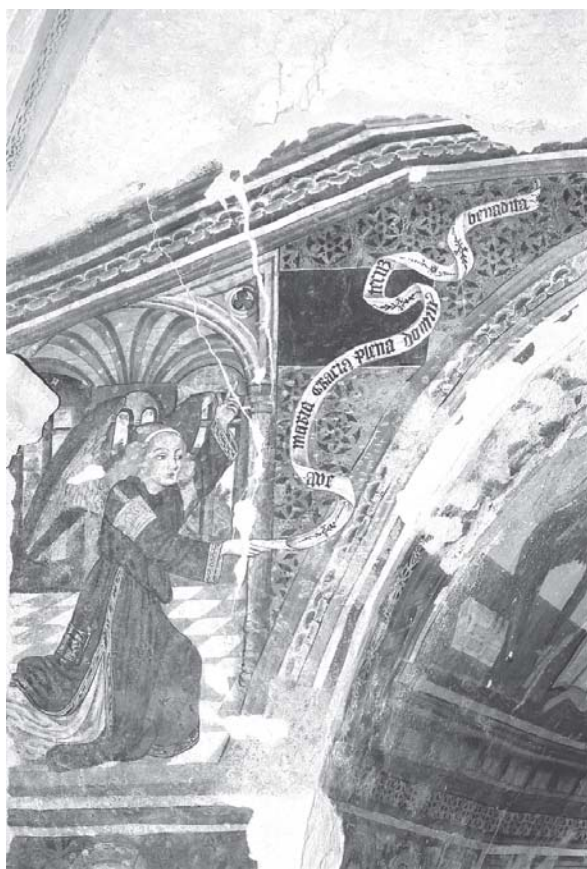
ma chiesa parrocchiale demolita.

La *Visitatio Baldisserii* di mons De Villa, ebbe luogo nei giorni 8-9 ottobre del 1750, come risulta dagli *Acta Visitationis: Episcopus... introductus fuit in ecclesiam... sub titulo Sancti Martini Episcopi...*

Sempre l'8 ottobre 1750, il Vescovo, dopo il sopralluogo alla chiesa di Vespiolla, visitò anche la *capella Sancti Michaelis Archangelis in castro loci sitae*, cioè la cappella situata nel castello.

Le precarie condizioni degli affreschi

Dobbiamo innanzitutto precisare che, nel complesso, gli affreschi dell'antica cappella si presentavano oltre che ricoperti in parte da uno spesso strato d'intonaco, in un cattivo stato di conservazione a causa di numerosi fenomeni di degrado,



quali umidità proveniente dal terreno, distacchi dell'intonaco dovuti a vecchie infiltrazioni di acqua dal tetto e ad antichi dissesti strutturali.

Ad aggravare la già precaria situazione, spiega Mariano Cristellotti - restauratore responsabile del difficile e complesso intervento - la "pellicola pittorica" dell'intero ciclo risultava in parte sollevata e coperta da formazioni saline cristallizzate.

Quindi, prima di dare inizio all'intervento, è stato necessario mettere a punto la più corretta metodologia possibile di restauro mediante le analisi di micro campioni dei colori e dei sali cristallizzati che sono state effettuate presso il laboratorio del dott. Stefano Volpin, noto esperto padovano nella diagnostica delle cause di degrado di opere d'arte.

I risultati delle indagini microchimiche hanno altresì permesso di fare alcune scoperte sui colori utilizzati dallo sconosciuto artista.

Il dettaglio degli affreschi

Sulla parete semicircolare dell'abside dell'antica cappella sono rappresentati, da sinistra a destra di chi guarda, i dodici apostoli e san Bartolomeo mentre al centro della volta, racchiuso nella classica mandorla, è rappresentata la figura di Dio padre con ai lati i simboli dei quattro evangelisti. Nel registro inferiore la rappresentazione di un velario bipartito conclude la decorazione interna.

Tutto questo ciclo di affreschi è, purtroppo, semi nascosto dal monumentale altare (costruito in tempi relativamente recenti): un manufatto sproporzionato per le dimensioni della chiesa il quale, se venisse rimosso, permetterebbe una lettura architettonica e delle decorazioni molto più equilibrata. Una approfondita indagine ha anche permesso di individuare una piccola finestra tamponata, che è stata riaperta.

E' stato invece completamente scoperto e restaurato il ciclo di affreschi dell'arco santo sul quale è ora visibile una stupenda Annunciazione, la rappresentazione della Madonna che allatta e, più in alto, un Angelo annunziante *Ave Maria plena gratia dominus*. In fine, in basso a destra, la sorprendente figura di un beato con armi ed insegne nobiliari.

A tale proposito ci si è subito posti il perché dell'inserimento tra Angeli e Madonne, di un armigero.

L'enigma è stato chiarito, dopo un'attenta analisi iconografica, dal direttore scientifico della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, Carlo Bertolotto, che identificava la figura del soldato nientemeno che in Bernardo, margravio di Baden, deceduto a Moncalieri in odore di santità. A conferma di questo importante individuazione è stato il successivo ritrovamento in corso di restauro, sopra la sua effigie, della scritta in gotico *Beatus Bernardus*.



La scoperta degli affreschi

A questo punto merita raccontare, in sintesi, come si sarebbe giunti alla scoperta degli affreschi di S. Maria in Vespiolla. Attorno agli anni '70 alcuni laureandi in architettura furono accompagnati alla cappella, per un sopralluogo, da un'esperto. Questi, mentre illustrava le caratteristiche architettoniche dell'antica pieve, ebbe la felice intuizione di scalfire una piccola parte di intonaco dell'arco santo.

Con immaginabile sorpresa apparve un affresco! Erano stati scoperti gli stupendi affreschi della pieve di Vespiola! Purtroppo, sino ad oggi, non si conosce l'autore di questa importante opera d'arte, anche se taluni ne attribuiscono la paternità a Giacomino di Ivrea.



L'inizio dei lavori ed alcuni dati tecnici

Solo nel 2000 viene dato il via alla prima fase di recupero degli affreschi che apparivano, come già detto, in condizioni critiche di restauro, pressochè impossibili da decifrare cosa rappresentassero.

L'avvio del recupero è stato possibile grazie all'impegno instancabile del geometra Ivo Fadda, Presidente del "Comitato dell'antica Chiesa di Vespiolla", sostenuto dalle generose offerte della Regione Piemonte, della popolazione e dai contributi del Comune di Baldissero.

A questo punto riteniamo interessante fornire al lettore, per sommi capi, la tecnica della pittura ad affresco, che sicuramente lo sconosciuto pittore di Vespiolla doveva conoscere perfettamente.

Di buon mattino veniva stesa, sopra la superficie muraria, una malta di grassello di calce stagionata e sabbia fine. A parte si preparavano i colori sciolti in sola acqua e, con questi, si cominciava a dipingere. Bisognava essere precisi e ve-

loci poiché si poteva lavorare fino a che l'intonaco era sufficientemente umido e sino a quando vi era luce. A volte il pittore, per facilitare l'esecuzione del lavoro, preparava dei bozzetti che riportava sull'intonaco umido con la tecnica dello "spolvero" oppure mediante l'incisione detta a "chiodo".

Così, ogni giorno, si eseguiva un nuovo pezzo di dipinto fino a quando l'opera non veniva completata. Questa peculiarità ha consentito di contare i giorni impiegati dall'artista per l'esecuzione dell'intero ciclo pittorico attraverso quelle che in termini tecnici si chiamano "giunte di giornata". Fino ad ora, a Vespiolla, ne sono state individuate una decina.

Alcuni giudizi sugli affreschi

Sempre secondo il restauratore Mariano Cristellotti: "La scoperta degli affreschi di S. Maria di Vespiolla è di valore rilevante. Si tratta di un'opera d'arte tardo quattrocentesca, di buona fattura, che richiama in parte aspetti della pittura fiamminga.



Sicuramente varrebbe la pena che , da parte di esperti, venissero approfondite le conoscenze su questo ciclo pittorico e sul suo ancora misterioso esecutore.

L'intervento di restauro, condotto con rigore scientifico, ha permesso il recupero di aspetti cromatici di notevole intensità e forza espressiva. Sono ricomparsi i delicati visi della Madonna e dell'arcangelo Gabriele, e quelli dolci seppur severi degli apostoli. Tutto lascia presagire che, al termine del restauro, potremo ammirare l'opera nella sua primitiva bellezza”.

Cosa resta da fare - Le possibili scoperte

In primo luogo, con gli auspiciati prossimi finanziamenti, dovrà essere portato a termine il restauro del “velario” e del “catino” della pieve.

Poi sarebbe necessario, con l'autorizzazione della Soprintendenza, progettare un sistema, nascosto alla vista, di sostegno della volta della cappella al fine di eliminare l'ingombrante altare di graniglia il quale, ripetiamo, toglie al visitatore la visione complessiva degli affreschi.

Con l'abbattimento dell'altare si dovrà anche provvedere alla sostituzione del pavimento in cemento e, nel contempo, condurre una prospezione del sottosuolo: non è da escludere infatti che, ad una certa profondità, si possano trovare resti di sepolture romaniche, come di reperti archeologici più antichi, che potrebbero fornire indicazioni , se non proprio la datazione precisa, sulle origini della pieve di Vespiolla.

Il Beato Bernardo

Il “ritratto” più antico si trova a Moncalieri: una tavola votiva donata dai suoi fratelli attorno al 1475 in cui Bernardo è rappresentato in veste di soldato, con la scritta “ Bon Bernhart”, cioè “buon Bernardo”.

Una seconda tavola votiva del Beato, datata 1480, è conservata presso il museo del nuovo castello di Baden Baden, mentre antiche statue dello stesso sono conservate nel convento di Lichtethae e nella cattedrale di Breisach.

Con il mutare delle situazioni politiche e, in particolare, a causa dello scisma protestante, il ricordo di Bernardo sembrò scemare; invece si ripropose, inopinato, con l'approssimarsi delle orde ottomane le quali, raggiunta l'Ungheria, sembravano marciare su Vienna. Infatti, i quadri dell'epoca lo raffigurano in veste di soldato.

In tal guisa il Nostro compare, non senza sorpresa, sull'affresco dell'arcone della pievania di Vespiolla, segno che la sua fama aveva raggiunto anche le nostre contrade, e rendendo così accertabile la data dell'esecuzione degli affreschi che si presume siano stati realizzati anni prima dello scadere del 400.

Il tempo trascorre non la memoria di Bernardo; tanto è vero che, nel 1769, viene beatificato e. con



questo riconoscimento della Chiesa, anche gli artisti hanno motivo di raffigurarlo assunto trionfalmente in Paradiso tra i Santi, nelle numerose icone, statue, e monumenti. che possiamo ancora ammirare a Moncalieri, come a Baden ed a Rastatt, tanto per citare i centri di maggiore culto del Beato.

Chi è Bernardo

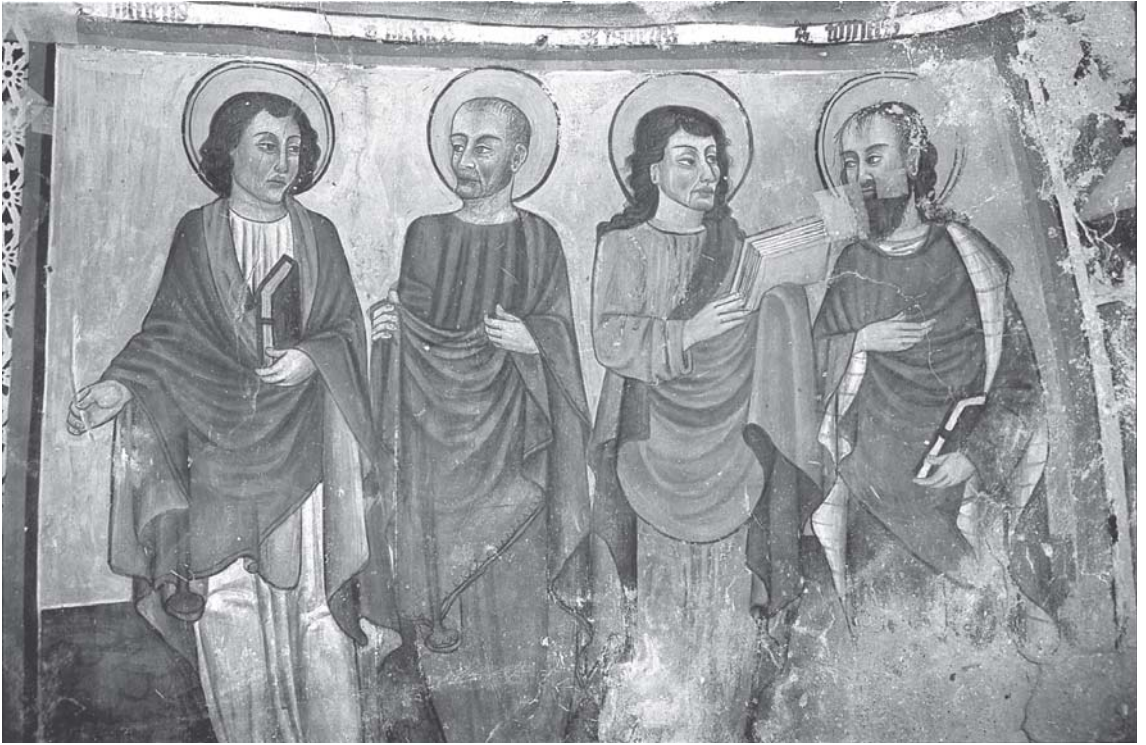
Nasce verso il 1428 o il 1429 nel castello di Hohenbaden, in Germania, da genitori imparentati con gli Asburgo e Margravi (una sorta di marchesi) di Baden. Giovanissimo, segue il padre Giacomo I nelle trattative di pace tra le città contendenti di mezza Europa, e partecipa anche ad alcuni combattimenti. Con gli anni emerge sempre più la sua

personalità di uomo profondamente religioso e di paciere di opposte fazioni.

Svolge quindi innumerevoli missioni presso le più importanti corti imperiali e governi dell'epoca, pur avendo ceduto al fratello maggiore Carlo tutti i suoi benefici. Nel 1458 viene chiamato dalla Repubblica di Genova per trattare l'alleanza con Venezia contro i turchi. Purtroppo nella città ligure infuriava la peste e le trattative non vengono neppure iniziate.

Santo a furor di popolo

Malauguratamente anche Bernardo viene colpito dalla pestilenza. Riprende il viaggio di ritorno a Baden ma, giunto a Moncalieri, muore. Era il 15 luglio del 1458. Il rimpianto è generale tanto che i



funerali dello sventurato Bernardo si svolgono con un incredibile concorso di popolo che, la guarigione di un infermo nel corso delle esequie ne decreta la santità, *ipso facto*, a furor di popolo.

Nel 1502 il Consiglio della Comunità di Moncalieri lo elegge patrono della città. Solo nel 1728 la Chiesa lo proclamerà Beato, mentre nei secoli che seguono il ricordo di Bernardo di Baden si mantiene vivo e attuale, sia in Germania (soprattutto a Baden e Rastatt) che a Moncalieri attraverso le sue effigi, i monumenti e le ricorrenti manifestazioni religiose.

Curiosità tratte dal *Liber decimarum*

“Un elemento che, a prima vista, potrebbe sembrare utile per stabilire l’antichità di una sede plebana - scrive Giorgio Cracco* - è la presenza nel suo sito di ritrovamenti di età romana. Nella diocesi di Ivrea tale circostanza si verifica a Settimo Vittone, Azeglio, Brosso, Vespiolla, Lugnacco,

e Doblazio. La rete delle pievi e delle chiese minori ad esse afferenti, con tutta probabilità è da ritenere fosse ancora in formazione nel corso dei secoli VIII e IX, e che essa abbia subito modificazioni accompagnando le oscillazioni dovute a fattori di ordine economico, demografico e politico”.

Nel secolo XIV le chiese diocesane articolate secondo la struttura plebana e desunte dal capitolo *Liber decimarum* dello stesso Autore, erano: quelle di Settimo Vittone, con 9 chiese comprese entro il suo territorio; di Azeglio, con 11 chiese e 2 cappelle; di Uliaco, con una chiesa; di Brosso, senza alcuna chiesa; di Lugnacco, con 8 chiese; di **Vespiola** (ossia Baldissero), con 7 chiese; di Doblazio di Pont, con 8 chiese; di Rivarolo, con 13 chiese; di Ozegna, con 5 chiese; di S. Martino Canavese, con 7 chiese; di Candia, con 8 chiese; di Vische, con 8 chiese e una cappella; di Rondissone, senza chiese; di San Sebastiano Po, con 8 chiese e una cappella.

GLOSSARIO*

Abside: parte retrostante l'altare dove in epoca più tarda viene stabilito il coro.

Margravio: marchese tedesco; nel periodo feudale. Marchese - conte di una marca, cioè di una regione di confine dell'impero Carolingio. Il titolo nobiliare fra quello di Conte e quello di Duca. (Dizionario De Agostini).

Matrice (chiesa): chiesa madre da cui originano altre chiese di minor importanza.

Pievano: prete titolare di una pieve; sec. Latino medioevale, *plebanum*.

Pievania: carica, ministero del pievano.

Pieve: dal latino *Plebem*, parrocchia di campagna; anche edifici componenti la chiesa stessa; (una pieve romanica).

Plebana (chiesa - sede): proprietà appartenente a una pieve.

Presbitero: nella Chiesa delle origini, ciascuno degli anziani incaricati di governare la comunità cristiana; in seguito, sacerdote, prete. Dal tardo latino *presbyterum* "prete", e dal greco *presbyteros*, "più vecchio".

Presbitèrio: la parte della chiesa riservata all'altare ed allo svolgimento dei riti sacri.

Rettore: sacerdote responsabile di una chiesa non parrocchiale.

BIBLIOGRAFIA*

Cracco Giorgio, Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al sec. XV, 1998

Saroglia, *Eporedia sacra*, Ivrea 1

Ramella Piero, *Civiltà del Canavese*, 1977

Venesia Piero, *Medio Evo in Canavese*, 1989

Vignolo I. - Ravera G., *Il Liber Decimarum* della Diocesi

di Ivrea (1368-1370), Roma 1970

AA.VV. Il salone degli affreschi del palazzo vescovile di Ivrea. Ferrero editore, 1997

Schede di alcune località tratte dal volume "Il salone degli affreschi nel palazzo vescovile di Ivrea", Ferrero editore in Ivrea, 1997- redatte da Guglielmo Berattino, Giovanni Bertotti, Liliana Bovo, Franco Quaccia

Borgiallo (pag. 84). "L'antica chiesa citata per la prima volta nel 1329 era già dedicata a S.Nicola e sorgeva nel sito attuale considerato come località ben precisa con il nome di **Lusinengo**.

(pag. 45) ...". *visitatio Burgalli, 1750, 27 settembre - 1 ottobre - ...ecclesiam parochialem...sub titulo Sancti Nicolai Pontificis et Confessoris...*"

Priacco (pag. 154): "L'antica chiesa era probabilmente dedicata a Sant'Agostino come si legge nella visita Pastorale del 1329....Del primo edificio rimane il campanile con elementi romanici..."

Salto. (pag. 168): "La tradizione vuole fosse già funzionale verso l'anno 1000, epoca della quale resta il campanile romanico...ed apparteneva giuridicamente nel 1329 alla Pievania di Vespiola; in tale anno la chiesa è in buone condizioni mentre l'attrezzatura liturgica è scadente".

Pratoparetto: Preparetto fraz. di Castellamonte (Castrimontis), "...*visitatio 1750, 19 agost., in regione dicta Sancti Petri de Alcantara...*"

Ha collaborato e si ringrazia vivamente: Ivan Fadda, Presidente del Comitato antica Pieve di Vespiola. Le fotografie sono di Nico Mantelli e Angelo Nora.

IVAN MIOLA

Il Beato Bernardo marchese di Baden

Ma chi era Bernardo di Baden?
Se è vero che *Fortuna audaces
iuvat* - la Fortuna aiuta gli audaci -
qualche volta aiuta anche i ricer-
catori di libri antichi

Penso infatti sia stato l'intervento della Fortuna (o del Beato Bernardo) a farmi capitare tra le mani un vero pezzo da collezione: "La corte santificata dalla vita, e dalle virtù del B. BERNARDO MARCHESE DI BADEN Protettore della Città di Moncalieri, descritte dal Prefetto Giuseppe Antonio Mombello Patrizio della medesima, Accademico Innominato di Brà, e consacrate alla Regina del Cielo" stampato "in Torino 1751 Per Giuseppe Maria Ghiringhello Stampatore del Real Collegio di Savoia. Con licenza de' Superiori".

L'importanza di questo testo, non sta tanto nel carattere letterario dell'opera o nella fama dell'autore, ma nel fatto che tralasciando le note meramente agiografiche o di captatio benevolentiae nei confronti di casa Savoia, possiamo ricavare delle utilissime informazioni su tre distinti campi. Primo: la vita del marchese Bernardo di Baden. Secondo: la "Notizia storica della città di Moncalieri, e del Borgo di Testona", la storia della città di Moncalieri dalla fondazione al 1750, corredata dalle annotazioni a margine di tutti i documenti utilizzati per stilarla (di alcuni di essi se ne era completamente persa memoria!). Terzo: una descrizione particolareggiata degli edifici di culto

e delle confraternite religiose esistenti in Moncalieri fino al 1750¹.

La struttura dell'opera ha un'impostazione classica. Si apre infatti con una dedica alla Madonna "...Sogliono gli Scrittori dedicare i loro Libri ai Grandi del Mondo, per godere d'uno splendido patrocinio: ed io a voi consagro, o REGINA DEL CIELO, questo picciol Volume, supplicandovi della vostra adorabile protezione.." .

Segue una nota de "l'AUTORE A CHI LEGGE", dove l'autore ci spiega il perché di quest'opera ed il suo *modus operandi* per realizzarla: "Non v'ha città battezzata che non si pregi di celebrare alcun Santo... La Città di Moncalieri si gloria del Beato Bernardo di Baden...che Provvidenza Divina dispose morisse tra le sue stesse mura", "...Evvi un picciolo, ed antico compendio della sua santissima vita, ma troppo angusto al suo merito, ed al pubblico zelo. Quindi la divota Città sempre intenta a dilatarne le glorie, avendo determinato di farla ricomporre più ampiamente, e colla giunta di quelle maggiori notizie, che dalle Storie, e dagli Archivj aver si potessero, mi ha prescelto all'impresa... Ecco pertanto, o cortese Lettore, la di lui Vita fedelmente descritta con più di fondatezza, che d'eloquenza, ed aggiuntovi un breve ragguglio della diletta Città, ch'egli protegge dal Cielo."

Ma solo analizzando le ultime righe di questa introduzione, capiamo il vero assetto del testo, che risulta ricalcare in pieno il canovaccio delle agiografie, cioè della descrizione della vita dei Santi, attraverso la descrizione di fatti (pseudo-parabole) e soprattutto l'utilizzo di testi di filoso-

fia religiosa e dottrina morale. Infatti l'autore scrive: "Confesso d'aver con digressioni, ed episodi, forse troppo traviato dalle regole della Storia, ma ne spero il tuo benigno compatimento (o lettore, nda), anzi la tua amorevole approvazione in grazia dell'argomento, e del fine, che fu di accrescere colle ragioni, e colle autorità il vigore agli esempi. Leggili per tanto con animo d'imitarli...".

Il nostro autore, il Prefetto Mombello, dopo aver avvertito il lettore che la santità ovunque si trovi è degna di ammirazione, ma lo è ancor più quando trionfa in mezzo alle tentazioni delle Corti e alle mondane grandezze, incomincia a parlarci dei natali di Bernardo di Baden.

Mi permetto qui una digressione ed un'analisi sull'autore.

Il Mombello dimostra di essere uno che sa fare molto bene il suo mestiere. Deve infatti scrivere la mirabile vita di un santo ma non deve dimenticarsi che a pagare il suo lavoro è la città di Moncalieri e soprattutto Casa Savoia.

Ed eccolo allora sviluppare un eccezionale lavoro di adulazioni più o meno velate. In un'epoca in cui, forse anche più di oggi, una famiglia nobile valeva per quanti più personaggi illustri poteva vantare tra diplomatici, militari, uomini del clero e soprattutto...santi (i famosi santi in paradiso... che hanno tutt'oggi un discreto valore!); il nostro autore si lancia in spericolate genealogie per dimostrare apparentamenti di Casa Savoia con la Famiglia Imperiale, del nostro Marchese di Baden con la Famiglia Imperiale ed con un Santo di gran peso come San Bernardo di Chiaravalle, senza tralasciare di glorificare qua e là qualche personaggio di Casa Savoia o di Santa Madre Chiesa.²

Ma procediamo con ordine.

Il Beato Bernardo "Nacque sotto il cielo di Germania l'anno dell'umana salute 1438. Apprestogli la culla la fortunata città di Baden, Metropoli del suo antico e nobile Marchesato, che stendesi alla destra del Reno. ...fu nommato Bernardo, come denominavasi l'Avo suo Paterno...quel Santissimo Abate di Chiaravalle. Cò suoi gloriosi Natali

illustrò que' tempi, ne' quali in Occidente l'Austriaco Alberto cinse l'Imperiale Corona, e durava tuttavia il Concilio di Basilea, il quale sollevò al Pontificato col nome di Felice V il celebre Amedeo VIII, Duca di Savoia per calmare la Chiesa dal lungo Scisma agitata."

"I genitori del Beato furono Giacomo Marchese di Baden, e Catterina figlia di Carlo I Duca di Lorena. Quegli (il Duca di Lorena, nda) poteva contare nel suo lignaggio una lunga serie di guerrieri, tra cui Goffredo di Buglione Conquistatore, e poi Re di Gerusalemme..." mentre "...la stirpe di Baden, tra le più antiche di Germania, ha la sua antichissima Origine dalli Duchi di Zeringhen e Principi d'Alsazia, da cui l'Augustissima Casa d'Austria trae i sublimi Natali..."

Districandoci tra i nodosi rami di alberi genealogici di mezza nobiltà europea, scopriamo che Bernardo ebbe quattro fratelli: "Carlo, che successore al Marchesato isposò Catterina d'Austria sorella di Federico III Imperatore; Giovanni Vescovo di Treviri Elettore del Sacro Impero; Giorgio Vescovo di Metz e Marco Vescovo di Argentina" ed una sorella "isposata con il Marchese di Brandeburgo". Pareva brutto non dirlo, ed ecco allora che il nostro Autore ci informa che, un Baden sposa "Cristina figlia del Serenissimo Principe Tommaso di Savoia, che nell'anno 1683 ebbe così gran parte nella liberazione di Vienna assediata dall'Ottomano...".

Dopo aver scritto una trentina di pagine di filosofia morale ed esempi di beatitudine legati al vecchio Testamento, il Mombello, ricomincia a scrivere qualcosa di più interessante per i nostri fini:

"Il secolo decimoquinto può gloriarsi d'aver dato al Mondo Cattolico due perfetti esemplari di questa sublime virtù (quella di donare ai poverelli), uno nel nostro Bernardo che illustrò le Corti della Germania, e l'altro nel Beato Amedeo, che santificò il trono della Savoia. Ambedue furono grandi limosinieri, e Padri de' Poveri, degni perciò d'essere imitati da' Poveri e venerati da' Popoli."

Alla morte del padre, il Marchese Giacomo di



Baden, avvenuta nel 1453, “pervenne la miglior parte dè Stati Paterni al nostro Bernardo, che già uscito dalla pubertà gli toccò la libera amministrazione, e il governo. Ma egli dopo un breve governo, ma santo (non avevamo dubbi!, nda), avendo sperimentato quanto la cura degli Stati lo distogliesse dalla dolce contemplazione delle cose celesti, deliberò di lasciare la sollecitudine a Carlo suo fratello..”. Però, nonostante avesse votato la sua vita ai poveri ed alla preghiera, scopriamo che “Non solamente il Beato Bernardo fu un ottimo Principe nella propria Corte; ma insieme fu un savio Cortigiano, e Ministro in quella dell’Imperatore Federigo III, appresso cui dimorando in Erlingen, vi si trattenne. Era grandemente amato da questo Monarca per l’attinenza del sangue e molto più per la virtù,....., il suo zelo era unicamente indirizzato alla gloria di Dio, e della Catto-

lica Fede: onde soleva biasimare con grand’energia le guerre intestine, che allora versavano tanto sangue Cristiano in Europa, le cui armi diceva doversi impiegare contro i progressi dell’Ottomano, che espugnata Costantinopoli, minacciava d’invadere l’Ungheria”. Pare quindi che fu proprio il Beato di Baden a proporre all’Imperatore di creare una sacra lega, la Dieta di Francoforte, di cui “Federigo divenne il Condottiero”.

Per quel che riguarda la vita privata di Bernardo di Baden, il nostro autore ci informa che, il Santo fece voto di celibato, anche se con il suo bellissimo aspetto, la nobiltà dei modi e le ricchezze non avrebbe avuto alcuna fatica a trovare una moglie degna del suo lignaggio. Anzi: “I suoi Genitori l’avevano destinato fino da teneri anni in matrimonio con Maddalena figlia di Carlo VII, Re di

Francia, ed essendosi poscia stabiliti gli sponsali, altro non vi rimaneva che celebrare le nozze con la Regale Donzella, di virtù e di bellezza egregiamente dotata, la cui sorella primogenita Violante trovatasi già legata in matrimonio con Amedeo IX Duca di Savoia Ma egli rinunziò al matrimonio per amore della virginità e si consacrò alla Regina del Cielo.”

Parco nel mangiare (sovente praticava il digiuno), vestiva con indumenti non raffinati, praticava la mortificazione del corpo e dello spirito e non perdeva occasione per raccogliersi in preghiera. “...per dare un qualche maggior saggio del suo amore verso Dio sospirava di morire per la sua Fede; ed incoronare il suo zelo con il martirio. Volentieri avrebbe offerta la cervice alle scimitarre dei Barbari, per ristabilire il Vangelo nell’Impero d’Oriente. Egli fu Martire, anche se non isparse il sangue, versò copiosi sudori per l’amor di Fede”.

“La Corte del nostro Marchese era tutta risplendente nelle Sante Virtù, perché santificata dai suoi esempi, e da’ suoi documenti. Chi non voleva imitarlo era necessitato a fuggirlo.”

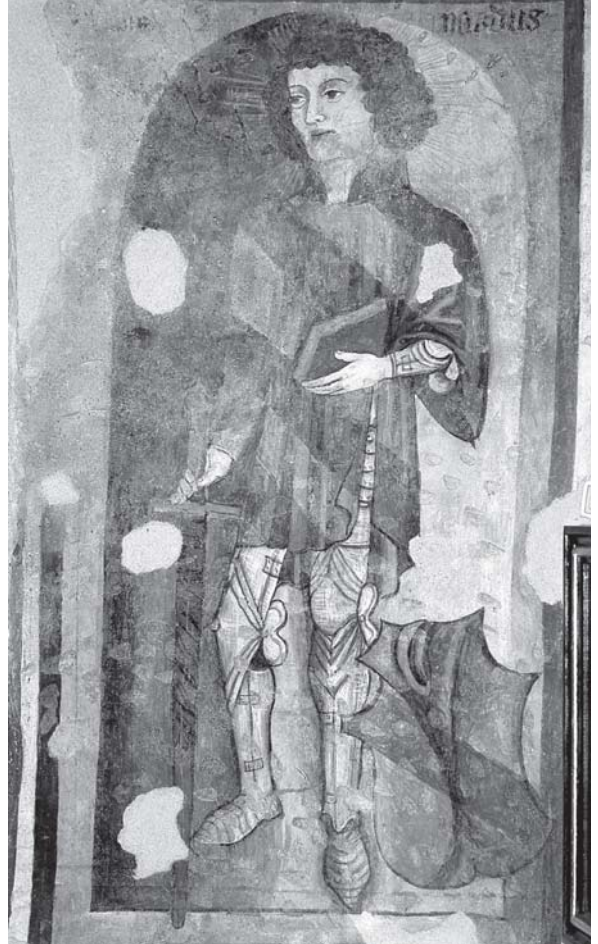
“Nell’anno 1453 Maometto II, prevalendosi delle discordie del Cristianesimo, assalita con un forte esercito la città di Costantinopoli, ed espugnata con la morte infelice dell’Imperatore Paleologo, fè là trionfare il Corano... Non contento il sacrilego usurpatore di una sì grande conquista, affrettava i progressi in Europa, minacciando di soggiogare l’Impero di Occidente, e di recarvi il totale sterminio della Cattolica Fede... Reggeva allora il Pontificato Romano Calisto III, e Federigo reggeva l’Impero Occidentale, li quali, per ritorre la preda a quel Barbaro, ed opporsi a maggiori avanzamenti, disegnavano di convocare di nuovo una poderosa Crociata di tutte l’Armi Cristiane, più volte intrapresa, e sempre interrotta da intestine discordie e mondane politiche”. Per questo scopo bisognava spedire per le Corti d’Europa qualche insigne personaggio, che, dotato di zelo, acume e buona diplomazia, potesse ripianare i dissapori ed i disaccordi sorti tra i vari principi e riuscire nel-

l’impresa di creare una lega crociata. “Federigo, dopo aver esaminati i talenti di varj Personaggi più riguardevoli, non trovò soggetto più degno del nostro savio e pio marchese di Baden, di cui aveva sperimentata già la fama ed il consiglio”, concesse quindi il titolo e la dignità di “Presidente Imperiale” al Beato Bernardo e lo mandò quale suo messo nelle Corti. “Viaggiò per le vaste Provincie dell’Allemagna.....rivolto indi il cammino verso gli Allobrogi, si portò alla Corte di Ludovico Duca di Savoia, dal cui zelo e valore si prometteva un potente aiuto,.....a cui così parlò:.....Voi, che sovra ogni altro foste beatificato da Dio, più di ogni altro siete obbligato ad opporvi al temerario ardire. V’impegna all’impresa quella candida Croce, che alzata per vostra insegna; la sagratissima Sindone, a voi concessa in dono dal Cielo, l’insigne miracolo dell’Eucaristia che poc’anzi illustrò la vostra augusta Città di Torino (si riferisce al miracolo avvenuto il 6 giugno 1453 a Torino, quando un’Ostia consacrata, esce dalla pisside in cui era custodita, che si trovava sul dorso di un mulo insieme ad altri oggetti sacri saccheggiate e si libra in aria, “sfavillando come un sole”, fino a quando il Vescovo di Torino non la prende tra le mani e la porta nella Chiesa di San Giovanni).

“...ed il Duca persuaso dalle ragioni, e dal merito dell’impresa, gli promise un forte aiuto d’armi e di danari, coll’intervento della medesima Sua Persona in quella spedizione militare.”

“Trattenuto parecchi giorni in Ciambèri alla Corte del Duca, finalmente il nostro Beato dal medesimo congedassi. Scese le Alpi per portarsi a Roma, e trattare col Pontefice e cò Principi dell’Italia l’importante negozio della Crociata. Giunto nella famosa, ed antica Città di Torino si fermò in essa alcuni giorni a visitare le Chiese, e venerare le Sacre Reliquie. Intradossi poscia con la sua Corte a Moncalieri, ispirato da Dio di trattenerci ivi alcun spazio di tempo. Arrivato nel Luglio dell’anno 1458, volle ricoverarsi nel Convento di San Franceso, per attendere agli esercizi dello spirito”. Terminati i giorni destinati a quel Sacro Ri-

*Il Santo Guerriero , presente nella Cappella già antica
Pieve di S. Maria di Vespiolla, prima del restauro*



tiro, determinò di proseguire il suo viaggio, benché il caldo fosse insopportabile...Ma gli fu rivelata da Dio la sua morte imminente”. “...fu assalito da una cocentissima febbre cagionatagli da lunghi disagi, dal bollire della stagione, e molto più dalla violenza d’amore, con cui la sua bell’Anima anelava d’unirsi eternamente a Dio . L’infermità il ridusse in pochi giorni al termine della vitale carriera fra tormenti di penosissimo male. Trascorse i suoi ultimi momenti in preghiera e “ spirò ne’ baci del crocifisso e l’Anima Sua qual innocente Colomba volossene al Cielo, il giorno quinto decimo di Luglio dell’anno 1458”.

“Appena spirato il nostro Beato cominciò a

splendere...divenne luminoso il suo volto, e fragrante il suo corpo. All’annuncio della sua morte, al grido delle sue virtù affollarsi il popolo per venerare la sua spoglia mortale...Fu portato il suo Cadavero colla dovuta pompa funebre e con numeroso seguito di Patrizij e di popolo alla Chiesa parrocchiale dell’Insigne Collegiata di Santa Maria, ed ivi furono celebrate solennissime esequie”. “Varj storpi ed infermi incurabili, nel toccare il suo feretro subito furono risanati.”

“La piissima Duchessa Violante di Savoja, adoprassi efficacemente appresso Papa Sisto IV affine di promuovere la beatificazione ed il culto. Da quelle e altre suppliche mosso detto Pontefice



ordinò che se ne formasse il processo informativo con ispedirne due Bolle, una delli 23 Dicembre 1478 diretta al Vescovo di Agosta, e l'altra delli 7 Agosto dell'anno seguente diretta al Vescovo di Ivrea. In seguito a queste fu poscia il nostro Bernardo ascritto nel Catalogo de' Beati l'anno 1480, quindi fu scelto per singolar Protettore della Città di Moncalieri.

Segue un elenco di fatti miracolosi, molte volte con tanto di data dell'avvenimento e nome e cognome del miracolato³, che non sto a riportare per

ragioni di spazio, mi limiterò quindi ai due più eclatanti. *“Infieriva nell'anno 1599 nella Città di Torino il contagio; alcuni malvagi, chiamati volgarmente Monati, determinarono di infettarne con esso la Città di Moncalieri. Ivi giunti nel voler passare il Ponte del fiume Po, furono minacciati e respinti da un bellissimo Giovine assiso su d'un bianco Cavallo ivi fermato come di guardia. Il benefico difensore fu riconosciuto che egli era il Beato Bernardo per la somiglianza che aveva cò suoi ritratti”.*

La seconda si riferisce all'assedio di Torino del 1706, quando *“il Generale dell'Arme Francesi, non fece procedere l'esecuzione ordinata del saccheggio e dell'incendio della Città (di Moncalieri), perché ne venne distolto dalla forza invisibile del Beato, il quale si oppose a tutti i tentativi dell'Inimico per difesa della Sua Città”.*

Spero con queste mie righe di non avervi annoiato, ma di aver contribuito a dare uno spessore ed un po' di vita, ad un bellissimo volto della Chiesa della Vespiolla.

Note

¹ Mi riservo di affrontare questi ultimi due argomenti a parte, essendo questa ricerca incentrata sulla figura di Bernardo di Baden.

² Per meglio farvi “gustare” la tessitura di elogi del nostro autore, ho sottolineato tutte le volte in cui nel testo comparivano riferimenti a personaggi famosi o membri di Casa Savoia.

³ L'elenco dei nomi è a disposizione di chiunque voglia cimentarsi su una ricerca dei vecchi cognomi della Città di Moncalieri e delle zone limitrofe.

Le fotografie sono di Angelo Nora.

EMILIO CHAMPAGNE

Recuperare la tradizione per progettare il futuro

In questi anni difficili per la ceramica castellamontese, nei quali anche l'ormai istituzionalizzata Mostra della Ceramica rischia di arenarsi nelle secche del grande mare dell'indifferenza si torna a parlare di recupero della tradizione

L'iniziativa in corso alla ex Pagliero è l'evento più concreto, ma un po' in tutti gli ambienti comincia a maturare l'idea di guardare al passato non come una cosa da conservare come ricordo, ma da valorizzare come risorsa per progettare il futuro.

In ogni settore, chi può esibire una lunga e consolidata tradizione la valorizza, la tutela, la usa come testimonianza di antichi saperi che danno valore aggiunto a quelli attuali.

Chi di noi non ha ceduto al desiderio di comprare un vetro di Murano, una ceramica di Capodimonte magari da quattro lire, pardon euro? L'abbiamo comprata perché più che l'oggetto, abbiamo acquistato una tradizione, un pezzo di storia.

In questi casi la tradizione è la base che regge e alimenta l'attualità e garantisce il futuro.

Tornando a paragoni più modesti e alla nostra dimensione, possiamo affermare che vi sono città, paesi, territori, che non avendo storia hanno dovuto inventarsela o enfatizzarla a dismisura.

Noi questa storia, questa tradizione l'abbiamo, ma abbiamo fatto poco, troppo poco per una città che ha l'ambizione di fregiarsi del titolo di "Città della ceramica". Abbiamo distrutto le fabbriche, atterrato ciminiere, disperso prodotti e saperi.

Attualmente non siamo neppure in grado di documentarla in maniera organica la nostra tradizione.

Dalle nostre fabbriche sono usciti manufatti che hanno avuto vari impieghi dall'abbellimento e riscaldamento delle Regge e dimore principesche, al rivestimento delle grandi caldaie dei trasatlantici e delle navi della marina militare turca, tanto per citare una curiosità.

I laboratori artigiani e artistici hanno creato una innumerevole serie di prodotti, dei quali abbiamo perso memoria: dagli oggetti più umili di uso quotidiano a quelli artistici che impreziosiscono le collezioni private.

Oggi noi non conosciamo nemmeno quanti tipi di prodotti ed oggetti la fantasia creativa dei nostri terraglieri abbiano saputo ricavare da quella semplice terra rossa con la quale sono formate le nostre colline.

Non bisogna poi dimenticare le migliaia di lavoratori che negli stabilimenti hanno lavorato duramente, anche a rischio della loro salute (la silicosi era una malattia endemica da queste parti, certe fabbriche hanno prodotto più silicotici che pensionati); operai che hanno lavorato in un periodo storico, nel quale la competitività non era basata sullo sviluppo tecnologico, bensì sull'abilità e resistenza fisica dei lavoratori, che nonostante le fatiche e privazioni hanno dato vita ad un movimento



cooperativo e rivendicativo che ha fatto storia.

Basti ricordare la fondazione della Società Operaia nel 1849, la seconda in Italia; i molti edifici che ancora attualmente ospitano le società operaie e di mutuo soccorso; la fondazione di Banca e Teatro a carattere sociale; le lotte operaie di inizio '900, con le quali i terraglieri di Castellamonte, furono tra i primi a conquistare le 8 ore lavorative.

I lavoratori, gli imprenditori, gli artigiani, gli

artisti, verso di loro abbiamo tutti un debito di riconoscenza. Grazie alla loro opera, al loro ingegno, al loro sacrificio Castellamonte è cresciuta e i riverberi positivi della tradizione di quell'epoca li dobbiamo conservare e valorizzare affinché abbiano benefici effetti sulle attività del presente.

Se in 44 anni di Mostre della Ceramica si fosse impiegato nella valorizzazione della tradizione, anche in minima percentuale, il consistente flusso



di finanziamenti arrivati, oggi avremmo un patrimonio storico notevole da esibire.

Invece, se analizziamo con l'occhio dello storico i 44 anni di Mostre vediamo che la maggior parte delle sostanze è andata in allestimenti e cose varie. Della spesa ceramica ben poco rimane e corriamo anche il rischio di veder appannato il nome della ceramica di Castellamonte costruito un po' su basi artificiali, ma comunque faticosamente conquistato.

Lo so, è facile elencare le occasioni perse, e non è questo il discorso che mi interessa, bisogna guardare al futuro, ma costruirlo su basi solide, vere, autentiche, che rispettino e valorizzino le tradizioni del territorio.

Molto si può ancora fare. Una nota positiva è che vi sono uomini che grazie alla loro sensibilità hanno saputo conservare molti documenti o immagini o oggetti che altrimenti sarebbero andati irrimediabilmente perduti. Uno di questi è Gino Giorda che con il suo appassionato lavoro di storico e senza aiuti particolari ha saputo creare una

personale raccolta di documentazione a cui tutti ricorrono: "istituzioni" e "addetti ai lavori" compresi, salvo poi magari dimenticarsene il giorno dopo.

Ma anche tanti altri cittadini, hanno conservato gelosamente nelle loro case gli oggetti creati a Castellamonte e ci si stupisce della quantità e varietà.

Certo è oggi un patrimonio disperso e non fruibile collettivamente, ma sarebbe un primo passo con la disponibilità degli interessati, la creazione di un archivio con apposite schede descrittive e fotografiche, in modo da avere una catalogazione produttiva e artistica che da una parte crei materiale di studio utile alla salvaguardia della tradizione (senza considerare la possibilità di creare delle esposizioni) e dall'altra fornisca spunti e opportunità agli artigiani del settore.

Sicuramente non è semplice nè tanto meno realizzabile in breve tempo. Ma dopo tanto tempo perduto bisognerà pur cominciare!

Vi è poi la grande opportunità del restauro del-

l'ex stabilimento ceramico Pagliero.

Questa iniziativa, che si è finalmente concretizzata dopo anni di discussioni e di progetti non andati in porto, sembra adesso avviata nella direzione giusta del recupero e valorizzazione della tradizione ceramica.

I lavori fin qui svolti, sono stati di carattere conservativo, e rispettosi della peculiarità dell'edificio e sembra che il progetto continui con queste prerogative fino al completo recupero della struttura.

Questo è molto importante e se ciò avverrà sarà sicuramente un bene per tutti.

Io non conosco i dettagli del progetto, nè tanto meno gli intendimenti della proprietà, ma voglio fare una riflessione estemporanea su come ne vedrei l'utilizzo e come mi auguro venga portata a termine l'iniziativa.

La cosa principale è che vengano rispettate le peculiarità del luogo: vi è una parte produttiva, quasi intatta con ruota a pale per l'energia idraulica, macchinari, forni e attrezzi vari.

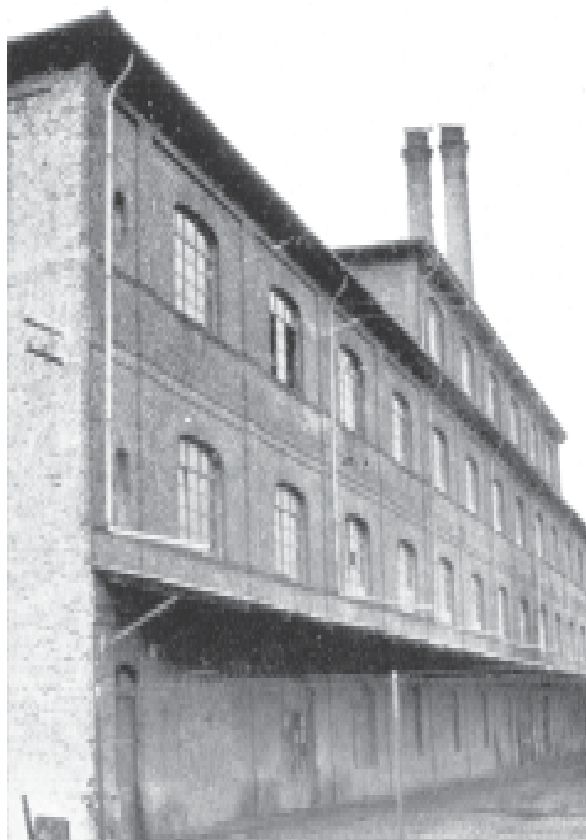
Questi luoghi si prestano ottimamente per l'allestimento di un percorso didattico museale, che illustri l'attività produttiva e ricrei l'atmosfera dell'antica fabbrica.

Interessante sarebbe anche affiancare al percorso didattico un luogo dove siano ospitati i prodotti della fabbrica e non solo della Pagliero, ma della ceramica antica di Castellamonte in modo che il visitatore oltre alle tecniche produttive abbia un'idea di ciò che la tradizione ceramica ha prodotto a Castellamonte. Poi, attività di ricerca e documentazione, didattica e cultura.

Attorno a questo nucleo le attività artigianali attuali, ambienti produttivi, espositivi e di vendita.

La fabbrica dovrebbe diventare un monumento alla ceramica, ma anche al lavoro dell'uomo.

Questa parte museale o della tradizione, unita al fascino del luogo e alle bellezze dell'architettura dovrebbe essere un punto di forza, l'idea trainante che permetta di attrarre visitatori.

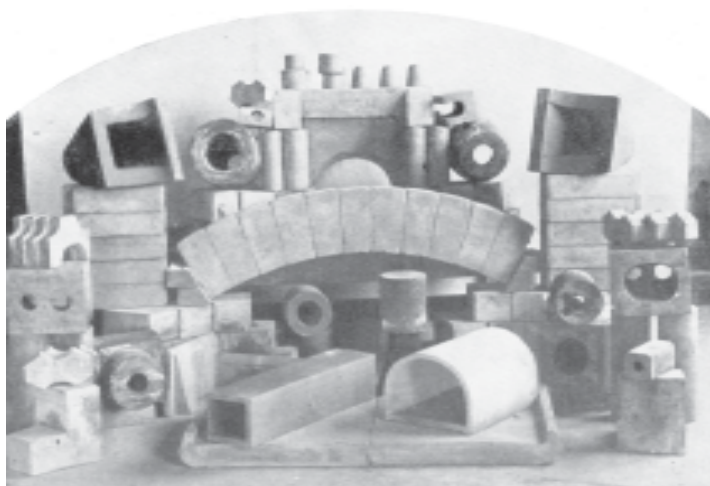


Per convincere le persone a venire a Castellamonte in tutti i periodi dell'anno, bisogna offrire qualcosa di concreto "da vedere" qualcosa che sia apprezzato dal visitatore medio, senza la necessità di essere un esperto, ma interessi gli studenti come il pensionato, l'amante della ceramica come il semplice turista domenicale.

La ex Pagliero ha queste potenzialità e altre ancora. Per sfruttarle appieno bisognerà vedere quali intenzioni ha la proprietà, perché in ultima analisi ad essa compete la decisione, però anche il Comune e le istituzioni in genere possono avere un ruolo importante.

E' necessario però, che si crei un clima di collaborazione, di fiducia che tutti i soggetti interessati individuino un obiettivo comune e lavorino per la sua realizzazione.

In basso, Soc. An Ceramica: campionario



Se si vuole salvare quel che resta della tradizione ceramica occorre l'impegno di tutti, in primis di chi ha o è in grado di trovare i capitali necessari e poi esperti del settore, studiosi, appassionati, cittadini.

Durante una visita alla ex Pagliero, in occasione della mostra dell'Associazione Ceramisti, un anziano operaio che ha lavorato 40 anni nel settore, mi indicava i mattoni delle volte e in base al colore, ai grani di quarzo presenti nell'impasto mi elencava le cave dalle quali veniva l'argilla servita per la costruzione.

Ecco, anche quell'operaio può portare un contributo importante.

Sabato 4 settembre 2004 la ex Pagliero ha ospitato la mostra dell'Associazione Artisti della Ceramica. Il taglio del nastro inaugurale rappresenta per l'ex Pagliero l'inizio di un nuovo ciclo di vita, non il compimento dell'opera.

Il nastro tagliato, deve essere il nastro di partenza per un progetto, nel quale abbia parte predominante il recupero della tradizione. Se sarà così, tutti dobbiamo augurarci che vada a compimento nell'interesse della ceramica e di Castellamonte.

MAURIZIO BERTODATTO

Lo stabilimento Pagliero

Se si domandasse a qualche anziano castellamontese di ricordare una delle tante fabbriche ceramiche che hanno reso glorioso il nome della nostra città, senza dubbio citerebbe la ditta Pagliero

Con ogni probabilità la ricorderebbe perché, nonostante sia una delle più antiche, è una delle poche ancora in piedi, oppure perché almeno un castellamontese su due aveva qualche parente o conoscente che vi lavorava o più semplicemente perché Pagliero è stato sinonimo di stufe di Castellamonte e tale nome, oltre ad indicare un prodotto, distingueva una dinastia di imprenditori caratterizzata da una straordinaria lungimiranza e modernità di mercato.

La manifattura venne fondata nel 1814 da Enrico Pagliero in regione Morlino a Spineto.

La decisione di realizzare una grande struttura segnava la fine di una mentalità artigianale che aveva permeato tutto il '700 e indicava l'avvento di una nuova era figlia di quella rivoluzione industriale che nell'800 portò allo sviluppo della automazione e della produzione di massa.

Ciò nonostante i prodotti Pagliero, anche se realizzati a livello industriale, associavano alle caratteristiche di praticità e quotidianità (peculiari del '700) un elevato gusto estetico ed artistico che si rifletteva sia nei manufatti più comuni che nei pezzi più pregiati.

Si può dire, infatti, che Enrico Pagliero fu il primo ceramista castellamontese a capire la necessità di dover abbandonare quelle forme rozze e quotidiane, che avevano caratterizzato le ceramiche del nostro paese sino ad allora, ricercando invece un elevato grado di raffinatezza artistica in qualunque oggetto venisse prodotto.

Così lo stesso Bertolotti, ricordando Enrico Pagliero, asseriva: *"..Il signor Enrico Pagliero, intelligente artista, si può affermare che fu poi quegli che ingentilì tale industria rendendola più adatta e utile."*

Lo stabilimento di Spineto si presentava come un enorme caseggiato a pianta quadrata con un lato adiacente ad un corso d'acqua che, a partire dal 1854, veniva impiegato per far muovere una ruota idraulica, la cui forza motrice azionava le macine per l'argilla, i molini a tamburo usati per tritare le vernici, una trafila per tubi ed un montacarichi.

Nel 1880 la ditta *"Enrico Pagliero"* contava circa trenta operai.

Nel 1830, adiacente alla fabbrica, venne realizzata l'abitazione privata dei Pagliero: una magnifica villa con parco, abbellita da decori in terra rossa e ceramiche policrome tanto notevoli da far comparire l'edificio su una cartolina dell'epoca.

Assieme alla ditta *"Buscaglione"*, i Pagliero vantavano la produzione più completa e varia. Sino ai primi del novecento produssero principalmente prodotti per fumisteria (stufe, franklini, caminetti, comignoli, colonne fumarie) stoviglie per cucina, limbici, statue, fregi architettonici, ornati per giardini, vasi, mattoni refrattari e prodotti in grès, tubi, sifoni, vaschette e prodotti per la chimica.

INDUSTRIA CERAMICA

STABILIMENTO
VERO GRÈS FINOVETRIFICATO BIANCO

TUBI-SIFONI-VASCHE
ed ogni pezzo relativo alla fognatura, ecc.

VERA SPECIALITÀ
PIASTRELLE IN GRÈS
QUADRATE e RETTANGOLE
traforate per depositi Pasta di Cartiere

BOMBONES-RITORTE-CERLE-TARINE
e qualunque oggetto per
la Chimica

CASA FONDATA
NEL 1814

STABILIMENTO PRODOTTI REFRAATTARI

STUFE - FRANCKLINS - CAMINETTI
Stoviglie per Cucina-Vasi-Mattoni-Tambelloni per forni
STATUE
Generi d'Ornato per Palazzi e Giardini ecc.

PAGLIERO MICHELE fu ENRICO

CASTELLAMONTE
BORGO SPINETO

190

Dopo il 1907 circa la produzione venne improntata quasi esclusivamente sui prodotti per fumisteria, campo nel quale primeggiò a livello nazionale e internazionale.

Alla morte di Enrico Pagliero l'azienda venne ereditata da suo figlio Michele, che ne cambiò la denominazione sociale in ditta "Pagliero Michele fu Enrico", marchio ripetuto nei manifesti dell'epoca con il quale si fregiarono alcune tra le più belle stufe castellamontesi.

Le stufe Pagliero coprivano un'intera nicchia di mercato partendo dai modelli più semplici ed economici in cotto naturale sino alle stufe tipo lusso, finemente decorate e maiolicate con i tipici colori caramello, verde o bianco, e con finiture in ottone. Il loro prezzo di vendita andava dalle cinque alle cinquantasette lire a seconda del modello. Anche i caminetti erano divisi in modelli economici e modelli lusso con prezzi che andavano dalle sette alle sedici lire per le versioni più semplici e dalle tredici alle trenta lire per quelle più prestigiose (i prezzi si riferiscono ai primi anni del novecento). Intorno al 1915 i prezzi verranno qua-

si raddoppiati causa il conflitto bellico e lo scaraggiare delle risorse.

Nella prima metà del XX secolo alla produzione di caloriferi classici si affianca quella di caloriferi elettrici per i quali la ditta fornisce soltanto il rivestimento ceramico e non la parte elettrica.

Michele ebbe due figli, Romualdo e Terenzio. Sarà quest'ultimo a succedere al padre ed a continuare l'attività imprenditoriale.

Nel 1905 la denominazione sociale della ditta venne convertita in "Fratelli Pagliero e Compagnia" con l'ingresso dell'ing. Magnaldi e dell'ing. Bonelli come soci partecipanti alla gestione della ditta e con responsabilità illimitata. Il valore dello stabilimento era stimato in lire quindicimila.

Tra il 1906 e il 1909 la ditta aveva rapporti commerciali con diverse città italiane tra cui Torino, Genova, Vicenza, Venezia, Aosta, Firenze, Napoli nonché con la Svizzera.

Tra i maggiori clienti della ditta Pagliero vanno ricordati la Farmacia Militare di Torino, il Genio Militare Italiano, l'Impresa di Navigazione



Lago Maggiore e lago di Garda, la Ditta E. Breda di Milano e le Ferrovie dello Stato.

Il nome sociale venne poi ulteriormente trasformato in "*Industria Piemontese del Grès ing. Bonelli – Pagliero e C.*", tuttavia le locandine pubblicitarie rimasero sempre quelle intestate "*Pagliero Michele fu Enrico*".

Nel 1912 troviamo Terenzio Pagliero come azionista dell' A.R.S. (Anonima Refrattari e Stoviglie) e nel 1914 risulta anche essere titolare di un proprio stabilimento ceramico denominato "*Stabilimento Ceramico Pagliero Terenzio & R.*" sempre in frazione Spineto. La ditta aveva cave di sua proprietà in regione Vadrimes a Onghiano nonché i diritti di escavazione di quelle situate in regione Mariano e Craversa. Più avanti acquisì cave anche in regione Chiria, Benasso e Vivario.

Nel 1922 la ditta Pagliero impiegava quarantotto operai stabili e dieci operai provvisori.

Nel 1924 il numero passò a sessantadue operai,

che lavoravano otto ore giornaliere (lo stipendio medio giornaliero variava dalle 18 alle 20 lire per gli operai specializzati e tra le 10 e le 17 per i manovali).

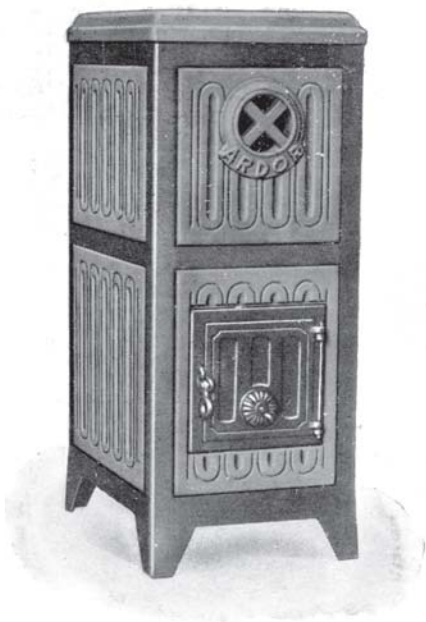
Mediamente in un anno venivano lavorati 19.600 quintali di argilla, 180 di quarzo e due quintali di biossido di manganese (impiegato per i caratteristici smalti color caramello).

Nel 1938 lo stabilimento si dotava di un motore idraulico da dieci Cavalli e dieci motori elettrici con una potenza complessiva di sessanta CV.

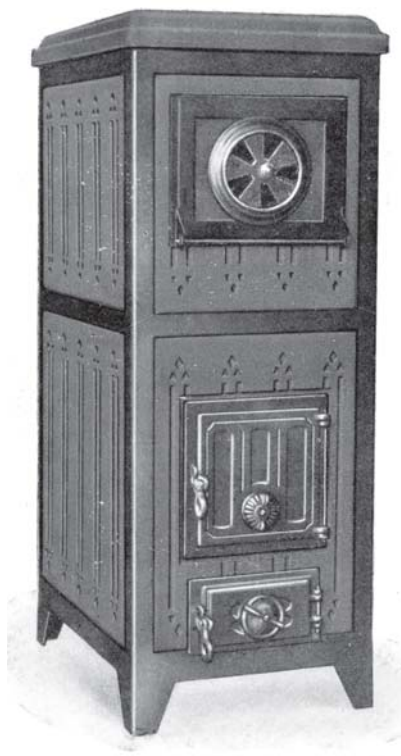
Da Terenzio Pagliero il timone dell'azienda passò nelle mani del figlio Michele (detto Micheluccio) che guiderà la ditta sino alla chiusura avvenuta nel 1958.

Il declino aziendale incominciò verso la metà degli anni quaranta causato principalmente dalla crisi finanziaria dovute alla guerra e allo scarseggiare di manodopera specializzata che nel periodo post-bellico venne attratta dalle nuove industrie re-

Stufa Ardor n. 0
(prodotta dalla ditta Pagliero)
Dim. 80x37x32
Capacità di riscaldamento mc. 90-110



Stufa Ardor n. 2 con forno di cottura
(prodotta dalla ditta Pagliero)
Dim. cm. 100x48x39
Capacità di riscaldamento mc. 200-250



gionali (FIAT e Olivetti) garanti di un sicuro stipendio e di un posto di lavoro più stabile. Inoltre l'ingresso sul mercato di materiali quali prodotti in alluminio, ghisa e plastica che sostituirono i manufatti di argilla di uso comune e determinarono il definitivo collasso delle imprese ceramiche.

Nel 1964 morì Michele e nel 1966 il padre Terenzio. Con loro finì la dinastia imprenditoriale dei Pagliero. L'impianto venne affittato, con il marchio e i modelli originali ad alcuni imprenditori locali con denominazione "Ceramiche Pagliero Michele" di Camerlo rag. Leo & F.lli sino ad essere poi quasi abbandonato a fine secolo.

Ora, grazie all'acquisto dello stabile da parte del sig. Daniele Chechi e alla sua ristrutturazione, è possibile riammirare un luogo dell'illustre passato e immergersi in un sito in cui il tempo sembra essersi fermato ai primi del '900.

A conclusione di queste poche righe mi pare comunque doveroso ricordare tutti quegli operai

(modellatori, stampisti, decoratori, etc.) che hanno reso famosa la ditta Pagliero, il cui silenzioso lavoro sembra echeggiare ancora oggi tra le mura dello stabilimento.

I loro nomi sono oramai caduti nel dimenticatoio. Appaiono saltuariamente sotto forma di iniziali incise sulle madreforme o sotto i tasselli di vecchi stampi, oppure riaffiorano in qualche pezzo rotto dell'epoca, segretamente custoditi nel suo interno, ci ricordano il loro passaggio di anonimi e semplici operai, che tali rimasero tranne in rare e fortunate eccezioni.

Bibliografia

- Archivio privato.
- Cocci di Informazione* - Associazione Artisti della Ceramica in Castellamonte
- L'industria della ceramica di Castellamonte fra '800 e '900* - G. Antoniono.
- Catalogo della Ditta.*

ROBERTO CASTELLANO

Tornando alla fornace

La prima volta che feci il sopraluogo nei locali ristrutturati della ex ceramiche Pagliero insieme al titolare dello stabilimento Daniele Chechi, rimasi impressionato dalla bellezza del luogo e immediatamente pensammo che per l'inaugurazione del sito ristrutturato si doveva fare qualcosa di importante

Nacque così, da un momento di entusiasmo e da pura follia, l'idea di realizzare una mostra della Associazione degli artisti della ceramica.

Credo ci sia voluta molta incoscienza nel pensare che, in un mese di tempo, si potesse organizzare, gestire e allestire una mostra di livello, soprattutto considerando che nel mese di agosto tutti pensano alle proprie ferie, tranne gli ardimentosi ceramisti che si sono votati a questo progetto dalle mille incognite, e oltre al problema del reperire i materiali, dovevano fare i conti con il limitatissimo budget che l'Associazione aveva a disposizione.

Due erano gli obiettivi che ci prefissavamo: la mostra doveva rappresentare l'Associazione come l'insieme delle proposte dei soci dove l'artista di livello fosse allo stesso piano del giovane alle pri-

me esperienze. Ciò che doveva scaturire era il concetto stesso di Associazione di persone che utilizzano l'argilla come mezzo espressivo. Il risultato è un complesso di personalità, di stili e tecniche eterogenei che però contraddistinguono la molteplicità della produzione ceramica ponendo la diversità come un valore e il confronto come uno stimolo alla ricerca e all'innovazione.

Il secondo si esplica nel titolo scelto per questa manifestazione: "TORNANDO ALLA FORNACE" ha un valore fortemente evocativo, il nostro intento era quello di realizzare un collegamento tra la mostra e il luogo, l'invito è quello di riappropriarsi del luogo che nel passato apparteneva alla vita di tanti castellamontesi che qui lavoravano e che oggi possono ritornare per farlo rivivere anche in altre forme. Da qui l'idea di coinvolgere il maggior numero di associazioni, enti e privati che volessero intervenire e proporre progetti per fare nascere un centro di aggregazione socio-culturale.

Ad un mese ormai dall'apertura possiamo dire con estrema soddisfazione che entrambi gli obiettivi sono stati raggiunti, malgrado la scarsa promozione che si è potuta fare per ragioni economiche, l'affluenza di pubblico è costante e interessata, nel libro delle presenze le note di apprezzamento sono tantissime sia per l'opera di ristrutturazione che per la mostra, tutto ciò ci gratifica e ci conferma che non ci sbagliavamo quando pensavamo che in fondo questo luogo può diventare il cuore della nostra città.

GINO PERETTO

Michelangelo Rolando, l'uomo e l'artista

Nel cinquantesimo anniversario dalla morte, "Terra Mia" ricorda la figura dell'artista castellamontese, riproponendo l'articolo di Gino Peretto che tratteggia l'uomo e quello del prof. Aldo Moretto che descrive la sua arte, apparsi sul giornale della "Pro-Loco" nel 1974.

Inoltre è in corso uno studio da parte di Romolo Scavini e Emilio Champagne, sul carteggio intercorso tra Michelangelo Rolando e l'amico fotografo e pubblicitista Celeste Ferdinando Scavini di Rivarolo

Alto di statura, capo eretto, pizzo biondo-rossiccio, seduto negli angoli più caratteristici della nostra contrada per ritrarne sulla tela gli aspetti, oppure con la chitarra a tracolla, o ancora intento a modellare la creta di Filia, così lo ricordano molti castellamontesi, ma per chi gli fu vicino Michelangelo Rolando fu qualcosa di più di un qualsiasi personaggio caratteristico della nostra cittadina.

Poiché ogni uomo è costantemente preoccupato per i problemi quotidiani della vita, sovente non

si accorge di chi gli è vicino, spesso pecca di trascuratezza verso un amico, anche se questo possa essere un artista di indubbio valore. A cinquant'anni dalla sua scomparsa la rievocazione della sua figura fatta da un amico e da un confidente anche se più giovane di anni, non vuole essere una biografia, né una valutazione critica dell'artista, ma solamente un ricordo affettuoso per chi ha lasciato dietro di sé un tangibile segno in coloro che gli furono particolarmente vicini.

Fu scultore e pittore di indubbio talento e di spiccata personalità, con una estrosità senza pari, propria, solo agli uomini di genio. Egli fu sempre restio a cercare la pubblicità, a scendere a compromessi, a mendicare grazie e compiacimenti da parte dei critici.

Amava come pochi la nostra Castellamonte e qui, fin da ragazzo si appassionò alla modellazione artistica della nostra argilla e poi alla pittura e a tutte quelle forme che l'arte sa esprimere; pochi sanno che, sempre come autodidatta, studiò il francese, lo spagnolo e il tedesco, che sapeva parlare in modo soddisfacente. Chi lo stimò come artista e soprattutto come uomo, ancora oggi prova un senso di smarrimento, di angoscia al pensiero della sua scomparsa tragica e repentina.

Egli amava i giovani che con umiltà apprezzavano la sua maestria e questo amore lo dimostrava soltanto nel chiamarli "allievi"; il resto poi era tutto intuitivo e sottinteso, perché non era affatto avvezzò a perdersi in parole inutili, pur sempre pronto però in qualsiasi occasione a impartire una lezione, a dimostrazione di quale profondo osservatore della natura egli fosse, poiché in ogni occa-

sione sapeva trovare il nesso fra le cose più umili e trascurate e con immediatezza le elevava in trasposizioni poetiche e in creazioni artistiche.

Fu apprezzato modellista presso le industrie locali della ceramica quando queste mandavano ancora qualche bagliore di una gloriosa tradizione. Il suo talento maggiore come del resto egli si compiaceva di confermare, si manifestava nelle sculture; nel modellare magistralmente la creta egli esternava l'amore per la nostra terra.

Nacquero così bozzetti, figure, e caricature di persone e cose; amo ricordare tra i suoi capolavori di carattere ceramistico il "Monello del Chiusella" e quello che viene considerato comunemente il suo capolavoro e cioè "La mummia peruviana"; molto riuscito è pure un suo autoritratto in terracotta.

Tranne qualche rara eccezione, la sua vena artistica si tenne legata al paesaggio del Canavese, che segnava i confini del suo ambito di lavoro.

Notoriamente sprezzante del denaro, attorno a cui l'umanità ha sempre eretto altari, si accontentava di quel tanto che fosse necessario per far fronte alle necessità della vita, sempre pronto più a dare che a ricevere: in questo modo le sue opere venivano cedute per pochi soldi, oppure donate con gioia come se fossero semplici fiori a chi aveva dimostrato di comprenderle e di apprezzarle.

Amante della musica, suonava anche diversi strumenti; ancora oggi la figlia conserva, tra i ricordi più cari delle sue opere, il violino e la chitarra, silenziose dal momento in cui le sue mani non le fecero vibrare per l'ultima volta vent'anni fa.

Egli ebbe pochi amici, la maggioranza dei quali giovani come me, i quali non ebbero la forza morale di farlo desistere da quel proposito maturato e sovente dichiarato di porre la parola fine alla sua esistenza; non le nostre esortazioni, non l'ospitalità sincera di molti di noi, tra i quali ricordo il concittadino Virgilio Torizzano, valsero a distoglierlo dai suoi disperati propositi.

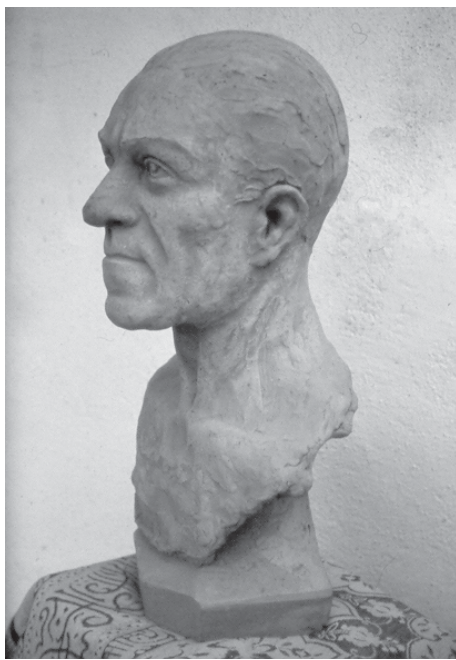
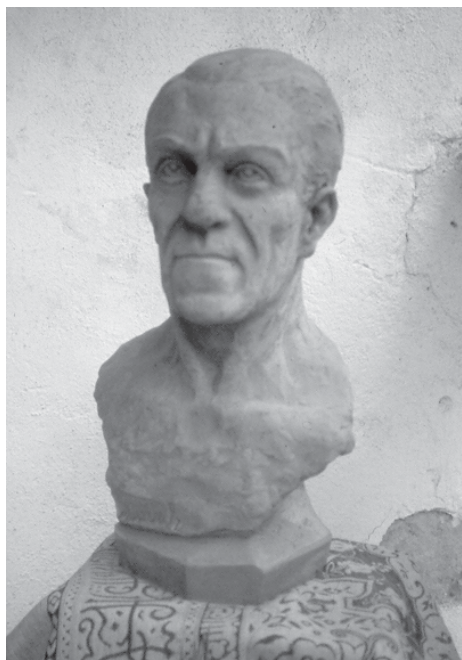
Egli fu anche amico e ammiratore dello scrittore Michelangelo Giorda, presso la casa del quale si recava spesso in vetta alla Crosa. A questa ami-



cizia si deve se "La storia di Castellamonte" del Giorda per insistenza dello stesso Rolando e per l'interessamento di un altro grande amico Carlo Trabucco, fu data alle stampe, vincendo le riluttanze dell'Autore e presentata, a cura della "Pro-LoCo", in concomitanza con l'inaugurazione della personale artistica del Rolando, presso la vecchia palestra comunale di piazza della Repubblica.

Amo ricordare di allora il discorso inaugurale dell'avv. Trabucco, il quale commentava argutamente come Castellamonte avesse la fortuna di avere non uno, ma due "Michelangeli".

L'appendice del volume del Giorda riporta i vocaboli più comuni del gergo furbesco dei muratori castellamontesi, risalente al 1700-1800 e costituente il cosiddetto "patel": le ricerche dello studioso furono agevolate dall'opera del Rolando, il quale sovente, si esprimeva in tale, per molti incomprensibile, linguaggio.



Le opere del Rolando esposte pubblicamente per la prima volta a Castellamonte nella mostra organizzata dalla Pro Loco nel 1953, ottennero il più lusinghiero successo di critica e di vendita, confermando così la validità artistica ormai affermata. Unitamente alle sculture di alto livello, la sua pittura confermava nelle tinte di una tavolozza morbida e dolce, la tenace forza di un maturo stato d'animo con la rappresentazione di alberi secolari e casolari modesti, disperatamente aggrappati alla nostra terra.

Altro amico caro del Rolando fu lo scrittore Celeste Ferdinando Scavini di Rivarolo, il quale, visitava spesso la casa dell'artista a Castellamonte nel vicolo Gregorio del rione San Grato.

L'unica volta che il Rolando lasciò Castellamonte fu nel 1953, in seguito ad una proposta; egli emigrò a Marsiglia dove lavorò presso le "Ceramiques artistiques", ma il richiamo e le speranze sempre deluse della sua terra lo riportarono presto tra di noi.

Egli parlava spesso con i giovani della morte,

la quale, come accadde per Socrate, avrebbe dovuto venire al momento opportuno. A nulla valse-ro le parole di coloro che lo stimavano e che cercavano di dissuaderlo dall'insano proposito; ancora alla vigilia della sua dipartita era stato con essi alla casa Glarey per un incontro coi pennelli e nulla dava a presagire che la data fissata fosse tanto vicina.

Egli forse conobbe la grandezza di una esaltazione artistica che non è percepibile al volgo il quale la scambia per stranezza, ma come tutti, ebbe momenti che sfociano in sfiducia e scoraggiamento e, per qualcuno più sensibile, nella tragedia.

Perché giunse a tanto? Ogni indagine sarebbe arbitrio; forse la colpa fu dei tempi, non maturi per accogliere il suo pensiero di uomo veramente libero; forse la causa fu l'indifferenza del prossimo in un mondo che non lo capiva.

Certamente la sua indole libera e a volte ribelle a tutto quello che è conformismo precedette il suo tempo e quel tempo che ci pare immemorabile vuol dire appena vent'anni fà.

ALDO MORETTO

L'arte e lo stile di Michelangelo Rolando

Il ricordo della figura austera di Michelangelo Rolando, subito si lega dentro di noi al Canavese. Una fedeltà ai luoghi, nel cambiare delle stagioni: in un orizzonte familiare, conosciuto da sempre. Contatti e discorsi con la gente comune, di preferenza quella che lavora la terra: ne derivava un conversare sentenzioso, partecipe dei casi umani, ma spesso triste come l'apologo del cane randagio in una strada solitaria, lunga da percorrere e senza meta, che in lui assumeva una significazione esistenziale - occorrerebbe per recuperarne l'infinita tristezza - risentire la sua voce, padrona di una antica parlata dialettale. Di Lui resta la sua interpretazione paesaggistica del Canavese: sofferta o serena, incombente per freddo e neve sporca o distesa' in fioriture e in un verde prativo, silenziosa o clamorosa pei colori dell'estate. Ricordo la commozione che molti provarono visitando la retrospettiva a lui dedicata nella Casa della Musica: si

riconoscevano svolte di sentieri, campagne, gruppi di case, resi memorabili dal taglio composito, dalla giustezza della luce.

Nei suoi quadri c'è l'aria, c'è il vento. Lui che amava dipingere all'aperto, libero.

Se dovessi scegliere, proporrei l'immagine delle betulle: la loro leggera, mossa trepidazione, che si risolve in chiarore immateriale.

Quelle betulle così frequenti in Canavese, tanto che il loro incontro è usuale, ma che ora, se viste attraverso la sua pittura, approdano ad una cognizione più profonda del paesaggio. E' stato meritorio questo suo impegno di farci capire l'ambiente in cui ci è toccato vivere.

L'uomo ha sempre delle radici: da non rifiutare, per non cadere in una condizione estraniata. Con tutto il peso di sofferenze che spesso portano nel loro travaglio, le forme dell'arte riescono a tramandare il significato di una continuità.



Castellamunte 12 October 1918
 Me car Scavini
 i Pai ricorù 'an intèrel la
 tua condolina e par ~~l'ist~~ ti 'ma
 scuserai. Pon
 'it 'ingressa tutt dal to gentil
 pensì ed anche per la stima che
 ti sa de mi ~~te~~ 'as 'tas pensì.
 Con cul ditario che a 'je
 staje s'm p'inen arrivà a Castell
 = amunt e come che 't Jid j' Pai =
 non podù presenteme a cula
 Mostra.
 Sempre Scavini e mach
 chiel che sa fe 't certe cose
 't para 'arèi 'sti francalij
 che 'Joraj fai a mè amis
 Lucio Scavini
 A pena pudrem verem a
 Triveti cioè
Polovisto
 via Morosini 20 - Torino

MICHELE CANZIO

Il giubileo sacerdotale del socio don Vincenzo Salvetti

Il restauro e la conservazione dei beni artistici e architettonici della chiesa locale

Il 27 giugno dell'estate scorsa è stato un giorno particolarmente importante per la Comunità Parrocchiale di Castellamonte.

Ha segnato il Giubileo d'Oro sacerdotale dell'Arciprete Don Vincenzo Salvetti, che alcuni giorni prima il Sindaco della città gli aveva conferito la nomina di "cittadino onorario". A Lui va tutto il nostro rispetto e affetto per tanti meriti e motivi, non ultimo quello di averlo "consocio" e importante collaboratore in "Terra Mia". Ci sembra pertanto ovvio, nonché dovuto, riportare l'avvenimento nel nostro Quaderno Numero 2, non certo per la cronaca, ormai passata da mesi, quanto per poter ricordare insieme una giornata felice, piena di sentimenti ed emozioni, da quelle intime del festeggiato a quelle corali dei partecipanti ai riti e al pranzo.

Su "Terra Mia", reso il meritato e dovuto omaggio al prete, al pastore di anime, vogliamo parlare di un altro aspetto dell'opera di Don Vincenzo in tutti i suoi anni a Castellamonte: il restauro e la conservazione di un numero incredibile di beni della Chiesa, e dei valori che essi rappresentano per tutti noi che qui viviamo.

Al suo arrivo come Arciprete, oltre vent'anni fa, trovò una situazione a dir poco preoccupante: le Mura Antonelliane in stato precario, pericolose per cadute di pietre e mattoni, specie per il

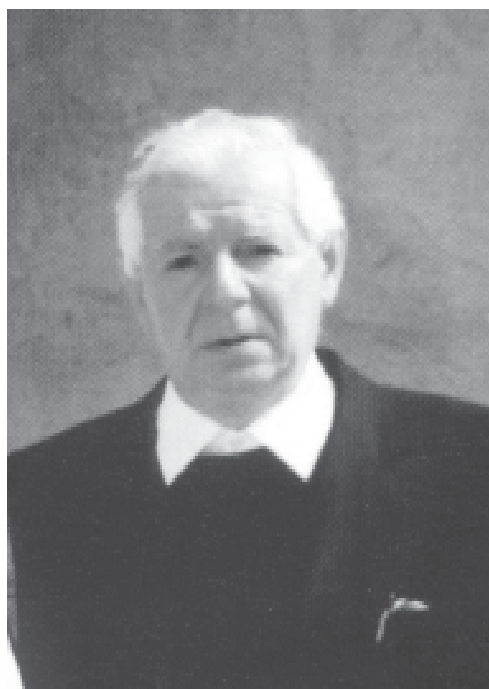
sottostante accesso pedonale all'oratorio, sulla loro sommità fioritura d'erbe e perfino piccole piante, le cui radici aggravavano il progressivo sgretolamento causato dagli agenti atmosferici; la stessa Chiesa Parrocchiale in stato pietoso, dal tetto con gravi problemi alle pareti interne umide e corrose, con colori sbiaditi e ormai coperti da decenni di polvere, ai numerosi arredi e quadri in bisogno di restauro, come la pregevole Via Crucis nel suo complesso, gli oggetti sacri e così via, per finire alle vetrate.

Vogliamo aggiungervi la chiesa di San Rocco e il suo tetto già parzialmente crollato, chiusa al culto e avviata a divenire rudere, e poi San Grato, la chiesa di Preparetto, Sant'Antonio, e ancora altre cappelle e l'elenco potrebbe continuare...

Un uomo di fronte a tanti problemi dunque, e pochi soldi per dirla in modo schietto, e con tutti i compiti del parroco. Per fortuna poteva far affidamento sulla collaborazione che gli veniva da Don Sandro Giovannone che, pur gravato dagli impegni in Valle Sacra, riusciva ad affiancarlo in molte incombenze.

Don Vincenzo aveva già fatto un'esperienza simile nel suo incarico precedente come parroco di Quagliuzzo, dove da solo e sempre senza soldi era riuscito ad edificare la nuova chiesa, raccogliendo l'affetto e la gratitudine dei parrocchiani, che infatti hanno partecipato numerosi e con doni alla festa del suo Giubileo. Il nostro Arciprete non ha mai preteso di saper fare miracoli, però bisogna ammettere che ci si è avvicinato molto se solo si considera il numero delle sue realizzazioni e il denaro reperito per il loro compimento!

Don Vincenzo Salvetti

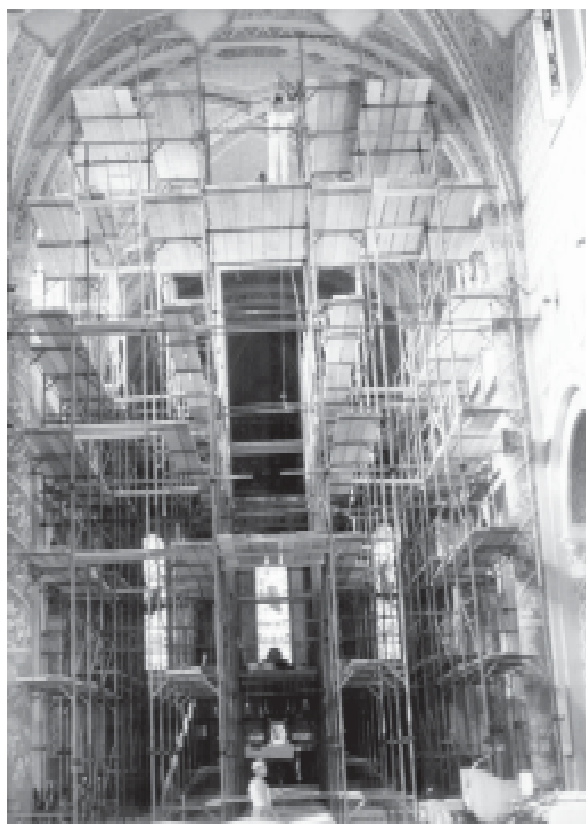


Ci è riuscito con la perseveranza e la fede, convinto della bontà delle sue iniziative, del valore che rappresentavano per se stesse e per la nostra comunità, e per aver saputo comunicare e convincere di questo suo obiettivo quelle Istituzioni, quegli Enti, quelle persone che ne avrebbero permesso l'effettuazione. Ecco il miracolo.

Ed ora alcuni interessanti dettagli, a futura memoria.

Il restauro e la messa in sicurezza delle Mura Antonelliane ha certamente rappresentato l'impegno più gravoso: circa 3 anni di lavoro con il contributo fondamentale della Regione Piemonte (Assessorato alla Cultura, Ufficio Beni Ambientali) e della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, e qui un grazie speciale va al Dr. Giovando, allora Direttore Generale della CRT, per il suo appassionato supporto.

Il lavoro, per un importo superiore ai 250 mila Euro (mezzo miliardo del vecchio conio) è stato effettuato su progetto e direzione dell'Architetto Palmina Nicola che, per il ripristino dei mattoni si



è avvalsa della tecnica detta "cuci-scuci", definizione che ricorda sarti e ricamatrici.

La sommità è stata abbassata di circa mezzo metro tramite "raschiamento" per risanare i danni, poi ricoperta di manto impermeabile, e per finire si sono riposizionate le pietre a vista per rendere di nuovo l'effetto di "opera incompiuta".

Vale la pena di ricordare che il tutto è avvenuto senza alcun onere per il Comune, solo con le sponsorizzazioni suddette, fondi propri e altre generose contribuzioni di privati.

La Chiesa Parrocchiale occupa degnamente il secondo posto, in termini di impegno economico ovviamente, su questi temi non c'è classifica. Ricordiamo tutti lo stupore al rivederla così bella al termine degli impegnativi lavori, ci eravamo dimenticati ormai di com'era viva, i colori brillanti, le vetrate luminose.

Restauri in corso nella cappella di San Bernardo



E nella chiesa sono nati i “tesoretti”, due per ora, piccole ma significative raccolte museali di oggetti, drappi, arredi, quadri. Come dice Don Vincenzo, essi rappresentano “La Presenza del Passato”, significativo omaggio ai valori che ci trasmettono. In collaborazione con il CESMA – Scuola di Restauro, ecco il prezioso ripristino della Via Crucis, una serie di dipinti e cornici di gran fattura e pregio, e ancora alcuni quadri del '700 e '800

che arricchiscono il panorama culturale della chiesa.

Molto bello il recente arricchimento “storico” che si può osservare sulla parete di sinistra, subito dopo la porta di comunicazione con la canonica: una serie di riproduzioni dei disegni originali dell’Antonelli, dalla pianta della chiesa, alle varie sezioni e alle soluzioni proposte per la cupola, frutto delle ricerche del nostro socio Antoniono, e del

*Chiesa di san Rocco:
grande vaso in terracotta del '700*



Sedia lignea da coro databile XVI sec.



recente dono che Terra Mia, per mano del suo Presidente Mascheroni, ha consegnato a Don Vincenzo durante la cerimonia del Giubileo: l'opera realizzata dall'Architetto Luca Moretto, illustra la pianta originale dell'antica chiesa parrocchiale risalente al 1200, come rilevata al momento del suo abbattimento per far posto al progetto dell'Antonelli.

Ed ecco la serie dedicata alle chiese e cappelle del capoluogo e del circondario. San Rocco merita il primo posto per l'impegno e l'onere richiesto, dato lo stato di deperimento, oggi restituita al culto, restaurata anche nelle sue parti esterne, importanti per le terracotte (una, molto pregevole, è stata messa in esposizione in uno dei due "tesoretti"

citati) che le adornano, risalenti al '700, ma non dimentichiamo i lavori significativi per le cappelle di San Grato e Prepareto e per la chiesa di Sant'Antonio. Ultima fatica di Don Vincenzo, almeno per ora, è il progetto di restauro radicale di San Bernardo, curato in collaborazione con l'Architetto Palmira Nicola, e presentato la scorsa estate alla Fondazione San Paolo per concorrere ai contributi previsti per queste opere conservative.

Credo che l'opera di Don Vincenzo Salvetti, nell'ottica e per le finalità di Terra Mia, sia stata del massimo rilievo per i valori che trasmette, per l'esempio che dà a noi tutti su quanto si possa fare se si ha fede, volontà e convinzione, e con quali risultati. Grazie Don Vincenzo!

GIACOMO MASCHERONI

Castellamonte, capitale del metallo duro

La storia dell'Adamas e del suo fondatore Giuseppe Brezzi.

Dallo "storico" VIDIA agli avanzati Sinterizzati Ceramici della SINTERLOY SpA e della WOLFRAMCARB SpA

Premessa

Ho nutrito per molto tempo l'intimo desiderio di raccontare le vicende della Società *Adamas* di Castellamonte, azienda innovatrice rispetto alle tradizionali attività industriali locali (refrattari, concerie e lanificio, tutte scomparse) e soprattutto di elevato contenuto tecnologico e di notevole valore aggiunto della sua produzione: il "metallo duro", commercializzato come *Vidia*, utilizzato nei più disparati settori, che richiedevano una elevata resistenza all'usura, ma soprattutto nelle lavorazioni meccaniche di tornitura, fresatura...

La pubblicazione di questo secondo numero dei "Quaderni" di Terra Mia mi ha indotto ad abbreviare i tempi della ricerca. Sono stato fortunato. Ho subito trovato l'articolo di Carlo

Demarchi, che aveva trattato da par suo l'argomento in questione sul periodico parrocchiale "Castellamonte, Oggi" nell'edizione natalizia del 1987.

Poi, parlandone casualmente con Paolo Tarella, ho trovato una "miniera" di documenti grazie a sua moglie Piera, che ha sempre mantenuto buoni rapporti con la prof. Fiorenza Luotto e la sorella prof. Paola, pronipoti del fondatore dell'*Adamas*. I suoi zii, Giuseppe e Mariuccia Siletto, infatti, frequentarono per anni l'abitazione dell'ing. Brezzi e del nipote Paolo Luotto, suo erede, essendo, rispettivamente, giardiniere e domestica di fiducia.

La signora FiorenzaLuotto, che abita a Roma, ha apprezzato l'iniziativa ed ha raccolto, tra i tanti documenti in suo possesso, quelli che ha ritenuti più significativi e inediti da raccontare, sul "Quaderno", ed inerenti alla eclettica ed intensa attività professionale dello zio Giuseppe Brezzi, che, ormai, pochi castellamontesi ricordano.

Ho riassunto detta documentazione intrecciandola con il saggio di Carlo Demarchi. Altri, si è invece assunto l'onere di riportare alla memoria la vicenda eroica del tenente pilota Andrea Brezzi, figlio unico del fondatore dell'*Adamas*. (g.m)

Biografia dell'Ing. Giuseppe Brezzi

L'ing. Giuseppe Brezzi era nato in Alessandria il 2 Aprile 1878, figlio dell'avv. Andrea Brezzi e di Clementina Pernigotti. Laureatosi in ingegneria mineraria all'Università di Torino nel 1903, si distinse subito nell'ambito delle numerose esperienze professionali che lo videro protagonista con incarichi direzionali. Fu direttore di reparto nelle miniere di piombo argentifero del bacino dell'Iglesiente (Sardegna), passando quindi a dirigere la miniera di rame di Ollomont (Aosta) ed in seguito la direzione tecnica della ditta Giuseppe Borsalino e F.ilo di Alessandria.

Nel 1910 fu assunto dalla società "Gio. Ansaldo e C", proprio negli anni in cui la ditta, di cui erano proprietari i Fratelli Pio e Mario Perrone, indirizzò gli investimenti in modo massiccio nel settore minerario, che culminarono nel 1915 con l'acquisto della miniera di "magnetite" di Cogne in Valle d'Aosta.

Nel 1915 fu tra i fondatori della gloriosa società sportiva Alessandria U. S. Nello stesso anno, allo scoppio del primo conflitto mondiale, Brezzi, pur essendo riformato per una grave frattura al braccio, si arruolò volontario nell'aviazione quale osservatore ed ispettore di squadriglia compiendo varie e pericolose azioni di guerra. Ebbe così modo di accumulare una vasta esperienza tecnica anche nel campo aeronautico. L'ing. Brezzi ebbe altresì il merito di intuire l'enorme portata che avrebbe assunto "l'arma d'Aviazione" ed egualmente quali fossero le innovazioni tecniche da apportare urgentemente ai velivoli allora in uso al fine di migliorare la loro potenza.

"La guerra, si legge sulla *Stampa Sportiva de L'Illustrazione d'Italia* del tempo, lo aveva destinato alla direzione tecnica dell'aviazione militare e lo collocò fra il primissimo nucleo di ufficiali tecnici che provvidero alla riorganizzazione dell'aviazione del tempo. Chi non ha vissuto i primi tempi della nostra aviazione, non può neppure immaginare con quale fervore e volontà questo primo nucleo di ufficiali dette inizio all'attività. Essi



avviarono le prime fucine mentre sorgevano i capannoni, si costruivano nuovi motori e si allestivano le prime linee di montaggio. (...). Erano le lunghe veglie ai banchi di prova, le ricerche e le prove di laboratorio ed a tavolino, ma anche le lotte strenue contro la mancanza dei materiali, contro la diffidenza verso quello che sembrava un sogno seppur radioso...Pochi ressero a quella tensione tanto snervante, molti cedettero allo sconforto. Non fu così per Brezzi che, tra le altre grandi benemerenze, gli valse come titolo d'onore quello di aver sempre tenacemente creduto e meritò il trionfo della nuova aviazione italiana".

I fratelli Perrone compresero la volontà ferrea e l'attivismo dell'uomo e gli fu dato di tradurre in atto il sogno troppo a lungo accarezzato.

Nel dicembre 1916 gli fu affidata la costruzione dell'impianto dei nuovi cantieri aeronautici Ansaldo di Genova. In pochi mesi realizzò il cantiere di Cornigliano e nel '17 quello di Borzoli mare (Ge) per la produzione in serie dello S.V.A.

Si trattava di un velivolo da combattimento costruito precedentemente dai tecnici dell'Aviazio-

ne militare, gli ufficiali Savoia e Verduzzo, che lo chiamarono con le loro iniziali. In seguito il gruppo facente capo all'ing. Brezzi lo trasformò radicalmente. Nel 1919 l'Aeronautica Ansaldo si trasferì a Torino nei cantieri Pomilio e, in seguito, presso il nuovo stabilimento, dotato di un campo di volo, in C.so Peschiera. L'ing. Brezzi ebbe altresì il merito di aver voluto con se Mario Stoppani, come collaboratore e *metteur au point*, vivendo con questi le più belle lotte nelle prove rischiose di collaudo, nelle manifestazioni sportive e, prima ancora, nelle ricognizioni di guerra. Intanto nelle fabbriche Ansaldo Aeronautica proseguiva la produzione di aeroplani sempre più sofisticati che, dopo il conflitto mondiale, erano in buona parte destinati all'esportazione.

Brezzi concepì anche l'apparecchio "A" da caccia di grande maneggevolezza, che i piloti chiamarono "Balilla". In seguito ideò l'A 5, con il quale Stoppani compì il volo Torino-Madrid-Genova-Roma e, successivamente, l'A 300 con motore Fiat A 12. Con esso furono trasvolate le capitali d'Europa (29 Settembre 1919). Con la crescente costruzione di aerei, si formò anche un sempre più nutrito gruppo di piloti di grande ardimento quali Natale Palli, Orsini, Palma di Cesnola, Locatelli, Masprono e Ferrarini (per citarne alcuni) che compirono azioni di guerra passate alla storia, al pari di lunghi raids con o senza scalo, divenuti famosi in tutto il mondo. Il Gruppo formato da alcuni di questi piloti dette vita alla formazione aerea detta "Serenissima" comandata da Gabriele d'Annunzio, che aveva compreso appieno le potenzialità dei nuovi velivoli biposto studiati da Brezzi "*ingegnere di molti ingegni*", che aveva compiuto il prodigio di trasformare le ali degli apparecchi consentendo loro una più larga potenza di volo. Nacque così il sodalizio tecnico-ideologico D'Annunzio-Brezzi.

Lo S.V.A. compì in guerra il "raid" su Vienna con Gabriele D'Annunzio, l'intrepido Natale Palli, insieme ad Arturo Ferrarsi e tanti altri; venne utilizzato per il raid Roma Tokio, come per altre, in-



numerevoli imprese che resero famosa l'aviazione italiana in tutto il mondo. Anche l'ing Brezzi, nel periodo in cui diresse l'Aeronautica Ansaldo, ebbe al suo attivo 18 mila chilometri di volo, compresa l'impresa sulle capitali europee.

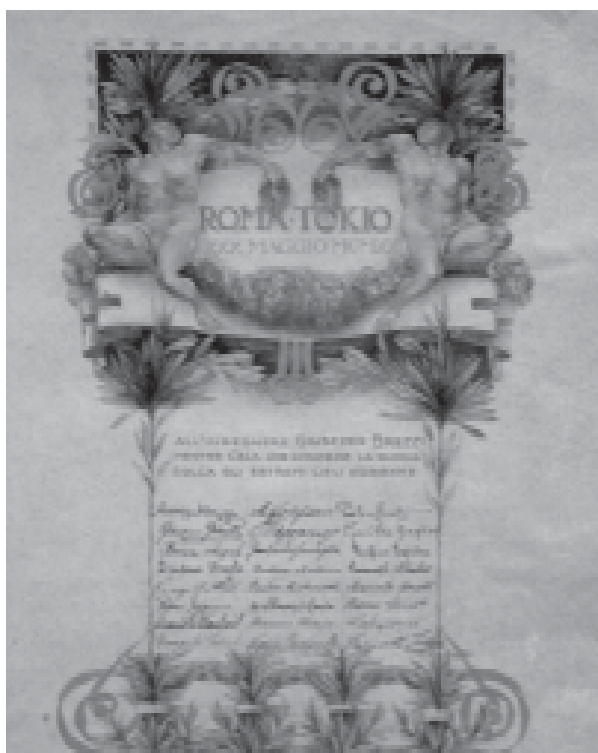
Tuttavia, tra il 1920/21 l'Ansaldo entrò in crisi. Furono questi anni decisivi per la vita professionale di Giuseppe Brezzi al quale, in virtù delle sue competenze di ingegnere minerario fu affidata la direzione degli impianti minerari di "magnetite" di Cogne, che i fratelli Perrone, con l'aiuto della Banca Italiana di Sconto, avevano acquistato nel 1915.

Dal 1921 al 1923 Brezzi si trovò solo alla guida del complesso minerario valdostano a causa del fallimento della banca, che coinvolse anche

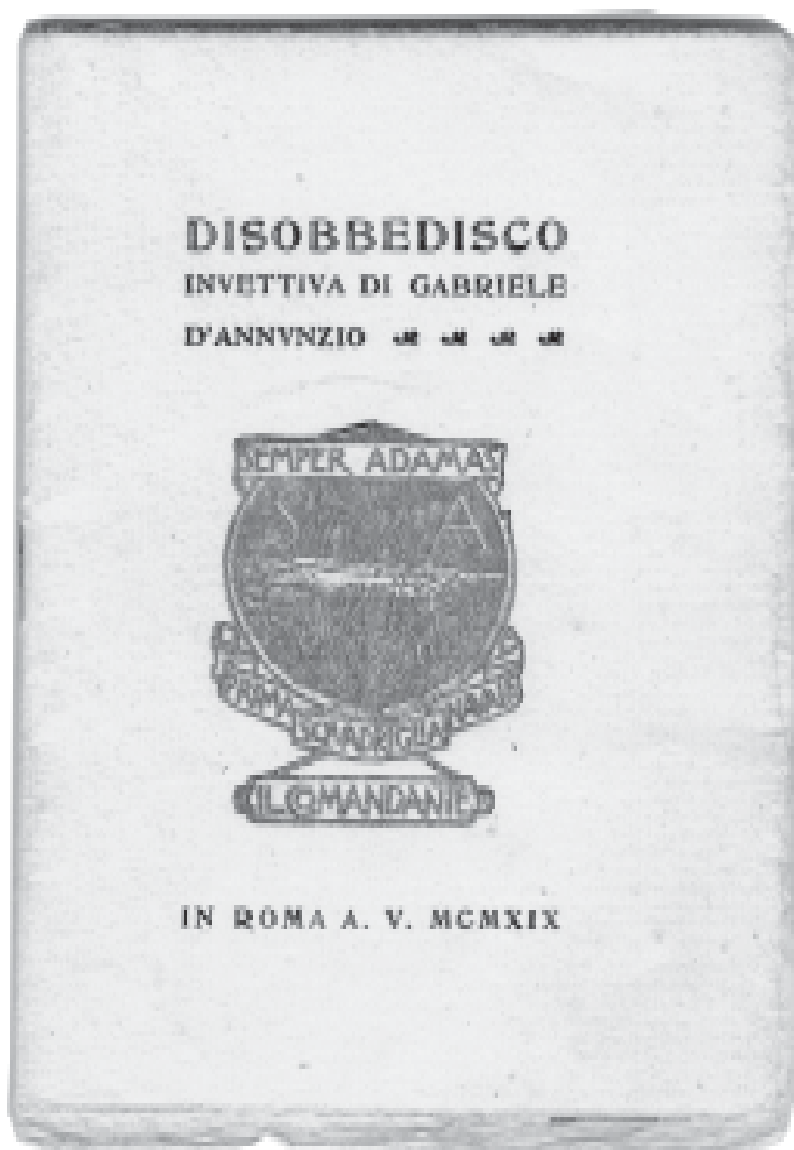
D'Annunzio, che nel 1918 ha progettato e compiuto il volo su Vienna, assieme all'ing. Brezzi che ha costruito l'aereo S.V.A. e l'aviatore Palli che lo ha guidato

Novembre 2004

In basso: l'attestato del raid Roma-Tokio con la firma dei trasvolatori, dedicata all'ing. Brezzi



“Semper Adamas”, il logo della prima squadriglia navale di G. D’Annunzio da cui è stato tratto il nome della società fondata a Castellamonte dal Sen. Brezzi



l’Ansaldo. Il modo intelligente ed esperto con cui egli lo aveva guidato gli valse il riconoscimento della Commissione ministeriale convocata dal capo del governo Mussolini nel gennaio del 1923.

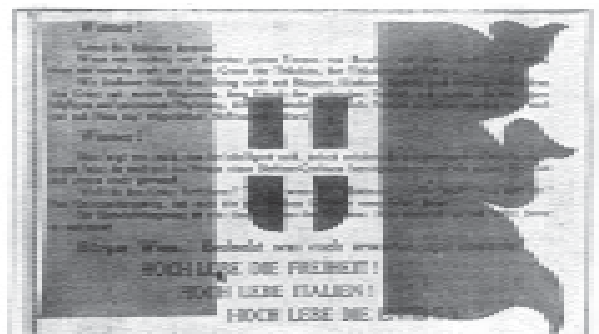
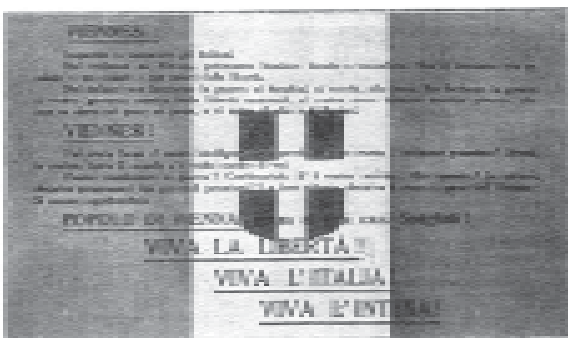
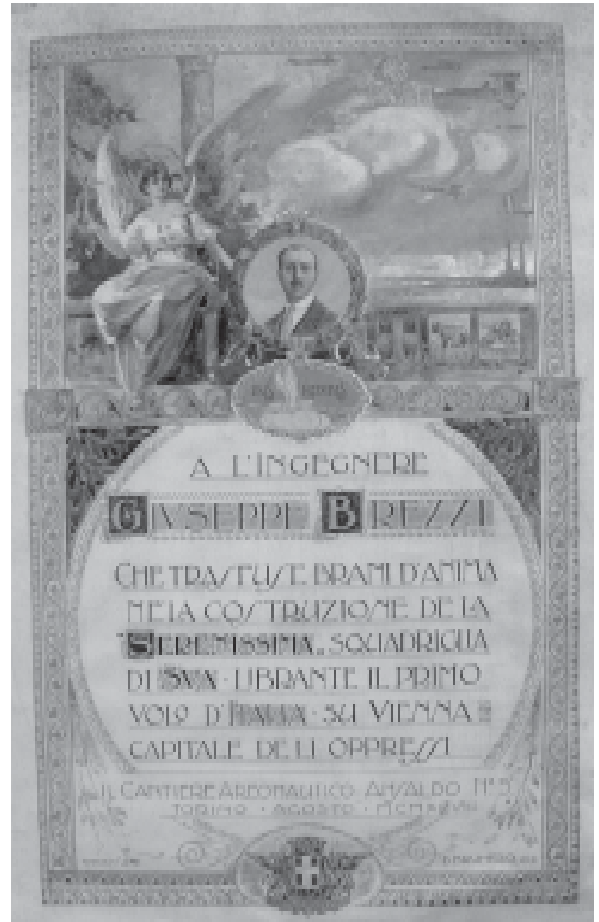
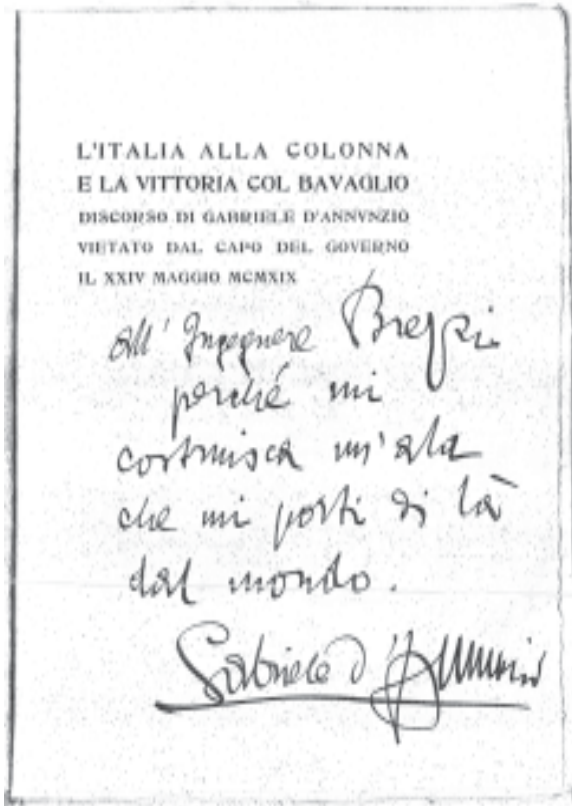
Detta Commissione costituì la nuova società Ansaldo-Cogne, alla cui guida fu designato Giuseppe Brezzi. Successivamente la nuova società acquisì anche le miniere di antracite della Thuile,

che saranno sfruttate intensivamente negli anni tra il 1930 e il '35.

Nel 1927 lo Stato, che era intervenuto in modo incisivo nel settore industriale italiano a causa della grave crisi che l’aveva colpito, acquistò l’intero pacchetto azionario dell’Ansaldo-Cogne, (1929) trasformandola in “Società Anonima Nazionale Aosta”, ma lasciando nei posti direttivi gli stessi

Sotto: manifesti tricolori in italiano
e tedesco lanciati su Vienna

La dedica a Brezzi dello storno "La Serenissima"
che lanciò i manifestini su Vienna





uomini che sino allora l'avevano diretta. L'ing. Brezzi fu così riconfermato nel ruolo di direttore generale.

Gli impianti minerari, secondo la cronaca del tempo, furono visitati nel 1929 da Benito Mussolini insieme alla ferrovia Aosta Prè-St-Didier, di grande importanza commerciale per l'alta Valle e di cui Brezzi fu promotore e artefice.

Tutto ciò sancì il suo definitivo inserimento nella vita politico-sociale del regime tanto che, con Regio Decreto del 26 febbraio 1929, fu nominato Senatore

Alla fine della seconda guerra mondiale l'ing. Brezzi decadde dagli incarichi politici e industriali e si dedicò all'ADAMAS di Castellamonte, che aveva fondato nel 1935.

L'ing. Giuseppe Brezzi morì a Torino il 19 agosto 1958.

La vicenda dell'ADAMAS

Siamo nel 1935, all'Aeritalia di Torino, già Aeronautica Ansaldo e prima ancora Pomilio, si fabbricavano aerei. Amministratore della società - scrive Carlo De Marchi* nel già citato articolo - era l'ing. Giuseppe Brezzi, Senatore del Regno.

Progettista capo dell'azienda aeronautica to-

rinese era il famoso Ing. Gabrielli, scomparso nel 1987 ed assunto all'onore delle cronache per aver progettato oltre 140 tipi di aerei; mentre Augusto Geminiani era capo del reparto ad alta tecnologia dove si fabbricavano le ali dei velivoli (ricavandole in un solo pezzo da un blocco di alluminio).

I rapporti della Pomilio con la Krupp tedesca erano molto intensi (non si dimentichi che si era a pochi anni dal secondo conflitto mondiale).

L'ing. Brezzi, in società con il colosso industriale tedesco, che era all'avanguardia nella produzione di un metallo duro detto VIDIA, decise di aprire uno stabilimento a Castellamonte: nasce l'ADAMAS.

Lo stabilimento doveva essere costruito a Pont Canavese poco distante dalla stazione ferroviaria senonchè mentre il senatore stava per sottoscrivere l'atto di acquisto dei terreni sentì il battere del maglio di un'officina poco distante ed il conseguente tremolio del terreno (fatto assai grave per un'industria di alta precisione) ed il contratto andò in fumo. Scelse in fine una vasta area dislocata anch'essa nei pressi della stazione ferroviaria di Castellamonte.

Il nome ADAMAS è stato probabilmente suggerito da Gabriele D'Annunzio, che lo aveva ri-



portato sui velivoli della prima squadriglia navale di cui era il Comandante. La parola deriva dal greco “*αδαμασ*” che significa “acciaio, diamante” propriamente “che non (*a*) .si può domare (*damân*), appunto come le polveri di metallo duro.

Brezzi assume come direttore di fiducia Augusto Geminiani, fra le accesissime proteste dell'ing. Gabrielli che non intendeva cederglielo.

L'Adamas si sviluppa e diventa famosa nel suo campo e svolge un'intensa attività produttiva fino al 1958 quando muore il Senatore Brezzi. L'azienda, dopo alterne vicende proseguirà l'attività fino al 1976, anno in cui chiuse definitivamente i battenti.

Apriamo una parentesi su alcuni episodi di vita quotidiana dei coniugi Brezzi quando abitavano nella villa di Castellamonte, come ci sono stati raccontati dai fratelli Giuseppe e Mariuccia Siletto,

due ottuagenari simpatici quanto arzilli e lucidi di mente, che per oltre trent'anni furono persone di fiducia, nei rispettivi ruoli di giardiniere e di donna di fiducia di casa Brezzi.

Com'era in famiglia il Senatore Brezzi ?

Una persona splendida. Quando arrivava a casa, sempre compito e curato nei minimi particolari, dava un senso di soggezione. Ma non appena si rilassava abbandonati i ruoli di ingegnere e di senatore, diventava una persona comune.

Con noi non faceva discorsi difficili ed aveva un modo di comportarsi che non creava imbarazzo. Ci intratteneva parlando dei nostri problemi e di quelli riguardanti la casa. Cercava anche la quiete e l'isolamento godendo di tutto ciò che lo circondava, come i fiori del giardino e, fatte salve quattro chiacchiere con i vicini, si immergeva nella lettura di libri.

E la Signora Felicina sua consorte?

Era una signora di grande semplicità, che ricordo sempre con profondo affetto, risponde Mariuccia Siletto: la signora Felicina era legatissima a suo marito e ne era contraccambiata costantemente.

Il loro era stato un matrimonio d'amore (cosa che a noi giovani faceva sognare). Il senatore aveva seguito il cuore! Ricordo anche altri particolari.

Durante il giorno la signora seguiva il personale di servizio comportandosi con gentilezza e, come si direbbe oggi, alla “pari” oppure giocava alcune partite di carte con le amiche che, di tanto in tanto, le facevano visita.

Un altro fatto di rilievo che non dimenticherò fin che vivo, fu quando, una sera, durante l'ora di cena, la padrona di casa venne a chiamarmi (stavo cenando in cucina con il personale) per invitarmi alla sua tavola con il senatore. La richiesta mi imbarazzò notevolmente ed arrossii.

Lei, comprendendo il mio imbarazzo, con un largo sorriso mi disse: non ti preoccupare, vieni, tanto questa sera non ci sono ospiti e siamo soli.



Cosa avvenne in casa Brezzi quando giunse la terribile notizia della perdita dell'unico figlio Andrea?

Per questa famiglia furono momenti di indescrivibile e di infinito dolore: una ferita che nei loro cuori non si è più rimarginata.

La casa era stata costruita proprio per il loro figlio Andrea. A lui piaceva il Canavese ed il senatore la realizzò a Castellamonte (dove aveva impiantato anche l'azienda) non appena ebbe il possesso di un terreno in regione Montebello, che gli era stato ceduto dal dott. De Rossi, proprietario di quasi tutta la collina, che comprendeva anche una cascina, ed era in conduzione della famiglia Siletto.

Per i Brezzi divenne sempre più straziante abitare in quella casa dopo la morte del figlio Andrea; in essa piombò una ombra perenne di tristezza e se ne impossessò la solitudine.

Per parecchio tempo, tuttavia, barlumi di speranza, e momenti di euforia subentravano allo scorramento dei signori Brezzi; erano i rari giorni in cui giungevano notizie di un probabile ritrovamento del corpo o del sito in cui era caduto il loro Andrea.

Erano, purtroppo, notizie che pervenivano tal-

volta da persone in buona fede, ma per lo più da sciacalli. Puntualmente, infatti, giungevano le smentite da parte delle autorità.

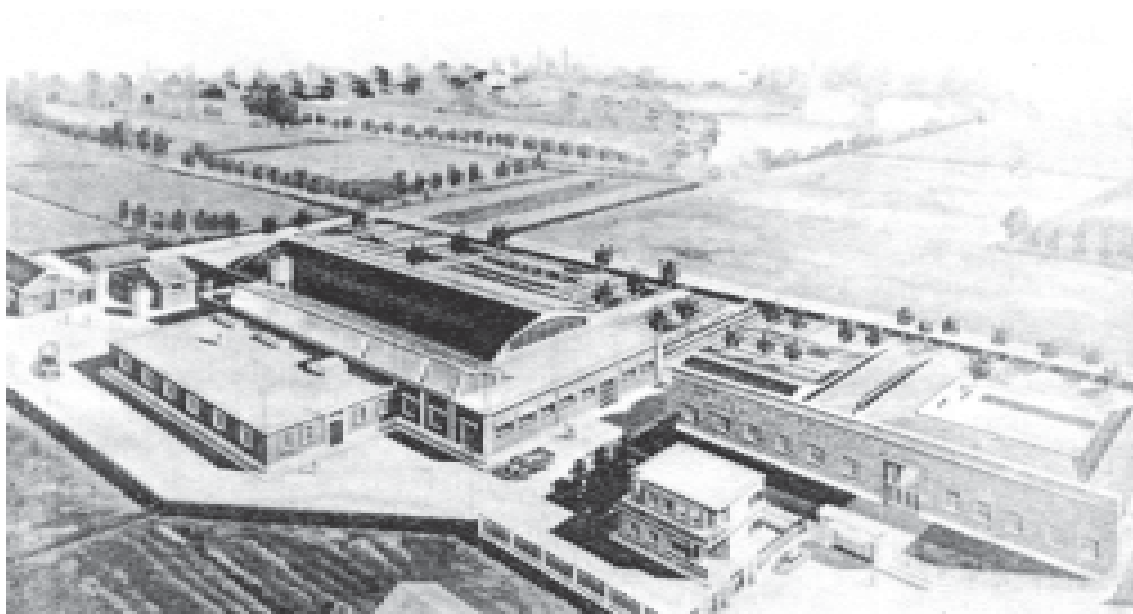
Il "metallo duro"

Riprendiamo quanto ha scritto Carlo Demarchi sulle vicende dell'Adamas e, in particolare, per descrivere il prodotto di eccellenza che, sino alla chiusura dell'attività, era conosciuto sotto il nome di *VIDIA* e che, col trascorrere degli anni, si era imposto sul mercato per qualità e per i suoi molteplici aspetti di utilizzo.

Per inciso ricordiamo che il termine *Vidia* è sinonimo di: *Wie Diamant*, che in tedesco significa "come il diamante"

Si tratta di una miscela di polveri micronizzate costituite di diversi carburi (di tungsteno, titanio, tantalio, ecc.) cementati dal cobalto. La miscela viene sottoposta a pressioni elevate, dell'ordine di 15 Kg/millimetro quadro in una solida matrice di acciaio con la sagoma del pezzo da realizzare. Lo sbozzato, ancora "crudo" viene successivamente "sinterizzato" per poi essere rifinito e messo a punto meccanicamente.

La "sinterizzazione" consiste nell'introduzio-



ne dei pezzi ottenuti dalla pressatura in forni sotto vuoto ed in atmosfera controllata di idrogeno e azoto dove, portati a temperature tra i 1300 ed i 1600 gradi, si riducono di volume diventando però di notevole durezza assai prossima al diamante.

Un dato interessante, quanto sorprendente, riguarda il notevole costo delle materie prime utilizzate per questa lavorazione, che, allo stato, può raggiungere quotazioni che si aggirano attorno ai 50 euro al chilogrammo.

Altro elemento di rilievo riguarda il peso specifico di questi materiali che, tanto per darne un'idea supera quello del piombo.

Da questi pochi elementi si comprende come la produzione di metallo duro richieda investimenti assai elevati non solo in materie prime, ma soprattutto in macchinari sofisticati per la realizzazione degli stampi e la trasformazione delle polveri.

Conseguentemente è indispensabile l'impiego di manodopera altamente specializzata.

Paolo Luotto

Dopo la morte di Giuseppe Brezzi, la proprietà e la gestione dell'Adamas, secondo le volontà del

Fondatore e di sua moglie Felicina Cinelli, sono ereditate dal nipote Paolo Luotto, che era figlio della sorella di Brezzi, Eugenia. Paolo Luotto aveva già lavorato con lo zio nei cantieri Ansaldo e nel 1923, a 24 anni, viene nominato vicedirettore dei cantieri Ansaldo di Torino.

La fiducia e la stima tra zio e nipote si conservarono negli anni. Nel 1959, dopo la scomparsa dello zio, Paolo Luotto viene a vivere a Castellamonte nella casa del Montebello.

Luotto era allora direttore generale della produzione degli stabilimenti Magneti Marelli e responsabile della contabilità industriale, la nuova forma di gestione amministrativa delle aziende, che era stata introdotta in quegli anni. Luotto trasformò gradualmente anche la gestione amministrativa dell'Adamas con questo nuovo sistema contabile e, per quanto riguarda gli aspetti tecnici, si accordò con la ditta inglese *Murex*, un partner in grado di fornire tecnologia per un prodotto di qualità, che era frutto di ricerche allora molto avanzate.

Nel 1972 (o 1973) all'atto della cessione per limiti di età di Luotto, l'Adamas si trovava in condizioni concorrenziali rispetto al mercato.

Veduta parziale dell'attuale stabilimento Sinterloy



SINTERLOY

Ritorniamo al 1959, prosegue Demarchi. Ad un anno dalla morte del fondatore, forse perché la nuova gestione non gli era più congeniale, Augusto Geminiani, che aveva accumulata una grande esperienza nel settore, lasciava l'ADAMAS e fondava, con sei collaboratori, la SINTERLOY s.p.a, nello stesso luogo dove si trova ancora oggi.

Dire della tenacia e dei sacrifici di questo personaggio è dire cosa che fa gioire tutti quelli che, in tempi di imperante lassismo apprezzano ancora queste virtù.

Sangue romagnolo nelle vene, superando enormi difficoltà tecniche ed economiche, riesce a dare vita ad un'azienda che sa farsi onore e sa tenere dietro ai progressi tecnologici sempre più rapidi.

Nella neonata azienda si lavorava, come ancora oggi, mediante processi fisico-chimici di sinterizzazione ad alta precisione, dove le tolleranze dei prodotti si misurano a millesimi di millimetro con una tecnica che Augusto Geminiani ha insegnato ai figli ed ai loro collaboratori di cui fu non soltanto guida, ma anche esempio di tenacia e di umanità.

Quando il sig. Augusto, per raggiunti limiti di età, ma non certo per cattiva volontà, decise di lasciare ad altri la responsabilità della fabbrica, gli subentrarono i due figli gemelli Andrea e Giuseppe, che, rispettivamente nel settore tecnico e com-

merciale, hanno seguito l'evoluzione dei tempi, dotando l'azienda di macchinari di alta tecnologia e delle più moderne strategie di vendita per un mercato internazionale in cui la serietà e l'alta specializzazione sono le migliori credenziali di un'azienda.

In questi ultimi decenni la concorrenza nel settore si è sempre più dimostrata aggressiva. Vi sono colossi internazionali come la "Sandwik-Coromant" o la "Seco-Tools" ed altre ancora ma, soprattutto, ci sono le crisi ricorrenti dell'industria italiana.

Chiedo ai fratelli Geminiani con quali mezzi si possa far fronte a questi problemi ed essi mi fanno sorridendo il paragone dell'elefante, che sprigiona una forza enorme ma è lento nei movimenti, mentre la piccola o media azienda può adattarsi prontamente e soddisfare in tempi rapidi le richieste dei clienti, anche se esse riguardano un singolo particolare.

Oggi l'attività della Sinterloy, a differenza del passato, si estende dal settore degli attrezzi per la deformazione a freddo, a semicaldo ed a caldo, a quella dei particolari antiusura.

Il moderno stabilimento di via Bairo si estende su 3000 metri quadrati di superficie e vi lavorano circa quaranta persone altamente qualificate.

I clienti della SINTERLOY sono primarie aziende italiane e di tutta Europa, delle Americhe, dell' Africa, della Cina Popolare e del Giappone.

La continuità della Società si configura nel figlio di Giuseppe, il neo ingegnere Augusto, che porta il nome del nonno e di buon auspicio per il futuro dell'azienda.

WOLFRAMCARB

L'altra azienda del settore del metallo duro a Castellamonte, prosegue Carlo Demarchi, è la Wolframcarb. S.p.A.

La sua storia è un poco più recente ma altrettanto singolare. Angelo Maddio, ex tecnico dell'ADAMAS, Marino Bonfiglio e Giovanni Michela, rispettivamente tecnici della Sinterloy e della Eaton Livia di Rivarolo, sono tre amici che si trovano alla sera al bar.

Ambiziosi quanto basta, vogliono uscire dalla logica dello stipendio fisso e decidono di mettersi in proprio. Hanno esperienza che li fa integrare a vicenda e così, nel 1969, affittano un piccolo laboratorio di ceramisti, ne smantellano il grosso ed inutile forno, si fabbricano da soli una pressa, un tornio, una taglierina ed un forno, ed iniziano la loro avventura a Baldissero Canavese.

In principio le difficoltà, soprattutto economiche, sono enormi. Costretti a trasformarsi in muratori, carpentieri, imbianchini ed elettricisti.

I primi lavori sono proprio di tipo artigianale: costruiscono pezzi singoli su disegno per la prima clientela solo torinese. Nel 1970 assumono il primo dipendente e saggiano con successo i mercati della Lombardia e del Veneto. Nel 1972 muore Bonfiglio in un incidente, dando un grave colpo all'azienda nascente. Ma la volontà di sfondare è tanta; i dipendenti diventano quattro, il prodotto è buono ed il mercato si allarga.

Nel 1977 il grande balzo: l'idea ambiziosa, o forse pazza, di comprare la casa madre. Difatti acquisiscono tutta la proprietà Adamas, che aveva chiuso i battenti l'anno precedente e si installano già con 25 dipendenti. Devono, tra l'altro, com-



pletamente ristrutturare 12.000 metri quadrati di capannoni e lo fanno con la volontà che deriva dalla coscienza di essere all'altezza. Da qui iniziano la scalata ai mercati esteri.

Negli ultimi anni una nuova forza propulsiva giunge sulla scena a dare vigore e volto moderno all'azienda. È il figlio di Angelo Maddio, Claudio (oggi Amministratore delegato) che, parlando le lingue estere necessarie, si butta sui mercati internazionali, riuscendo a sfondare con piglio veramente manageriale. Circola negli ambienti specializzati un ponderoso volume da lui scritto che reca il titolo "La fabbricazione del metallo duro e le sue applicazioni".

La WOLFRAMCARB, con un centinaio di dipendenti, è così riuscita a creare una grande organizzazione commerciale con depositi ed agenti sparsi sull'intero territorio nazionale ed estero. Vende, infatti, i propri prodotti oltre che in tutti i Paesi dell'Europa, in Sud Africa, in tutte le



Americhe, in Cina, in Indonesia, in Giappone, in Corea; in sostanza i prodotti Wolframcarb raggiungono ormai ben 86 Paesi.

Complessivamente l'occupazione nelle aziende del "metallo duro", compreso l'indotto, ha ormai superato le duecento unità e, nel contempo, è diventato il settore industriale più importante di Castellamonte ed il traino della sua economia.

M.O. Andrea Brezzi

Anche per ragioni anagrafiche, il numero dei castellamontesi che ancor sanno collegare il nome di Andrea Brezzi, Medaglia d'Oro al Valor Militare, con la sua figura e la sua famiglia, e ciò nonostante l'intitolazione dell'omonima via, sta sempre più diminuendo, sebbene nel corso del secolo appena concluso il binomio Brezzi – Adamas riscuotesse una notorietà ben più che locale e le gesta aviatorie di Andrea gli avessero meritato il massimo riconoscimento alla memoria.

In queste righe non avremo la possibilità di sviluppare un discorso sulla portata della presenza in Castellamonte d'un'industria quale l'Adamas, a sostegno dello sviluppo economico del territorio, basti accennare che non fu indifferente e che trovò l'auspicato seguito e i dovuti riscontri, cercheremo invece, rileggendo documenti dell'epoca, di ricordare la figura d'Andrea, caduto nei cieli di Grecia il 21 dicembre 1940.

Figlio di Giuseppe Brezzi, senatore del Regno e, parole del Vate italico, "Ingegnere di molti ingegni" per aver contribuito sensibilmente nel corso del I° conflitto mondiale allo sviluppo dell'Arma Aeronautica (basti pensare al volo su Vienna), Andrea nacque a Ollomont (Aosta) il 31 luglio 1910.

Di lui leggiamo: "Nella sua giovinezza ardente, nel suo animo aperto ad ogni impresa bella e utile si è maturato lo spirito dei pionieri e degli eroi....dotato d'una non comune cultura anche nel

campo delle lettere e della storia, conoscitore di varie lingue, appassionato per tutte le applicazioni meccaniche, particolarmente incline agli studi matematici e scientifici, laureato in Fisica pura e in Matematica pura, noto e apprezzato dalla grande Casa germanica Krupp di Essen, egli ha già raggiunto il ruolo di attivo collaboratore in una nuovissima industria metallurgica (l'Adamas era stata fondata dal padre nel 1935)...appassionato sportivo e fra i migliori negli sport atletici, nello sci e nelle gare di salto; naturalmente anche lo sport automobilistico non mancò di esercitare il suo grande fascino su di lui, ed eccolo corridore fra i primi nella categoria dilettanti nelle ultime competizioni del motore... vinse, all'ultimo Circuito di Tripoli, la magica gara internazionale.

L'entrata in guerra dell'Italia lo trova ad assolvere compiti così strettamente legati alla difesa, e di carattere così personale nel campo tecnico, da essere incluso tra gli esonerati. Ma senz'altro rinunciando all'esonerato, veste la tuta dell'aviatore come tenente di complemento pilota da caccia in servizio, prima ancora della dichiarazione di guerra. Ed eccolo alle azioni contro la Francia, dalle quali rientrò più volte con l'apparecchio gravemente colpito. A sua domanda, viene inviato in Germania per l'allenamento sull'apparecchio Stuka, sul quale compì una veramente gloriosa campagna dalle basi siciliane su Malta e su navi della flotta inglese.

La medaglia d'argento sul campo, conferitagli nel settembre '40 testimonia il suo valore, il suo eroismo nell'epica azione su Malta, ove trovò la morte il suo compagno mitragliere, mentre due apparecchi da caccia nemici, di alta velocità e potente armamento venivano da lui abbattuti.

Trasferito successivamente al campo di Lecce, svolgeva una mirabile attività sul fronte greco, segnando episodi di grande valore e di rara tecnica aeronautica.

Sulla fine del 1940 i bravi Picchiatelli conoscevano ormai il nemico... sapevano dove sarebbero piombati inattesi e dove sarebbero stati ac-



colti dal tiro rabbioso. Ma il pericolo più serio era rappresentato sempre da una postazione della vallata della Voiussa, dove era installata una batteria malandrina. Sparava benissimo, doveva essere un impianto moderno a sistemazione elettrica di tipo inglese. Il mattino del 21 dicembre il Maresciallo Scarpini decollava deciso a farla finita con quella maledetta batteria. Invece, a mezzogiorno, una triste notizia raggiungeva il nostro Andrea: Scarpini abbattuto.

Mezz'ora dopo una formazione di sei Picchiatelli decollava verso la Valle della Voiussa, guidata dal Ten. Brezzi, a vendicare, secondo il linguaggio militare, l'amico caduto. Raggiunsero la Voiussa dove la moritura sparava maledettamente, come se presentisse l'imminenza della sua fine. Fin dalla prima picchiata una bomba da cinquecento centrò in pieno la batteria facendola saltare in aria: era il regalo di Andrea.

Dopo quella, altre cinque da cinquecento e una dozzina da cento ridussero in frantumi la malcapitata. Indi, abbassatisi fino a cento metri dal suolo, gli audaci mitragliarono. Stavano

ricomponendosi in formazione per il ritorno quando un gregario vide che l'apparecchio del suo capo pattuglia lasciava sfuggire delle fiamme. Una pallottola di mitragliatrice aveva scalfita la tubazione della benzina e il liquido, gocciolando dalla gamba di forza del carrello, veniva a incendiarsi sul tubo di scappamento surriscaldato.

“Bruci, Bruci!” gli gridò più volte all'interfono, ma lui non sentiva, il Maresciallo Acerbi, con l'apparecchio gli si portò avanti, diede una scrollatine d'ali per attirare la sua attenzione e, vistolo in volto, gli fece intendere con segni il pericolo, accennandogli di buttarsi col paracadute.

Il Tenente comprese; slacciò le bretelle, aprì gli sportelli, ma non si buttò, sperava ancora d'arrivare in salvo. Ma, prima di lasciare il cielo greco, nei pressi del costone di Mali Liofiz sulla Voiussa, tentando un atterraggio disperato, s'infrangeva al suolo avvolto in una grande fiammata. Era il pomeriggio del 21 dicembre 1940.

La motivazione

Valentissimo pilota da caccia e da bombardamento in picchiata, primo in ogni più rischiosa

impresa, combattente entusiasta e generoso, attaccava ripetutamente con micidiale sicurezza, nel corso di numerosi ed aspri combattimenti i nemici della Patria nel cielo d'Africa.

Sul fronte greco, partito volontario per una ardua missione che era già costata il sacrificio di un altro valoroso pilota, portava il suo velivolo fino a pochi metri dal suolo e si avventava con estrema decisione sul nemico, mitragliandolo.

Sottoposto alla violentissima reazione dell'avversario che provocava un principio di incendio al suo velivolo, e, accortosi che il tiro del nemico si concentrava sull'apparecchio del gregario, con sublime cameratismo si lanciava ancora una volta sulle batterie nemiche annientandole con le ultime raffiche delle sue armi.

Riportatosi in quota incurante dei disperati cenni dei gregari di affidarsi al paracadute, si dirigeva, per non darsi prigioniero, verso le linee nazionali ma, nel disperato tentativo di conservare se stesso e il velivolo alla Patria per altri cimenti, in un difficile atterraggio, l'apparecchio si infrangeva al suolo incendiandosi.

(Cielo d'Albania, 12 ottobre – 21 dicembre 1940)

GIACOMO ANTONIONO

Giuseppe Bertinatti, ambasciatore e patriota castellamontese

Giuseppe Bertinatti patriota, giurista e ambasciatore; a Castellamonte ed in Canavese vi sono rimaste pochissime tracce di questo importante personaggio, una citazione di Giuseppe Perotti nel suo libro *“Castellamonte e la sua storia”* e nel volume *“Castellamonte ieri”* edito nel 1979 a cura della Amministrazione Comunale di Castellamonte in cui vi troviamo la fotografia della sua abitazione ubicata sulla destra di via Massimo d’Azeglio, in prossimità della chiesa di San Rocco

E’ un caratteristico palazzo edificato nella seconda metà dell’800, in stile gotico, contaminato da motivi orientali, con rivestimento in cotto.

Qualche persona attempata e lo stesso Perotti la ricordano ancora come *“la cà del consul Bertinat”*, di questo castellamontese nel Canavese, ma soprattutto nel suo borgo natio non è rimasto altro

Contemporaneo di numerosi protagonisti del Risorgimento italiano, da cui era stimato e conosciu-

to, Giuseppe Bertinatti non ebbe però la loro stessa fama e fortuna, egli venne ben presto dimenticato insieme alla sua opera.

La dimenticanza totale e persistente nel tempo, fu quasi sicuramente dovuta a questioni politiche, che in quegli anni non le furono particolarmente favorevoli, anzi lo costrinsero a lasciare il suo Paese, facendo carriera in diplomazia.

Giuseppe Bertinatti nacque a Castellamonte il 25 luglio 1808 da Ubertino e da Caterina Nigro. Compiuti ad Ivrea i primi studi fu costretto, per la scomparsa del padre, a recarsi a Torino ad impartire lezioni private. Sorretto dalla protezione del conte Giuseppe Vagnone poté entrare nel seminario arcivescovile di Torino. A 20 anni diede prova del suo brillante ingegno pubblicando nel 1828 una cantica *“La Grecia e la flotta alleata ossia la battaglia di Navarrino”* che la *“Rivista letteraria”* di quel tempo definì *“...parto di ingegno robusto, abituato a pensare sanamente e capace di esprimere con forza e precisione le concezioni fatte...”*.

Fu in quegli anni che il Bertinatti conobbe e frequentò Vincenzo Gioberti, aggregato per la teologia all’Università di Torino subendone presto il fascino e l’influenza e stringendo intorno a lui un circolo intellettuale per scambiare idee, disquisire di letteratura, di filosofia e di politica, sognare rinnovamenti, presagire tempi migliori.

Nelle conversazioni politiche si discuteva sulla via migliore per la soluzione del problema nazionale e quando nelle riunioni cominciarono a penetrare clandestinamente i primi fascicoli della Giovane Italia, si fecero vivi i dibattiti sul programma d’azione di Mazzini.

Ma fin dal 1831 Gioberti, preparato dal fallimento dei moti, pensava, come il 23 dicembre 1831 scriveva al Verga, che la via dell'operare fosse allora chiusa agli Italiani non ancora avvezzi a pensare. Perciò fra i frequentatori del circolo giobertiano, pur essi infiammati dagli stessi ideali della Giovane Italia, prevalse l'opinione che il tempo per l'azione fosse prematuro.

Malgrado il carattere innocuo, tali riunioni non passarono inosservate ai conservatori ed a quella parte del clero più avversa a qualsiasi mutamento.

Gioberti, Bertinatti ed i loro compagni furono tenuti d'occhio ed oggetto di sospetti, d'accuse, di calunnie. Fra le prime vittime vi fu il Bertinatti che, conseguita la laurea in teologia nel 1832, per alcune opinioni scolastiche liberamente sostenute davanti all'abate Bossuet in visita al seminario torinese, mal interpretate e peggio riferite all'arcivescovo di Torino, fu costretto a lasciare il collegio ecclesiastico ed abbandonare l'abito talare.

Laureato in legge nel 1833, aveva appena iniziata la pratica forense quando, sventate le trame rivoluzionarie del 1833, Gioberti fu incarcerato e sottoposto a processo. Anche il nome del Bertinatti saltò fuori negli interrogatori dei compromessi. Antonio Alberti, sottotenente nella brigata Casale, accennò nei suoi interrogatori, alle insistenze ed alle lusinghe del Bertinatti per indurlo a frequentare le riunioni giobertiane.

Sospettando il vento infido, il Bertinatti, per sfuggire a molestie, consigliato da Amedeo Peyron, si rifugiò nel suo paese natio di Castellamonte, rimanendovi nascosto per quattro mesi. Passata la bufera, ricomparve a Torino riprendendo la pratica forense nello studio dell'avv. Celso Gallenga ed iniziando poi l'esercizio della professione con l'avvocato Bigini.

Fu allora, nel 1834, che cominciò a tenere corrispondenza con Gioberti costretto, dopo la liberazione dal carcere, a prendere la via dell'esilio.

La prima lettera del Bertinatti porta la data del 14 aprile 1834, mancano purtroppo fino al 1842 quelle corrispondenti di Gioberti.

Fin dalle prime lettere in cui lo informa sui libri che escono e su amici comuni, il Bertinatti non dissimula il suo disagio per la vita monotona, all'antica a cui è costretto e per la nostalgia dell'amico.

Nell'ottobre del 1835, lo ritroviamo a Parigi a scaltirarsi negli studi giuridici a cui si sentiva particolarmente disposto. Varcate le Alpi, con un senso d'ammirazione per la Francia, sente presto amara delusione per la superficialità della cultura e per la inconsistenza della politica democratica e rivela al Gioberti con arguzia di spirito quel misogallismo che era comune ad esuli italiani di quel tempo, residenti a Parigi.

Raccomandato da Carlo Botta frequenta le lezioni di diritto costituzionale di Pellegrino Rossi alla facoltà di legge di Parigi e collabora con Jean Marie Pardessus, professore di diritto commerciale, nella compilazione della "*Collection des lois maritimes antérieures au XVIII siècle*", facendo traduzioni di manoscritti italiani.

Nel 1837 il Bertinatti ritorna a Torino, ma sempre più infervorato dagli ideali giobertiani nel 1839 è di nuovo a Parigi. Di là segue con ammirazione sempre crescente i frutti delle meditazioni giobertiane. La "*teoria del sovrannaturale*" è da lui considerata un portento di logica ed opera di tal valore da rendere l'autore degno d'un posto fra i migliori ed i più profondi pensatori italiani accanto al Vico.

Con lo scopo di tradurre in francese l'*Introduzione alla filosofia* raggiunge nel 1842 in Belgio il Gioberti che riesce ad impiegarlo come correttore nella tipografia Meline. Traduce invece il *Bello* a cui premette una prefazione dottrinale di cui lo stesso Gioberti è costretto a sopprimere i tratti più elogiativi per non cadere, come scrive al Seggiaro, il 18 agosto 1843, nel ridicolo.

Nelle sue lettere agli amici, Gioberti loda l'attività grande del Bertinatti e le rare qualità che gli accordano nel Belgio affetto e stima.

Dei molti brani di lettere che potremmo citare, riportiamo solo quanto egli, il 25 novembre 1844,



scriveva a Pietro Olivero che gli aveva proposto di far parte della istituenda Accademia o Università Ticinese: “.....si trova qui da due anni l'avvocato Bertinatti, mio paesano e antico amico, giovane nel fior dell'età, versatissimo nelle scienze sociali, pieno di ardore e di attività per gli studi, disce-

polo di Pellegrino Rossi nell'economia pubblica, intrinseco del conte Arrivabene, già noto al pubblico per alcuni articoli stampati nei giornali, e ciò che non meno importa, amatore dei progressi civili, uomo del nostro secolo e non del medio evo, ma nel tempo medesimo prudente e assennato. Se

egli potesse ottenere costì un posto d'insegnamento o per l'economia politica o per il diritto pubblico o per altro ramo delle scienze sociali, se ne terrebbe fortunatissimo: ed io spero che l'Accademia ne sarebbe contenta...."

Ma, malgrado le lodi che gli prodigava, Gioberti qua e là pare alquanto infastidito dell'entusiasmo che il Bertinatti sente per lui: scrivendo al Massari lo prega più volte ad interporsi perché il Bertinatti moderi le sue espressioni. Tanto attaccamento procurano al Bertinatti gelosie e calunnie a cui il Gioberti non dà credito: il Baracco, per esempio, lo dipinge come uno scroccone, un ozioso ed insinua al Gioberti che è stato mandato dalla polizia nel Belgio accanto a lui solo per spiarlo.

Fatto sta che dal contesto di tutte le nostre lettere risulta in modo lampante la dedizione completa del Bertinatti a Gioberti, dedizione che sotto vari aspetti ci rammenta quella del Pinelli. Egli gli traduce le opere, le divulga in articoli e chiose sui giornali belgi e francesi, lo porta ai sette cieli nelle sue conversazioni, cura la stampa dei lavori e ne agevola lo smercio.

Il Bertinatti è informatore minuto, consigliere sagace, animatore fervido. Egli comunica a Gioberti tutte le notizie che lo riguardano e che lo interessano, riferisce fedelmente tutti i giudizi che si danno su di lui. Al Bertinatti si devono specialmente le pratiche presso il Meline della ristampa di quei *Prolegomeni* di cui egli intuisce il significato e la potenza, pronosticando che la formula ideale che li ispirava sarebbe diventata una realtà per l'Italia.

In Gioberti il pensiero speculativo aderendo alla vita ed assumendo un valore pratico e politico è diventato vocazione civile. E la passione italica che lo infiamma si comunica al Bertinatti il quale anima l'amico a perseverare nella nobile sua missione di rimuovere la coscienza civile e religiosa degli italiani ed a tenere nelle mani la direzione del movimento riformatore da lui ispirato.

Egli nel seguire e nel commentare le polemiche sollevate dalla comparsa dei *Prolegomeni* e del

Gesuita Moderno addita il gesuitismo come uno degli ostacoli maggiori al progresso civile e con finissima arguzia e con sode argomentazioni lo combatte consigliando a Gioberti la massima intransigenza.

Quando nel settembre del 1847 il Bertinatti fa una rapida corsa in Italia tutta fremente fornisce con grande fervore a Gioberti le richieste notizie italiane compiacendosi di annunziargli che a Firenze si inneggia festosamente al suo nome e che a Roma Pio IX gli ha parlato di lui con affetto e lo ha benedetto.

Il 1848 è un trionfo giobertiano. Bertinatti pensa che solo la gloria di Washington è degna di essere paragonata a quella che Gioberti si è ormai conquistata. Incalzano gli avvenimenti che il Bertinatti da Bruxelles segue con larga visione politica

Il suo orientamento è pienamente consono al programma di Gioberti che, consapevole della missione storica del Piemonte e della necessità di costituire un forte stato italiano, guarda al regno subalpino come quello attorno al quale gli altri stati italiani possono raccogliersi e pone come un primo punto fermo un Regno dell'Alta Italia sotto la monarchia costituzionale di Carlo Alberto accettando, è vero, il principio di un'egemonia subalpina ma per conciliarla con la conservazione e con gli interessi degli altri stati italiani, uno Stato nuovo insomma, con carattere nazionale, uno Stato federale.

Insiste Bertinatti sulla necessità della proclamazione di Carlo Alberto a Re dell'Italia settentrionale con invito ai lombardo-veneti di discutere in un'assemblea nazionale le condizioni dell'unione. Il piano politico che Bertinatti comunica a Gioberti è fondato sulla Confederazione italiana: l'Italia settentrionale soggetta a Carlo Alberto e questa con altri principi italiani soggetta ad un'Alta Dieta con ampi poteri. Per il Bertinatti una Confederazione simile avrebbe attutito dissensi e velleità municipali, tutto subordinando ad un concetto superiore di un'Italia federata.

Intanto con la patria risorta e con Gioberti araldo attraverso l'Italia delle aspirazioni nazionali si accende nel Bertinatti il desiderio di riscaldarsi anche lui al sole patrio. Da oltre un decennio egli vive all'estero faticosamente coi modesti proventi della penna, collaboratore anonimo di riviste e giornali. Egli aspira ad un impiego stabile in Italia, o una cattedra universitaria, o altro ufficio pubblico adatto alle sue inclinazioni ed agli studi.

Gli era stato offerto un posto in diplomazia prima dal Ricci poi dal Pareto ma preferiva il rimpatrio. Ma le delusioni politiche per il fallimento della guerra federale e soprattutto il dolore per l'assassinio del venerato maestro Pellegrino Rossi (novembre 1848, primo ministro pontificio), gli fanno mutare proposito. Perciò quando Gioberti sale al potere gli esprime il desiderio di iniziare la carriera diplomatica ed è esaudito con la nomina ad applicato alla Legazione di Bruxelles, poi a Segretario di 1° classe a Berna.

Giunto in sede ai primi di marzo, manda di colà a Gioberti i suoi apprezzamenti sulla situazione politica del momento. Alla vigilia di Novara (22-23 marzo 1849) gli scrive per approvare l'attitudine di lui nettamente antidemagogica presa dopo la caduta dal ministero per il fallito progetto dell'intervento in Toscana ed ispirata al rispetto dell'ordine e della legalità necessari per il trionfo della causa nazionale; egli vorrebbe vedere Gioberti centro e capo di un partito conservatore in modo da attrarre nell'orbita delle sue idee politiche e nazionali anche i codini.

E' un programma moderato che egli propugna, forte dell'esperienza acquistata in paese libero, sotto la stampa libera, dove tutte le passioni politiche potevano sbrigliarsi in ogni direzione. Però dissente dal Gioberti per la violenza degli attacchi mossi nel *Proemio al Saggiatore* contro Mazzini da lui proclamato il peggior nemico d'Italia; pensa invece che si debba lasciare sfogo anche a tale corrente che avrebbe potuto dare combattenti alla causa nazionale.

Dopo Novara persuaso che Gioberti, tornato al

Ministero, avrebbe avuto parte preponderante nella politica estera lo consiglia a temporeggiare, a tirare in lungo i negoziati per la pace, spingendo Francia ed Inghilterra, interessate all'equilibrio, ad intervenire per strappare più miti condizioni di pace. Erano queste del resto anche le idee di Gioberti nell'entrare nel Ministero: dimostrare che l'Italia era una garanzia d'ordine, agitare davanti alla diplomazia lo spauracchio di una pace ignominiosa che nocendo al prestigio del Piemonte avrebbe travolto la monarchia con la pericolosa estensione dei moti popolari.

Dalla corrispondenza diplomatica della legazione sarda a Berna, l'opera del Bertinatti risulta attivissima. La maggior parte dei dispacci sono da lui scritti ma firmati dal Farina che si vale assai della di lui speciale competenza in diritto, e ciò onestamente riconoscerà nelle sue lettere a Gioberti di quel tempo.

Nell'ottobre del 1849 scoppia un piccolo colpo di fulmine nella legazione sarda in Svizzera: il Farina è richiamato, il Bertinatti è messo a disposizione e l'altro segretario di legazione, il Valerio è trasferito negli Stati Uniti. I provvedimenti sono giustificati con la necessità di mettere il personale della legazione in maggior armonia con le esigenze del momento.

Nelle sue lettere a Gioberti su tali richiami, il Bertinatti lascia trasparire tutta la sua amarezza. Per quanto il dolore gli faccia velo è sorprendente che egli passi così il segno abbandonandosi a giudizi assai mordenti contro il Farina di cui nelle prime informazioni esaltava la bontà e la bravura.

Le sue pretese che il Farina, capo responsabile della legazione, non dovesse modificare i suoi progetti di dispacci e non dovesse impedire di scrivere direttamente al governo sono poco persuasive. Così è ingiusta l'accusa che muove al Farina di averlo derubato.

In un suo dispaccio del 18 maggio 1849 al D'Azeglio, il Farina lamenta di percepire solo 12.000 lire invece delle 20.000 lire regolamentari, strettamente necessarie per la dignità della lega-

zione, ma si dichiara disposto a fare qualunque sacrificio personale per il bene del paese.

Ben altro giudizio dava del Bertinatti il Farina scrivendo a Gioberti che quell'eccellente uomo non aveva fatto in tutto il tempo che era stato in servizio il più piccolo scarto che potesse autorizzare tale determinazione e per dottrina ne erano pochi alla Legazione che gli potevano stare a fronte.

Coi primi del 1850 il Bertinatti è mandato consigliere di legazione a Berlino, ma il 3 maggio è richiamato a Torino per affidargli la reggenza della 2° Divisione del Ministero degli Esteri con l'incarico speciale di dirigere, in un momento delicatissimo, la corrispondenza tra il Piemonte e la Santa Sede. Egli adempie il suo ufficio con “*devozione, con zelo e con intelligenza*” come riconosce il D'Azeglio in una lettera di nomina a consigliere di legazione (16 gennaio 1852) che il Bertinatti si affretta di comunicare a Gioberti.

La corrispondenza Bertinatti – Gioberti si mantiene sempre viva ed affettuosa a prova di un'amicizia che non illanguidisce mai. Bertinatti rivela persino all'amico documenti d'ufficio che lo riguardano.

Sempre incrollabile è la fiducia in lui e nella grande influenza del poderoso ingegno. Egli è sempre pronto e vigile nel difenderlo contro le male lingue parlanti.

Esalta i nuovi scritti che escono dalla penna infaticabile dello scrittore e definisce opera mirabilissima quel “*Rinnovamento*” che bollando con acredine gli errori del passato guarda con tenace fede al futuro e si compiace nel riferire il giudizio espresso da Vittorio Emanuele II a cui, malgrado gli attacchi personali, il libro piace per le molte verità che proclama.

Le ultime lettere riguardano specialmente le polemiche nate dai crudi giudizi nel *Rinnovamento*. Il Bertinatti spiega la sua opera moderatrice. Tra le righe della sua corrispondenza si intuisce che

egli non approva del tutto la violenza degli attacchi specialmente contro Dabormida. E propone un Comitato di ragguardevoli persone di vario colore perché esamini l'autenticità dei documenti sui quali si fondano le accuse giobertiane.

Quando muore il Pinelli egli si adopera per sfatare la voce assai diffusa che la morte di lui sia dovuta all'amarezza provata per gli attacchi giobertiani ed è fra i primi a lodare il sacrificio generoso che Gioberti fa dell' *Ultima replica*.

Il 12 ottobre il Bertinatti diffondeva ancora a chi le chiedeva notizie sulla salute, sul buon umore e sulla attività di Gioberti: quattro giorni dopo Gioberti moriva in terra d'esilio (Parigi 1852).

Giuseppe Bertinatti rimane al ministero degli esteri sino alla fine del 1854. Poi nominato il 21 dicembre 1854 incaricato d'affari agli Stati Uniti e Console Generale a New York. Solo nel settembre del 1855 raggiunge la sua sede.

Il 27 febbraio 1861 il Bertinatti è promosso ministro residente, nel 1862 è invitato ad essere giudice ed arbitro tra gli Stati Uniti e la repubblica di Costa Rica. Il 26 giugno 1864 ha la nomina di inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

Rimpatriato nel 1866 è poi inviato a rappresentare l'Italia a Costantinopoli dove si rende altamente benemerito per l'istituzione di scuole italiane.

Nel 1870 è trasferito all'Aja, dove chiude, in attività di servizio, il 14 luglio 1881 la sua vita terrena, degna di essere ricordata per l'amicizia stretta e devota che lo legò a Vincenzo Gioberti, per la sua operosità scientifica, per i grandi servizi resi in diplomazia al bene del suo Paese.

L'oblio in cui cadde questo personaggio lo si può ancora spiegare, in parte, con il fatto che egli operò quasi sempre all'estero, lontano dalla sua terra natia e sia anche perché la politica giobertiana da lui seguita era decaduta con la sconfitta del 1848-1849. Sconfitta che però non era stata vana, in quanto aveva gettato le basi per la riscossa italiana.

ROBERTO FAVERO

Costantino Nigra: il mistero della scomparsa dei “Ricordi Diplomatici”

Sono molti gli appassionati e studiosi che vorrebbero una risposta al quesito della scomparsa dei “Ricordi Diplomatici”, che Costantino Nigra scrisse e mise a punto negli ultimi anni della propria lunga vita (morì infatti a 79 anni compiuti circa 100 anni fa) per documentare fatti ed avvenimenti della sua straordinaria attività di Diplomatico, Ambasciatore e Ministro Plenipotenziario che lo aveva visto primattore in tutta la Storia Italiana del Risorgimento

Questi Ricordi avrebbero oggi un'inestimabile valore storico in quanto ci illuminerebbero su tutti i retroscena del disegno Cavouriano dell'Unificazione, con i suoi piccanti episodi, le animate trattative, i compromessi storici, le accese discussioni e via via tutti i motivi piccoli e grandi che giustificarono delle decisioni importanti di politica estera e di alleanze.

Costantino Nigra non solo fu l'artefice dell'alleanza con la Francia in occasione della 2° guerra di Indipendenza, ma fu Ambasciatore a

Pietroburgo, a Londra e poi a Vienna operando nel cuore di tutte le Diplomazie, che contavano in Europa, dalla metà alla fine del secolo scorso guadagnandosi probabilmente i galloni di più Grande Ambasciatore della storia della Diplomazia Italiana di tutti i tempi.

Questo mistero esiste da circa il 1910, tre anni dopo la sua morte avvenuta a Rapallo nel 1907, anno in cui qualcuno, sapendo dell'esistenza di questi scritti, li andò cercando per poterli pubblicare in Italia ed anche all'estero.

Le ricerche non proseguirono più di tanto in quanto una delle testimonianze più immediate e cioè quella del Domestico di Nigra, tale Anton Lehner, austriaco di origine e, dopo il decesso del Nigra, domiciliato al n. 4 di Krotenthallergstrasse in Vienna, pareva non lasciasse speranze.

Interpellato da un parente del Nigra sull'esistenza di un testamento e delle memorie storiche, *Antoine* (così lo chiamava Nigra, alla francese) infatti, in un italiano stentato, così rispondeva per iscritto il 3 Febbraio 1910:

“ Ricevetti la sua lettera e mi dispiace di non poter dare notizie precise delle sue domande perché come Lei sa S.E. era molto chiuso anche verso di me non mi ha mai parlato né della famiglia né del suo testamento. Ma Le posso consigliare di rivolgersi al Sig. Cav. Avv. Guidoboni in Roma forse lui saprà qualche cosa, essendo stato gli ultimi tempi sempre insieme con S.E. altri amici o notaio non so nominare perché come credo io S.E. non ha parlato con nessuno degli suoi affari: ma può darsi che mi sbaglio.

Secondo la mia opinione le memorie di S.E. non

esistano più credo che sono state stracciate e bruciate, perché un anno prima che sia morto S.E., a Venezia (dove Nigra aveva una splendida casa sul Canal Grande ndr) mi ha dato molte molte carte da bruciare. Di quest'affari sa anche il signor Avv. di Roma, e perciò credo che non esista più niente del grand'uomo....."

Interpellato a suo tempo, l'avvocato Guidoboni, segretario personale di Nigra, sostenne invece che ad essere bruciati furono soltanto dei documenti di corredo dei Ricordi, cioè appunti, lettere, promemoria, le brutte-copie ed altro di natura assai riservata che erano serviti a Nigra per redigere il proprio documento.

Per molto tempo però, e a questa tesi aderirono anche molti amici del Nigra, fu dato credito che egli potesse aver distrutto effettivamente quell'opera, temendo i riflessi eccessivamente indiscreti che essa avrebbe portato su persone ed avvenimenti ancora troppo vicini nel tempo.

Lo testimonia lo storico D'Ancona quando, nei "Ricordi storici del Risorgimento Italiano" pubblicato da Sansoni nel 1913, scrive: "... ch'egli aveva veramente scritto le sue Memorie, delle quali anzi aveva pubblicato un importante capitolo nella Nuova Antologia, e altri taluno ne aveva letti. Dopo però la sua morte nulla di esse si trovò, o che le confidasse a qualche amico, coll'obbligo di tacere fino al momento, opportuno e designato, della loro pubblicazione; o che, piuttosto, in un momento di fisiche sofferenze e di morale sfiducia, come spesso gli accadeva, le gettasse sdegnoso sul fuoco, con grave danno del suo nome e della storia".

Questa tesi si basava su alcune affermazioni fatte da Nigra nel 1897 circa i suoi dubbi se pubblicare o meno le memorie a seguito delle polemiche suscitate sui giornali francesi da un suo saggio, riguardante l'anno 1870 e lo scoppio della guerra franco-prussiana, pubblicato nel 1895 sulla rivista Nuova Antologia, ed anche a qualche appunto vergato sulle cartelle, che contenevano note ed originali per la stesura della versione definitiva

delle memorie, venute in possesso del senatore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (che ne dà testimonianza in un articolo su Nuova Antologia pubblicato nel gennaio del 1934).

Questa tesi fu confutata, con dottezza e ampiezza di argomentazioni da Delfino Orsi, giornalista della Gazzetta del Popolo di Torino e coautore, con Nigra, della Raccolta delle Sacre Rappresentazioni in Canavese, pubblicate dall'Editore Roux a Torino nel 1897.

In un articolo pubblicato su Nuova Antologia nel 1928, in occasione del centenario della nascita del Nigra, Delfino Orsi sostiene tre argomentazioni:

a) la prima (facilmente dimostrabile) è che Nigra abbandonò quell'idea proseguendo nella stesura e limatura dell'opera e dichiarando, anche in interviste alla stampa, che le memorie erano state completate ma che però sarebbero state pubblicate solo dopo la sua morte: "...Credo che io non pubblicherò queste memorie; saranno conosciute dopo la mia morte; molti odi e molti amori saranno allora nella tomba, e la verità, che pure è necessario sia conosciuta e registrata nella storia – non farà più paura."

b) la seconda riguarda la meticolosità e la precisione con cui operava il Nigra, cosa che escludeva la possibilità che dopo un lavoro attento, durato moltissimi anni, perfezionato con enormi sforzi, un manoscritto di importanza storica potesse venir distrutto in un momento di sconforto.

c) la terza riguarda un presunto nesso tra la sparizione delle memorie e del testamento, che ci pare però di scarsa importanza ai fini dell'argomento trattato.

Delfino Orsi ci dà altre informazioni fondamentali per l'eventuale ricerca del documento: ci dice che era costituito di un grosso fascicolo di carte, suddiviso in capitoli e contenuto in un forzierino.

Nel 1903 Delfino Orsi poteva annunciare sulla Gazzetta del Popolo, coll'assenso del Nigra, che i "Ricordi Diplomatici" erano condotti a termine e che erano stati riveduti, limati e copiati col più rigoroso scrupolo storico; un capitolo, quello della



visita di Vittorio Emanuele II a Parigi e Londra nell'autunno del 1855, veniva anche pubblicato nell'occasione.

Nel 1905, in un'intervista del giornalista Giacomo Capon su di un quotidiano romano, alla do-

manda se era vero che aveva scritto le sue memorie Nigra risponde: *"E' vero, ma c'è ancora tempo a farle conoscere. Gli avvenimenti a cui ho preso parte sono ancora troppo vicini. Non sono ancora maturi a certe verità. Ne ho pubblicato un brano*



solo, quello che riguarda la pretesa ingratitudine dell'Italia nel 1870 (nei confronti della Francia ndr). Ho raccontato perché i trattati negoziati da Napoleone III con l'Austria e con l'Italia non furono mai firmati. Spiegai come il segreto non era stato mantenuto, e che era stato rivelato a Pietroburgo.

La Russia allora fece sapere al Gabinetto di Vienna che se mai l'Austria prendesse le armi in favore della Francia, essa sarebbe decisa ad alzarle in favore della Prussia.

Il De Beust (ambasciatore d'Austria ndr) fu sventato da questa minaccia, e non si parlò più del trattato. Restata sola, l'Italia non poteva più giocare, inutilmente, la sua esistenza. Questo fatto io lo appoggiava in modo incontestabile con documenti, lettere, dispacci ufficiali. Ma di già a Parigi incominciavano a balenare quelle speranze che si realizzarono più tardi di un'alleanza con la Russia. La mia narrazione fu smentita.

Con un insieme – che fu ammirabile di patriottica disciplina – fu data a tutta la stampa la parola d'ordine di smentire quell'intervento, fatale per la Francia, della futura sua alleanza; e i giornali di Parigi, tutta la stampa dei dipartimenti, riprodussero quella smentita e da quell'Agenzia che invia i ritagli dei giornali a chi le è abbonato, ne ricevetti a fasci, ma la storia non si può cambiare. Ed ecco perché qualsiasi pubblicazione dei miei ricordi, sarebbe ancora prematura e forse pericolosa. Occorre molto tempo per far uscire la verità dal pozzo tutta ignuda.....”

Un'altra testimonianza importante, che suffraga la tesi della non distruzione delle memorie, ci viene da Lelio Bonin-Longare, per alcuni anni segretario di Nigra all'Ambasciata di Vienna, che così scrive su Nuova Antologia nel 1933:

“...Costantino Nigra era in tutto e per tutto il contrario di ciò che con vocabolo moderno si usa chiamare un esibizionista. In lui nessuna vanità:

egli aveva tutta l'aristocratica modestia dei forti ingegni, e mai si udiva da lui una parola di vanto personale.

Il riserbo nel quale egli si chiudeva quando gli si domandava di parlare di se stesso, era in piena armonia con quella sua rara qualità. Ma egli era in pari tempo troppo consapevole della gran parte avuta nella liberazione della patria per non desiderare di precisarla egli stesso alle età future riservando alla sua penna quanto negava nella sua conversazione. Nessuno del resto dubita oggi più che quelle memorie siano state scritte.

Ricordo che appresi la morte di Nigra alla Consulta dove mi trovavo per alcuni giorni ad assolvere un incarico del mio ufficio, e che udii da tutti i dirigenti del Ministero, compreso il Ministro che era allora l'on. Tittoni, narrare e deplorare che egli avesse lasciato ai suoi eredi la precisa disposizione di distruggere le sue memorie.

Non pochi si auguravano che gli eredi disobbedissero. Se ciò non fosse avvenuto, se veramente le memorie fossero state distrutte, si sarebbe spenta una gran luce sopra il periodo più importante del nostro primo Risorgimento. Nigra è morto da ormai 23 anni, e il silenzio si è fatto intorno a quell'argomento: io voglio credere che anziché distruggerle egli abbia ordinato che le sue memorie abbiano ad essere tenute segrete per un lungo periodo di tempo non ancora trascorso. Se così avesse fatto, se egli avesse differito la pubblicazione a un momento in cui, scomparse le persone e i loro immediati discendenti, i giudizi che le concernono possono essere divulgati senza pericoli e senza indiscrezione, questa precauzione farebbe al Nigra grande onore perché sarebbe una prova di più della sua mancanza d'ogni meschino amor proprio e del suo alto rispetto dei delicati uffici da lui tenuti.

A chi si accinge a redigere in extenso le proprie memorie mosso non dal desiderio di fare il proprio panegirico, ma da quello assai più nobile di allestire un'ampia e sicura documentazione dell'epoca da lui vissuta, narrando con piena sincerità

gli avvenimenti e giudicando con non minore libertà le persone, si impone innanzitutto un dovere, specialmente se lo scrittore ha coperto delicati uffici di Stato, il dovere di non scrivere per i suoi contemporanei né tampoco per la posterità più vicina, ma per il tempo in cui intorno ai fatti e agli uomini narrati si siano spente le passioni e quelli e questi siano entrati nel sereno dominio della storia. Solo allora la pubblicazione sincera, integrale, può farsi senza pericolo e non si presenta più la necessità di reticenze o di adattamenti: solo allora la verità può apparire senza artifici e senza veli”.

Partiamo quindi dal presupposto che questi Ricordi esistessero nel momento della morte del Nigra e da altre testimonianze, scritte dai giornali dell'epoca (vedi La Stampa del 2 luglio 1907), possiamo anche dedurre che il Nigra le avesse affidate al figlio Lionello quale unico erede naturale.

Qui il discorso diventa più difficile in quanto le tracce del documento si perdono completamente, quasi certamente a causa della morte improvvisa (per infarto) del figlio che avviene circa un anno dopo quella del padre e precisamente nell'ottobre del 1908.

Eredita tutto, beni e titolo nobiliare, la nuora di Nigra, Teresa Marten Perolin la quale è di origini contadine e poco incline a valutare ricchezze storico documentative, tanto da non preoccuparsi minimamente di rintracciare un documento così importante che evidentemente non è più a portata di mano.

Era stato forse nascosto dal marito Lionello o affidato a qualche persona di fiducia, senza che Teresa ne sapesse qualcosa ?

Su questa domanda si possono articolare molteplici congetture.

Intanto è facile affermare che il documento non è uscito dalla cerchia ristretta della famiglia o degli amici fidati in quanto, se così fosse, qualcuno lo avrebbe pubblicato successivamente.

Poi possiamo forse escludere che sia stato depositato presso un Notaio od un Archivio in Italia,

con la clausola della non pubblicazione prima che siano trascorsi un certo numero di anni (ne sono passati oramai oltre 93 e il documento non è mai comparso !!!). Se ne può dedurre quindi, oltre all'ipotesi della distruzione, che il documento sia stato occultato da qualche parte nel paese dove viveva il figlio di Nigra Lionello e cioè Villa Castelnuovo, oppure affidato o prestatato temporaneamente ad una persona di fiducia.

Le ipotesi sono cinque:

1. Nella tomba di famiglia (i funerali a Villa furono svolti in forma privata: *la natura balzana del figlio potrebbe far pensare ad un simile occultamento invece della distruzione dei documenti*)

2. Nella villa (murati in qualche recondito nascondiglio)

3. Nella soffitta di casa di qualche parente prossimo (dicono che le soffitte di quel paese restano intoccate per decenni e decenni)

4. Al giornalista austriaco Sigmund Munz che, pochi mesi dopo la morte, ne fa richiesta ufficiale al figlio Lionello allo scopo di effettuarne la traduzione e pubblicarle poi in Austria (l'improvvisa

scomparsa di Lionello un anno dopo il padre può aver fatto perdere le tracce dei documenti agli eredi: *allora non esisteva la possibilità di fare copie dei documenti*) (ndr).

5. A qualche fiduciario, sconosciuto, in Italia (Venezia?, Roma?, Torino?) od all'estero (Parigi?, Vienna?)

Ma l'interrogativo potrebbe ulteriormente ampliarsi se qualche lettore di questo giornale potesse aggiungere del suo, comunicare notizie e informazioni che possano aiutare a chiarire definitivamente questo dilemma, ed aiutare la storia a completare un capitolo del tutto interessante sotto gli aspetti storici e documentativi di un brano della storia d'Italia che ancora oggi avvince e affascina.

Se qualcuno ha qualcosa da dire al riguardo si faccia avanti !

Nel 2007 cade il centenario della morte di questo *Grande*: pubblicare i Ricordi sarebbe un modo veramente degno di celebrarne la memoria e di restaurarne la figura nello scenario del nostro Risorgimento.

EMILIO CHAMPAGNE

L'attività di ricerca e di documentazione di "Terra Mia"

Interessanti documenti della storia di Castellamonte acquisiti grazie alla collaborazione di ricercatori canavesani.

Tra le attività più importanti della nostra Associazione, vi è quella che riguarda la storia della nostra comunità castellamontese. Gli archivi pubblici o privati, sono delle vere miniere di notizie per gran parte ancora inesplorate.

Ma gli archivi non contengono tutto: solo una piccola parte dei documenti cartacei, che nel corso dei secoli la comunità ha prodotto è stata catalogata e conservata e sono perlopiù atti ufficiali.

Tutto il resto è andato distrutto o disperso per le più svariate ragioni.

Succede così, che anche negli archivi discretamente forniti come quello comunale, si può trovare dei "buchi" ossia dei documenti mancanti che interrompono la catena degli avvenimenti o rendono difficile e incompleta la comprensione di un dato periodo o avvenimento.

La domanda quindi potrebbe essere: è ancora possibile ritrovare documenti antichi riguardanti Castellamonte utili ad una maggiore comprensione della nostra storia? e dove si possono trovare? La risposta è sicuramente sì!

Oltre a gli archivi pubblici e privati di altre città, un ruolo importante lo svolgono i collezionisti e i mercatini di antiquariato che sempre più numerosi si svolgono nelle città.

Personalmente è capitato di trovare delle inedi-

te cartoline illustrate della Castellamonte di inizio '900 a Nizza, in Francia e ciò non deve stupire in quanto le cartoline erano inviate ai parenti immigrati, quindi è più "facile" trovarle in altre provincie o all'estero che in Canavese.

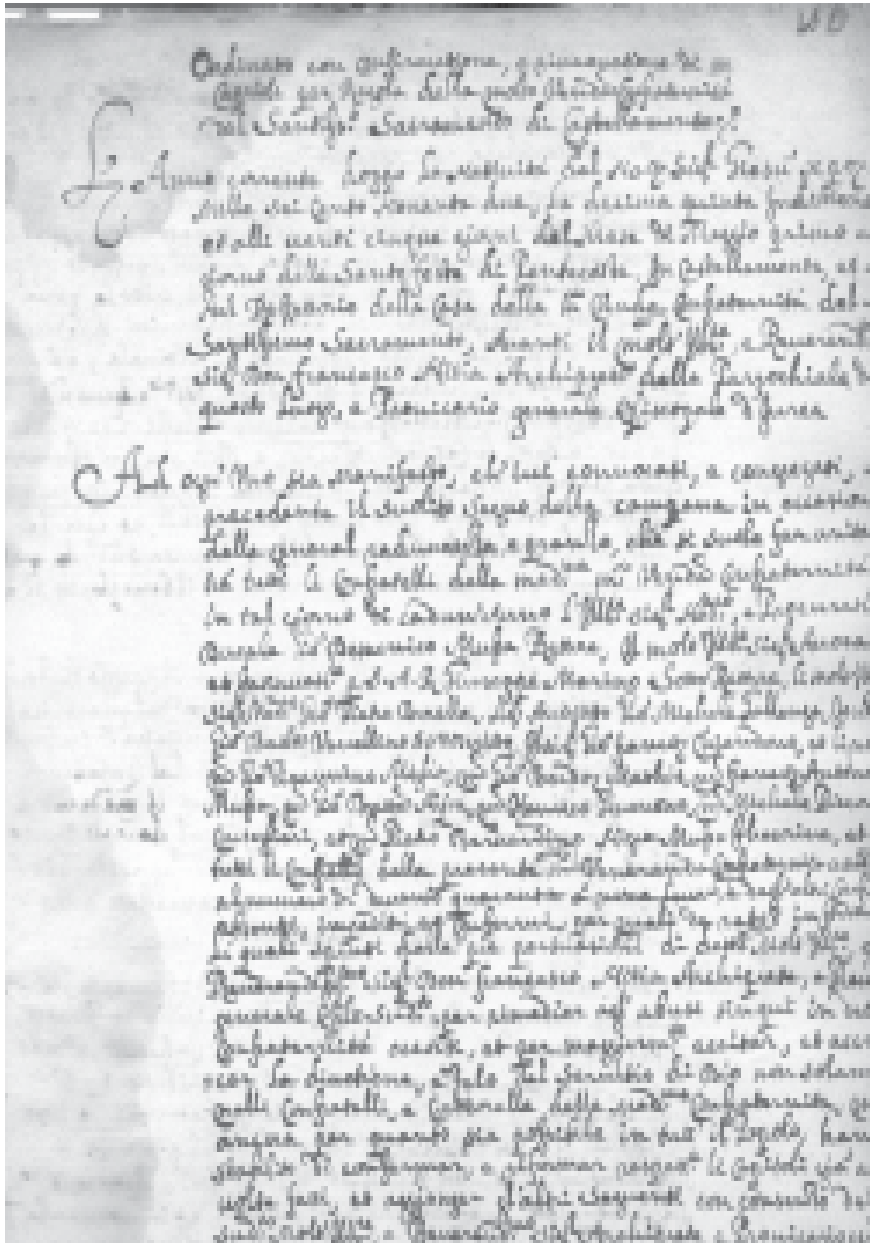
Un altro esempio sono dei bellissimi filmati, degli anni 50 del secolo scorso, riguardanti Castellamonte, recuperati da Franco Franceschino addirittura negli Stati Uniti e messi a disposizione.

Non bisogna poi farsi ingannare dall'apparenza: ai fini della ricostruzione di un determinato periodo storico o di un personaggio o di un avvenimento, spesso è più importante un foglio di appunti che una preziosa pergamena.

Mentre il collezionista ricerca il "pezzo" badando al suo valore intrinseco e ne brama il possesso, al ricercatore di storia locale interessa il contenuto, quello che il documento dice, perché ogni scritto ci racconta una storia che il redattore a voluto tramandarci per farci capire, quindi basta anche una fotocopia, ma è importante radunare il documento nel luogo dove è stato prodotto o nel contesto storico al quale appartiene.

Tra i ricercatori di storia canavesana vi è una grande passione che li unisce e la consapevolezza di quanto prima esposto, fa sì che la collaborazione, la segnalazione, l'indicazione giusta produca il risultato, che una piccola tessera del grande mosaico della storia vada al suo posto contribuendo a chiarificare l'immagine complessiva.

L'impegno avuto come Associazione nel campo della ricerca ha dato i primi importanti frutti in questo settore, acquisendo importanti e inediti do-



cumenti, utili alla migliore comprensione della storia di Castellamonte. Elenchiamo qui di seguito i più importanti, dandone una descrizione sommaria e rimandando alla prossima occasione una accurata descrizione, dopo che saranno attentamente studiati.

Libro dei verbali della confraternita del Santissimo Sacramento (Corpus Domini).

Questa influentissima confraternita castellanomontese la ritroviamo spesso citata nella storia della città, in quanto assieme e spesso in concorrenza con la confraternita di S. Francesco e

S.Marta aveva un ruolo primario nella vita del paese.

Collettava donazioni e elemosine per scopi che andavano dal sostegno della religione all'aiuto ai bisognosi.

Vantava fra i suoi adepti molti maggiori del paese, era dotata di casa propria e di un ricco patrimonio, era inoltre depositaria dell'archivio comunale.

Grazie alla collaborazione e interessamento personale di Lino Fogliasso è stato ritrovato e acquistato, da Walter Gianola a Cherasco, il libro mastro della confraternita nel quale dall'inizio del 1600 fino alla soppressione avvenuta ai primi del 1800 in seguito al decreto di Napoleone Bonaparte, sono riportate le regole, gli statuti, gli atti ufficiali della congregazione.

L'importante documento interamente manoscritto riporta numerose firme autografe di personalità cittadine.

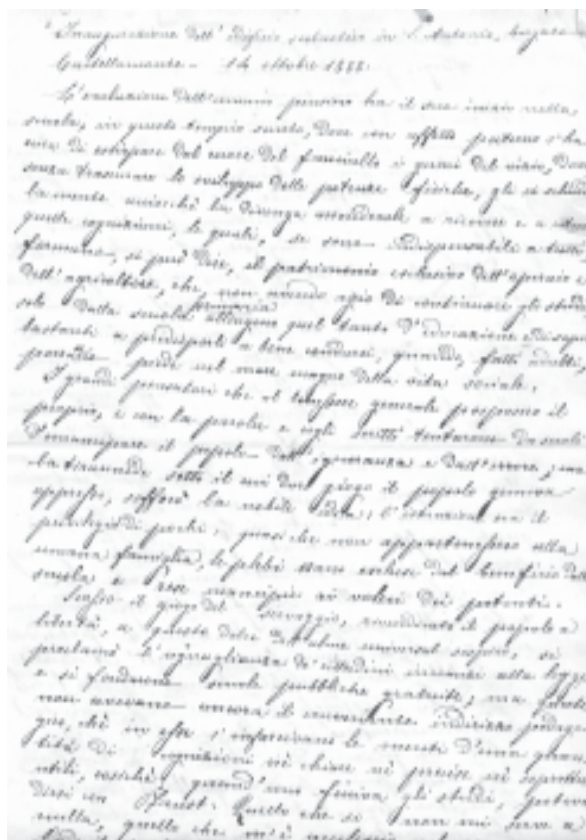
Libro manoscritto della Società Fabbri Ferrai, Serraglieri e Maniscalchi di Castellamonte.

L'originale, di proprietà di Mimma Barengo è stato dalla stessa messo cortesemente a disposizione e fotocopiato.

Riporta lo statuto e la vita associativa della Società dal 1866 anno della sua fondazione al 1899 anno della cessata attività o confluenza in altra Società.

Testo manoscritto del discorso tenuto dal direttore didattico Federico Leone. In occasione dell'inaugurazione dell'edificio scolastico di S. Antonio di Castellamonte nel 1888.

Di proprietà del Dott. Silvio Gozzano assessore del comune di Aglie, ci è stato donato. Il documento in originale, è costituito di quattro pagine con testo autografo del direttore Leone è un'interessante testimonianza del pensiero pedagogico dell'epoca. Scritto con una bella e comprensibile calligrafia riporta interessanti notizie ed erudite citazioni.



Ringraziamo ancora Silvio Gozzano per il bel gesto.

Atto costitutivo e statuto della Società Operaia femminile di Castellamonte e rendiconto per l'anno 1905 della Società operaia femminile di Cuornè.

I documenti, che aiutano a capire l'importante vita associativa, che si sviluppo a cavallo dell'800 - '900 in Castellamonte e Canavese, sono stati forniti in copie, e lo statuto della società femminile in originale, dal castellamontese Gianni Marconi che ringraziamo.

Quinternetto del sale dell'anno 1788 riferito a Castellamonte,

Il registro formato da 42 pagine è un importan-

te documento dal quale si potrà ricavare molte notizie sulla Castellamonte del 1700.

Esso riporta, tra l'altro, i nomi di tutte le famiglie della città ripartite per rioni, borgate, e frazioni; le quote di sale ad esse assegnate, e l'uso che se ne faceva, l'elenco dei poveri e inabili ecc. ecc.

Il manoscritto è stato fornito in copia da Lino Fogliasso nostro prezioso collaboratore assieme a un altro documento originale di quattro pagine riguardante la cura delle malattie redatto dal dottore e chirurgo castellamontese Antonio Gallenga del regio ateneo di Genova.

Progetto della costruzione di una strada collegante Castellamonte e Salassa e un ponte sull'Orco in località Trinità e Rivarotta redatto nel 1934 dalla ditta E. Gibellino Marchetto.

Interessante e voluminosa documentazione contenente gli studi effettuati per la realizzazione dell'opera, in realtà mai avvenuta, ma di grande importanza documentaristica.

Relazioni, disegni, e importanti dati idrologici riguardanti la portata dell'Orco nel corso degli anni compongono l'importante progetto.

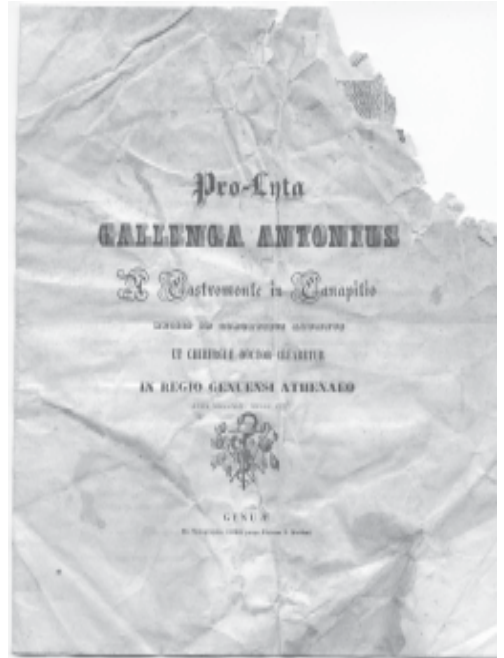
L'interessante documentazione ci è stata donata in originale da Francesco Gibellino che ringraziamo vivamente.

Questo è quanto ci è pervenuto, e non è poco, e dimostra se ce ne fosse ancora bisogno, che se si fanno le cose seriamente la collaborazione non manca e questa è la migliore gratificazione che il nostro lavoro e la nostra Associazione possono avere.

Da parte nostra faremo tutto il possibile, per valorizzare al massimo queste risorse culturali affinché contribuiscano alla ricostruzione del nostro passato.

In alto, documento riguardante Antonio Gallenga.

In basso, frontespizio dello Statuto della Società femminile di Mutuo Soccorso di Castellamonte



EMILIO CHAMPAGNE

Carteggio inedito di Piero Martinetti

Grazie alla collaborazione di Luigi Verretto Perussoni e del fratello Giovanni, che hanno messo cortesemente a disposizione i loro archivi, pubblichiamo questo carteggio inedito tra il Martinetti e il dott. Carlo Forma titolare per molti anni di una farmacia a Castellamonte

I dieci scritti che lo compongono sono brevi messaggi manoscritti su fogli o nel retro di biglietti da visita, di cui solo due riportano la data 1940; si può peraltro affermare con quasi sicurezza, che riguardino l'ultimo periodo della vita del filosofo e cioè 1940-1943. L'ultimo manoscritto è la comunicazione che la sorella Teresa fa al Dott. Forma dell'avvenuto decesso del fratello Piero ed è datata Spineto 3 marzo 1943.

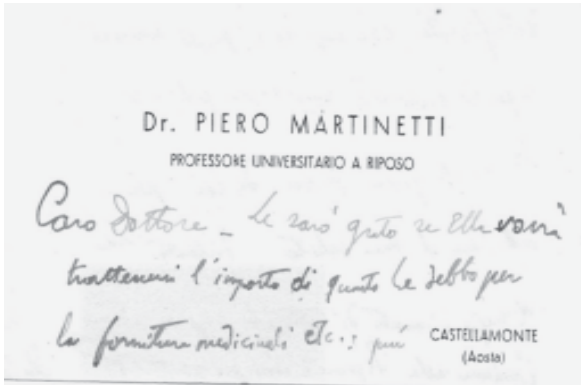
Il carteggio è pervenuto ai Verretto per via ere-

ditaria essendo il Dott. Carlo Forma loro pro zio. La farmacia Forma era situata ad inizio '900 nella attuale piazza Matteotti dove attualmente si trova la pasticceria Cerutto. Successivamente venne trasferita nell'attuale via Costantino Nigra in luogo della oreficeria Allaria, e lì si trovava quando era frequentata dal Martinetti.

I documenti sono piccole note di vita e di incombenze quotidiane, dai quali traspaiono già gli acciacchi della salute e, sembrerebbe, le non floride condizioni economiche. Interessante è l'ultimo documento scritto dalla sorella Teresa con il quale comunica in via riservata il decesso del prof. Piero e la decisione di darne notizia ufficiale a funerali avvenuti.

Questo fa pensare che oltre lo stile formale e ossequioso che troviamo nelle lettere vi fosse un rapporto di amicizia e stima reciproca.

Questi documenti, che nulla aggiungono e nulla tolgono alla biografia personale del Martinetti, ma ne umanizzano il personaggio, restituendoci un uomo alle prese con le piccole incombenze della vita quotidiana. Ci auguriamo che tutto ciò sia utile, agli studiosi del Martinetti, per comprendere meglio la sua figura di uomo.



FRONTE

quanto Le debbo inoltre per la provvista di dolcificanti che non so a quale importo e per il quale Le sono sempre gratissimo. Di questo giorno passavo da Lei per saldare il mio debito. Intanto La ringrazio vivamente di tutto e La prego di gradire la
cortesissima alle Signora i miei più cordiali saluti
Suo P.

RETRO

Senza data

Caro Dottore,
ieri congedandomi ho commesso una maiuscola dimenticanza: mi sono dimenticato di soddisfare il mio debito e cioè di versarle in primo luogo l'importo dei tre K, che Ella sa. Può darsi che a questo importo vi sia da aggiungere altro: in tal caso ripari Ella alla mia mancanza. E vi aggiunga, tratteneudo l'importo, il prezzo di tre purganti Gazzani (inviare le istruzioni relative) alle nuove cartelle, presentate alle Signora i miei rinnovati ossequi e gradisca i miei saluti.
Suo P. Martinetti

Senza data

Caro Dottore le sarò grato se ella vorrà trattenermi l'importo di quanto le devo per la fornitura medicinali etc.: più quanto le debbo inoltre per la provvista di dolcificanti che non so a quanto ammonta e per il quale le sono sempre gratissimo.

Di questi giorni passerò da Lei per saldare il mio debito. Intanto la ringrazio vivamente di tutto e la prego di gradire

Alla signora i miei più...

Caro Dottore

Ieri congedandomi ho commesso una maiuscola dimenticanza: mi sono dimenticato di soddisfare il mio debito e cioè di versarle in primo luogo l'importo dei tre K, che Ella sa. Può darsi che a questo importo vi sia da aggiungere altro: in tal caso ripari Ella alla mia mancanza. E vi aggiunga, tratteneudo l'importo, il prezzo di tre purganti Gazzani (inviare le istruzioni relative) alle nuove cartelle, presentate alle Signora i miei rinnovati ossequi e gradisca i miei saluti.

Suo P. Martinetti

Carrellamonte 29 VI 40

Gentilissima Signora

Ho trovato nelle mie vecchie corrispondenze due francobolli dell'ex Stato libero di Danzica che saranno o diventeranno, io penso, una rarità. Ad ogni buon fine li mando a Lei per la Sua raccolta. Colgo anche l'occasione per raccomandarle la convenzione dell'Hitler m'a di' che è qui introvabile e che dopo gli eventi recenti lo diventerà ancora di più.

Con i più devoti ossequi

D

Dott. P. Martinetti

29. VI. 40

Gentilissima signora,
ho trovato nelle mie vecchie corrispondenze due francobolli dell'ex stato libero di Danzica che sono o diventeranno, io penso una rarità, ad ogni buon fine li mando a lei per la sua raccolta, colgo l'occasione per raccomandarle la (convenzione) dell'Hitler che è qui introvabile e che dopo gli eventi recenti lo diventerà ancor più.

Con i più devoti ossequi

Dott. P. Martinetti

14. VIII. 40

Gentilissimo dottore,
mando secondo l'intesa a ritornare quel libro che desidero portare domani a Torino ad un mio amico. Spero che la sua signora si sia ripresa e si trovi in condizioni migliori; voglio presentarle i miei ossequi:

Cordialmente
suo ser
Dott. P. Martinetti

14 VIII 40

Gentilissimo Dottore

Mando, secondo l'intesa, a ritornare quel libro che desidero portare domani a Torino ad un mio amico. Spero che la Sua Signora si sia ripresa e si trovi in condizioni migliori: voglio presentarle i miei ossequi:

Cordialmente

Suo ser

Dott. P. Martinetti

Castellamonte 7. VI. 41

Le mando la risposta che ho avuto dal Vaticano per la maestra Morozzo.

Dal Portogallo non mi hanno risposto: ma spero che dall'una parte o dall'altra qualche notizia arriverà.

Ossequi a suo marito e tante cose cordiali a Lei.

Suo

P. Martinetti

Castellamonte 7 VI 41.

Gentilissimo Signore

Le mando la risposta che ho avuto dal Vaticano per la maestra Morozzo -

Dal Portogallo non mi hanno risposto: ma spero che dall'una parte o dall'altra qualche notizia arriverà.

Ossequi a suo marito e tante cose cordiali a Lei -

Suo

P. Martinetti

Caro amico

Verei giù io oggi volentieri a vederla, ma siccome sto soltanto così e così, mi permetto di scriverle. In primo luogo mi permetta di mandare alla sua gentilissima signora i miei più cordiali saluti. Mi permetta in secondo luogo di pregarla di mandarmi, con tutto il comodo suo, la nota di ciò che le debbo da tanto tempo: includendovi anche il prezzo dello zucchero etc. Ella mi farà mandandomi queste note una vera gentilezza. Compiacciomi anche farmi avere anche un flacone del solito liquore antiastenico, comprendendone il prezzo nell'insieme. Voglia gradire intanto i miei più cordiali saluti e mi abbia suo

P. Martinetti -

Caro amico, verrei giù io oggi volentieri a vederla, ma siccome sto soltanto così così, mi permetto di scriverle. In primo luogo mi permetta di mandare alla sua gentilissima signora i più cordiali saluti. Mi permetta in secondo luogo di pregarla di mandarmi, con tutto il comodo suo, la nota di ciò che le debbo da tanto tempo: includendovi anche il prezzo dello zucchero etc.

Ella mi farà mandandomi queste note una vera gentilezza.

Compiacciomi anche farmi avere anche un flacone del solito liquore antiastenico, comprendendone il prezzo nell'insieme. Voglia gradire intanto i miei più cordiali saluti e mi abbia suo

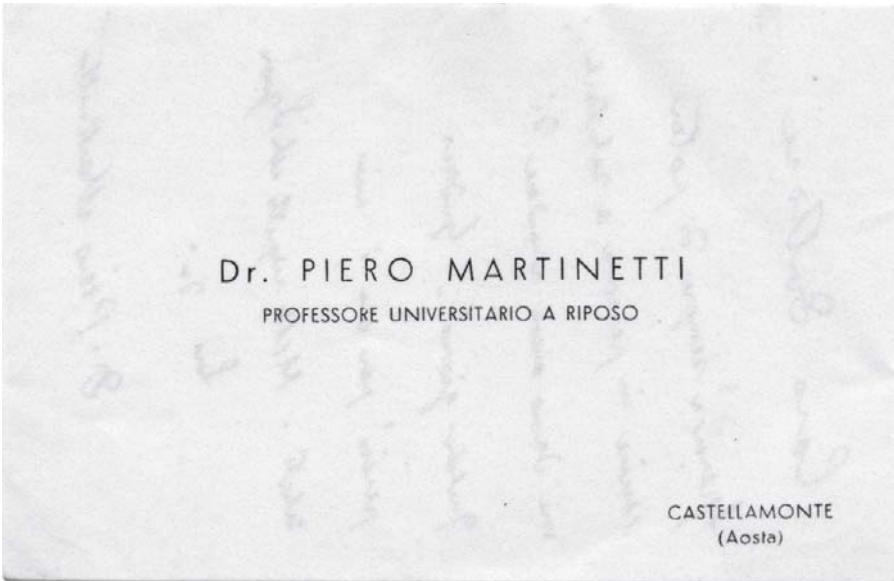
P. Martinetti

Caro Dottore - Le unisco la lettera di Lorenzo
 che annunzia la spedizione del libro che Le ho menzionato
 l'altro ieri e di cui solo oggi ho ritrovato l'annunzio speditami
 da Lorenzo -
 Purtroppo ho sentito qui che la malattia torna ad infierire
 tra le galline; mi spedisca quindi di nuovo la ricetta specifica
 contro la malattia. E Dio guardi e protegga Lei e noi
 in questi tempi orrendi! Molti ossequi alla Sua gentile signora
 Ignor - Suo P. Martinetti P.S. Tenga conto lei del
 mio nuovo debito.

Caro Dottore le unisco la lettera di Lorenzo che annunciò la spedizione del libro che le ho menzionato l'altro ieri e di cui solo oggi ho ritrovato l'annunzio speditami da Lorenzo. Purtroppo ho sentito qui che le malattie tornano ad infierire tra le galline: mi spedisca quindi di nuovo la ricetta specifica contro la malattia.

E Dio guardi e protegga Lei e noi in questi tempi orrendi! Molti ossequi alla sua gentile signora.
 P.S. Tenga conto lei del mio nuovo debito

Suo P. Martinetti



*Speravo sempre di poter
venire in persona a salutarla
ma devo ancora rimandare di
qualche giorno. - Gradisco
perciò per ora i miei
saluti. Mille rispetti alla Signora
Luo 2004*

Dr. Piero Martinetti

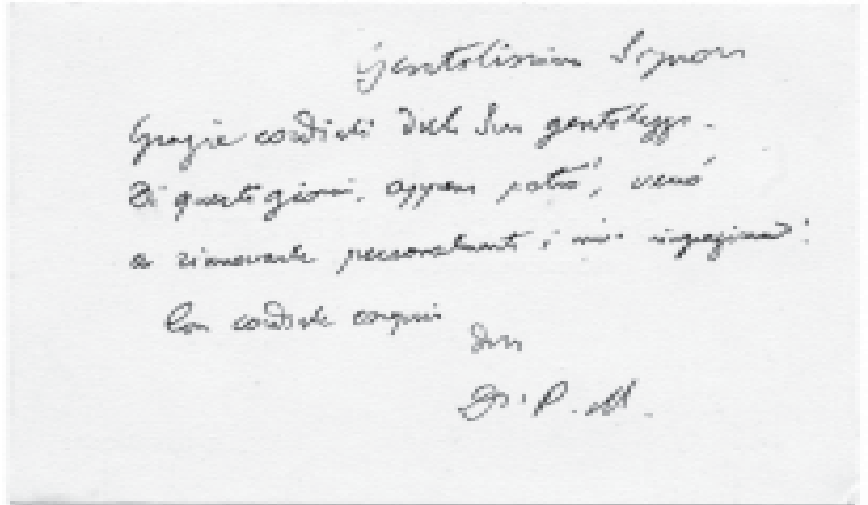
Caro Dottore,
spero sempre di poter venire in
persona a salutarla: ma dovrò an-
cora rimandare di qualche gior-
no. Gradisca perciò per ora i
miei saluti. Mille rispetti alla si-
gnora.

Suo (...)
D. Piero Martinetti

Gentilissimo signore, grazie cordiali della sua gentilezza di questi giorni, appena potrò, verrò a rinnovarle personalmente i miei ringraziamenti.

Con cordiali ossequi

(...)
D. P. M.



gentilissimo Signor
Grazie cordiali della sua gentilezza.
Di questi giorni, appena potrò, verrò
a rinnovarle personalmente i miei ringraziamenti.
Con cordiali ossequi
D. P. M.

Spineto 3 Marzo 1943.

Egregio dottor Formo,

Unitamente a mio fratello avv.to Lorenzo ho il volere di annunciarle il decesso di nostro fratello Professore Piero. L'annuncio verrà pubblicato solo dopo i funerali.

Terza

Teresa Martinetti

Spineto 3 marzo 1943

Egregio Dottor Formo,
unitamente a mio fratello avv.to Lorenzo ho il volere di comunicarle il decesso di nostro fratello professor Piero. L'annuncio verrà pubblicato solo dopo i funerali.

Devota
Teresa Martinetti

CLAUDIO GHELLA

Documenti: S. Elisabetta

Nuovi documenti sul sito di S. Elisabetta riguardanti la prima cappella lì costruita

Abbiamo individuato una piccola serie di documenti di importante valore storico per la cappella della Visitazione di S. Elisabetta.

Sono redatti a mano in “volgare” e in parte in latino, mentre la leggibilità dei testi è scarsa per l’usura del tempo.

Purtroppo sia per la particolare calligrafia che per la difficile logica con cui si intendeva lo scrivere in quelle epoche, ritengo inutile tentarne una traduzione “interpretativa” ma mi pare più logico eseguirne una letterale.

Infatti anche il “latino” è intuitivo e assolutamente interpretativo. Scelgo di lasciare tra vuote parentesi quelle parole o frasi di difficile lettera.

Chiunque ne intuisse il senso, è vivamente pregato di contattarci.

Negli scritti emergono finalmente le date esatte della costruzione e inaugurazione della prima piccola cappella sulla collina, oggi comunemente chiamata S. Elisabetta, che è del 1708 ed è in pratica l’attuale casetta che si vede alla destra del Santuario (che è del 1796).

Negli scritti vi sono, altre interessanti notizie, come miracoli e nomi di personaggi dell’epoca.

Traduzioni dal volgare: Claudio Ghella (To)

Traduzioni dal Latino: Prof.sa Silvana Bergamini (Rivarossa To)

Scritture appartenenti
Alla capella sotto il titolo
della Visitazione della
Beatissima Vergine Maria
erretta ne Monti di Colletterto,
e nella regione di Crosiglietto

*Scritture appartenenti
alla Capella sotto il titolo
della Visitazione della
Beatissima Vergine Maria
erretta ne Monti di Colletterto,
e nella regione di Crosiglietto.*

DAL TESTO ORIGINALE RIPRODOTTO A LATO.

In questo primo scritto il curato di Colleretto e Borgiallo Don Giobatta Gallo prende atto, che sarà costruita una cappella e ci informa che sarà tenuto un diario dove elencare una serie di fatti inerenti al suo futuro.

Siamo al 28 Maggio 1707

Nota - La cappella da costruirsi, non è l'attuale Chiesa, ma quella ormai "invisibile" più piccola che è l'attuale edificio al lato destro della facciata dell'attuale chiesa spostata di circa 10/15 metri (oggi adibita ad abitazione).

Siamo inoltre in molti a pensare che tale prima cappella sia stata edificata su una struttura molto più antica.

Ricordiamo che in quella zona sono state trovate incisioni su roccia riconducibili almeno al periodo Gallo/Romano (I Sec. A.C. - IV Sec. D.C) precisi segnali di formazioni di "coppelle" e alcuni reperti fittili e parte di monile in bronzo del precedente periodo celtico.

Trascrizione

Libro della Costruzione ed edificazione
della Capella della beatis/ma Vergine
immacolata sotto il titolo della
visitazione della medesima Maria
sempre Vergine, qual cade,alli due del
mese di Luglio, posta nella montagna fini
di Colleretto ed altre terre, luogo detto il monte di
crosilietto, nel qual libro si descrivano
le messe, che annualmente si celebrano
in detta Capella, et quante persone si
confessano, e si communicano nel giorno
di detta festa, con marchar anche le
ellemosine che si racogliono da Priori
deputati, e le grazie, che ha concesso e
concederà a suoi devoti quella Vergine, che mai
perde di vista quelli che degnamente si
Raccomandano a Lei li 28 maggio 1707

Gio Batta Gallo Curato di
Colleretto e Borgiallo

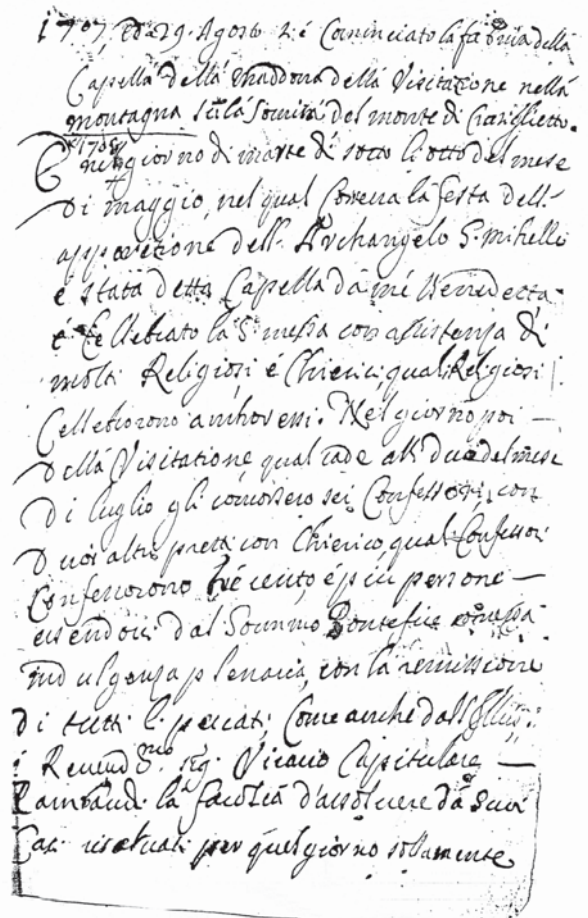
Libro della Costituzione et Edificazione
 della Capella della Beata ^{Madre} Vergine
 Annuncziata sotto il titolo della
 Visitazione della medesima Maria
 Sempre Vergine, quat cade al 2^{do} del
 mese di luglio, posta nella montagna sin
 di Collietto et altre terre luogo il monte
 di Casaleto, nel qual libro si descrivono
 le messe che annualmente si celebrano
 in ditta Capella, et quante persone si
 confessano e si comunicano nel giorno
 d' detta festa con marcar anche le
 elemosine che si raccolgono da Prioni
 deputati, e le grazie che ha concesso
 conceda a suoi devoti quella Vergine che mai
 vede di vista quell. che deggiamente la
 rano mandano a lei. S. L. 29 maggio 1707
 1707

Gio: Battista Gallo Quato di
 Collietto, e Prioni

NOTE: Il foglio riprodotto a lato e regolato da tre date molto importanti: la prima e il 29 agosto 1707 come inizio della costruzione della piccola cappella, la seconda parte si data invece 8 Maggio 1708 data che festeggia l'apparizione dell'Arcangelo San Michele e la chiesetta viene inaugurata con la benedizione e la prima messa dopo circa 8 mesi e più di lavoro (vedi relazione completa nel successivo foglio), la terza è quando avviene la prima ricorrenza e festa della Visitazione.

Trascrizione

1707 ed a 29 Agosto si è cominciato la fabrica della Capella della Madonna della Visitazione nella Montagna su la sommità del monte di Crosiglietto. 1708 e nel giorno di martedì sotto li otto del mese di maggio, nel qual correva la festa della apparizione dell'Arcangelo S. Michele è stata detta Capella da me benedetta e celebrata la S. Messa con assistenza di molti Religiosi e Chierici, quali Religiosi Celebrarono anchoressi. Nel giorno poi della Visitazione, qual cade alli due del mese di Luglio gli concorsero sei Confessori, con due altri pretti con Chierici, quali confessori Confessarono tre cento e più persone essendovi dal Sommo Pontefice concessa Indulgenza plenaria, con la remissione di tutti li peccati, come anche dall'Illustrissimo Reverendissimo, sig Vicario Capitolare Rambaudi la facoltà d'assolvere di suoi (...) riservati per quel giorno solamente



1707 ed a 29 Agosto si è cominciato la fabrica della
Capella della Madonna della Visitazione nella
montagna su la sommità del monte di Crosiglietto.
1708 e nel giorno di martedì sotto li otto del mese
di maggio, nel qual correva la festa dell'
apparizione dell'Arcangelo S. Michele
è stata detta Capella da me benedetta
e celebrata la S. Messa con assistenza di
molti Religiosi e Chierici, quali Religiosi
Celebrarono anchoressi. Nel giorno poi
della Visitazione qual cade alli due del mese
di Luglio gli concorsero sei Confessori, con
due altri pretti con Chierici, quali Confessori
Confessarono tre cento e più persone
essendovi dal Sommo Pontefice concessa
Indulgenza plenaria, con la remissione
di tutti li peccati, come anche dall'Illustrissimo
Reverendissimo, sig Vicario Capitolare
Rambaudi la facoltà d'assolvere di suoi
relativi riservati per quel giorno solamente

NOTE: E' la relazione dell'inaugurazione benedizione e Messa della piccola cappella
è l'8 Maggio 1708

Relazione di santa festa con visita

L'anno del Signore Corrente mille sette cento otto, e all'otto del mese di maggio nelle fini di Collettero, montagne d'esso luogo, e regione Crosillietto ayanti lillust.mo Rever.mo signor D Gio Batta Gallo Curatto di cotesto luogo di Collettero, Borgiallo e Chiesanuova in questa parte specialmente Deputatto dall' Ill.mo e Rever.mo Sig. Vicario Generale Capitolare della diocesi d'Invrea come per sue lettere delli venti uno scorso aprile corrente anno in debita forma speditte, sigilate con (componenti) sono comparsi

Li nobb: Theodoro Carlevatto di citato luogo di Collettero di Castelnuovo et Francesco Querio di Borgiallo, quali a nome anche di molti altri Particolari delli medesimi luoghi rappresentano a (sua signoria) delegatto, che havendo a mezzo d'elemosine fatto costruire una capella nelli monti di cotesti luoghi, e (salendi) Castelnuovo e regione di crosillietto a commodita della S. Messa (riunirne) ne giorni (festivi) alli particolari che in essi monti al governo de li loro bestiami, et a far luoro lavori fanno luoro dimora nell'estatte, e cio con permisione dell' Ill.mo e Reverendissimo Sig. Vicario Capitolare della Diocesi D'Ivrea (Rambaudi) (...) di tal permichione ne contano lettere in debita forma speditte sigilate, e Rev.mo (Componeus Secretarius) delli (venti) luglio 1707 hora non restando ch'adempimento del luoro intento, altro che di benedire detta Capella a cio in essa si puossa celebrare la santa messa, presentano cio anche quindi la Sovra (delegatta) Delegazione in (...) di ill.mo e Rev.mo speditta a cio si trasferisca in essa Capella Dedicatta in honore della Visitazione di Maria sempre Vergine la cui festa cade alli due luglio posta e situatta nella sud.tta reggione di Crosilietto e ivi concedere le debite (des.li) del statto dessa Capella, (supeletili) in essa provedutti, e necessari al Culto Divino, indi proseguirsi alla Benedizione d'essa Capella secondo disposizioni li Sani Canoni,e dispone detta pia

NOTE: A seguito del precedente testo troviamo descritta sia esternamente che internamente la piccola Cappella con l'arredo e un dipinto non meglio identificato.

Delegazione, indi celebrarsi in essa capella la S. Messa, et
Del (...) concedersi li l'opportune (Deleghe)

Che subito (...) Ill.mo et Rev.mo (...) sig. Curatto Delegato
vista la sovra ddesignatta Delegazione in suo (...) fatta
qual con ogni riverenza quella nicessita, s'e oferto pronto di
fare quel tanto in esso viene prescritto, e inseguendo la
richiesta fatali da sudetti Particolari, et hanno (...)
indetti monti di Colletterto, e regione di Crosillietto, ove giunto, s'è
ritrovatto savra una sommita rilevatta edificatta in fisso
ben proprio di novo una Capella, (...) di dentro
resta di longezza di piedi quindici, e di larghezza di piedi
dodici (...) e stabilitta con la porta riguardante
al mezzo giorno verso Colletterto, et due fenestrelle a latto di
detta porta, quali hanno la debita clausura indi entratti in
essa si concedono (Persimoniali) si come dover la muraglia
di dietree dirimpetto detta porta ritrovagli un altare (proporzionato)
con suo marciapiede di boscho, et sovra detto altare (ritrovagli)
un quadro, ove e dipinta Maria Vergine con il suo Santissimo
figliolo in Brachio, et da una parte d'esso S. Domenico, et
dall'altra S: Monacha Decentemente ornatta, et sovra la
monacha in atto proprio (...) pure decentemente
coperta, come anche detta mensa con tre tovaglie e Palio
decenti: Stavendo anche detto altare quattro candelieri
(e Toelette) facendo anche detta Capella, come a tal efetto
provista d'un Calice Doratto con sua coppa d'argento
come anche la Patenna, come anche una pianetta nova
di vari colori, e fatta di setta con sua stola, e manipolo,
camice, misale novo"et altre parti servire e necessarie
alla celebrazione della S: Messa, quindi tutte cose e supelettili.
Detti Componenti hanno dechiaratto, e dechiarano essere
proprii e destinatti a Devoti Elemosinieri alla medema

** Piedi quindici (piede piemontese cm: 52,47) metri 7,87
per piedi dodici metri 6,29

Capella, Al che ateso il med.mo signor Delegatto essere statta detta Capella costruita recando la permissione sudetta, e provista come sovra di tutti il necessario ha mandato e manda la medema (benedizione secondo) viene prescritto da sani canoni, indi celebrarsi la santa messa, come tal effetto quella il medemo Sig. Delegatto ha benedetto con le regole, e beneditione propria, prescritta da medemi sani canoni con asistentia di molti Religgiosi, e chierici, il che fatta, s'e in essa Capella detto sig. Delegatto celebratta la detta S. Messa indi da altri Sig. Religgiosi mandando notizie di detto cio in dipendenza di sua delegazione concedersi l'opportune (...)

Le quali gli ill.mi e un Rev.do Sig. Curato Delegatto ha concepito et a li presenti concede pubbliche (...) mandando a me (...) Gio. Giacomo (Reano) Leone Del presente luogho di Colleretto queste ricevere,(...) a tal effetto queste ho ricevute e ricevo in dette mani.

Gio Batta Gallo Curato di Borgiallo Delegatto

G. Leone Reano

*Capella. Al che ateso il med. sig. Delegatto, per avere
stata detta Capella costruita recando la permissione
sudetta, e provista come sovra di tutto il necessario
ha mandato e manda la medema beneditione secondo
viene prescritto da sani canoni, indi celebrarsi la santa
messa, come tal effetto quella il medemo sig. Delegatto
ha benedetto con le regole, e beneditione propria
prescritta da medemi sani canoni con asistentia
di molti Religgiosi, e chierici, il che fatto, s'e in essa
Capella detto sig. Delegatto celebratta la detta S. Messa
indi da altri sig. Religgiosi mandando notizie di
detto cio in dipendenza di sua delegazione concedersi
l'opportune (...)*

Rev. Batta Gallo Curato di Borgiallo delegatto

NOTE: In questo foglio si completano i dati del 1708 e si danno informazioni per il 1709 - 1710 - 1711 e 1712 con la descrizione di un miracolo avvenuto in quel periodo.

Nel corso dell'estate dal sig D. Buffo, et Sig Sebastiano Bracco ambi di Sale, et altri si sono celebrate Messe quaranta circa ne giorni festivi e feriali E la maggior parte de Particolari sono concorsi Nell'elemosina delle messe, qual elemosina era Di lire una, so' Idi cinque, (oltre io) il luogo (viaggio?)

E nell'anno 1709 s'e raccolto dell'elemosine da Francesco Querio et theodoro Carlevato priori - 34 soldi - et Cellebratto dal sig. D. Collo di Sintano messe trenta, et Dodici da altri religiosi, cosi esservi Comunicati Nel giorno di detta festa trecentoventi persone.

1710 li priori hanno raccolto liure - 34 - et si e Cellebrato dal sig D: Antonio Sartoris, et altri messe quarante, e piu, et si e Comunicato nel giorno di detta (festivita) trecento e quaranta persone et li propri non hanno tralasciato il conto.

1711 le Messe si sono celebrate da diversi Sacerdoti et si sono comunicatti tre cento e 5

priori Bernardino Sassoe et Giobatta Musso hanno raccolto liure venti e nell'anno

1712 si sono comunicatti numero seicento circa con assistenza di dodici preti

1712 nel giorno della Sant.ma festivita, una figlia di Antonio Sartoris di Colletterto

d' etta d' Anni rei ciecha da molto tempo e avendo condotta alla cappella

con qualche votto fatto da suoi Genitori ha ottenuto la Sanita con haver

recuperato intieramente la vista per la intercessione della S.ma Vergine

NOTE: In questo foglio si parla di “due miracoli” avvenuti a partire dall’anno 1709

Le grazie che hanno ricevuto dalla madonna S.ma
Della Visitazione li suoi devoti, sono le (...)
1709
Loirna Gio marciando del Borgiallo nell’estate
Non ricordandosi del giorno udi la santa messa
a quella Capella posta nella montagna sopra espressa
e poi ando ad una sua possessione, monto sopra una
pianta di Ceresa appoggiandosi ad un tronco,
venne a mancargli il tronco, fu precipitato al
basso, invocando la Beat.ma Vergine della
Visitazione resto nel fondo della pianta trattenuto

da un tronco senza lesione alcuna, e questo
l’atribui esser un miracolo, perche il caso era
mortale.
Domenico Somato stava ad un luogo chiamato
Baratonia havendo sua moglie con un male
quasi incurabile, fece votto chavendo inteso
che si era edificata la S.ma Capella di provederla
dun mantile sottile subito recuperò la Sanità
Molti altri infermi che si sono raccomandati alla S.ma
Capella hanno ottenuto la Sanità.

NOTE: Nel foglio segue elenco di personaggi e relativi miracoli presumibilmente negli anni a seguire
fino al 1727

Giuseppe Roletto essendo hidropico disperato da medici fece votto
Di fare qualche piccola fabrica alla S.ma Capela subito ottenne la Sanita
La Sig.ra Contessa Sanmartino che non si poteva muovere in
nessun modo fece votto d*andare il giorno della Visitazione alla montagna
ottenne la Sanita.

Il Sig. Francesco Accampo di Sintano, qual haveva un figlio
d’etta d’Anni sette con male di (panza) e stimato da medici
per morto fec+otto di portar un Botto di vino il giorno,
della festa della Visitazione per li religiosi che intervenivano
alla fontione subito miglioro e fu sanatto.

Gio Francesco Renesto oppresso da febre maligna con
(panza) giudicato morto da medici fece votto di portar
alla montagna il giorno della festa della Visitazione
un Botto di vino a Beneficio de Religiosi ottenne la
bramata salute, e quel che e piu, considerabile si e che
detto Regesto non adempi al suo votto sentendosi
non esso obligato, passata detta fasta ritorno nella
medesima infermita (...) il pulmone con
pochissima speranza di vitta rinnovo il votto, e dice che
se la Santissima Vergine faceva la gratia di recuperar
la salute voleva dare il giorno della festa mezza brenta di
vino a religiosi che interveranno alla detta Chiesa
subito fu guarito

(Oriella) moglie di Pietro Masse di chiesa nuova oppressa da lunga infermità abbandonata da medici per non poter ritrovare rimedio al suo male, intese che si fabbricava una capella nella montagna fece votto di far celebrare in quella chiesa una messa ad honor di quella santà che si venerava ottenne subito la salute.

NOTE: Ultimo miracolo descritto (del 1727)

Gio Francesco Gallo essendosene muto orbo per molto tempo et unjjorno fece votto di portare alla maddona della Visitazione suoi occhi d'argento et in un istante si trovo libero come mai havette hauto male alcuno.

NOTA: Pagina in latino del 1750 con alcune precisazioni.

Decreti della visita pastorale della Parrocchia della località Colletterto, Borgiallo e luoghi che prendono nome dalla Chiesa circa il giorno () 1750

Per la Cappella dedicata alla Visitazione della Beata Maria Vergine costruita nella zona detta del Crosilietto. Si provveda ad un nuovo messale, o almeno si aggiunga il Canone al messale che si ha, nel giro di due mesi a spese dei Patroni.
Si restauri e si rivesta (di marmo) l'altare nel giro di sei mesi a spese dei Patroni.
Per tutte le Cappelle
Si provvedano tutti gli altari di drappi di tela onde ricoprire la mensa degli altari dopo la celebrazione della messa; e venga portata sotto i pallii (una veste) di tela di lino bianca.

Decreta Visitationis Pastoralis Parochiae Locorum Colletterti Burgalli, et Ecclesiae nome sub die.... 1750

Pro Capella sub tit. Visitationis B.M.V. constructae In Regione dicta del Crosilietto.

Provideatur de novo missali, aut saltem missali, quae habet, annectatur Canon infra bimestre expensis Patronorum.

Rrestauretur et incrustetur altare intra sex menses expensis eorundem Patronorum.

Pro Capellis omnibus

Altaria omnia provideantur de tela stragula, ad cooperiendam mensam Altariis post celebrationem missae, et submittatur Palliis tela lintea alba.

EMILIO CHAMPAGNE - WALTER GIANOLA

Notizie e curiosità da un vecchio manoscritto

Come curare la sciatica o conservare le uova, ma anche interessanti notizie di vita castellamontese

Quando si intraprende una ricerca su un determinato periodo storico, le fonti a disposizione sono quelle classiche degli archivi comunali, parrocchiali o privati. Vi sono poi, se non si va troppo indietro nel tempo i giornali.

Tutte queste fonti, indubbiamente importanti e dalle quali non si può prescindere, hanno però il limite dell'ufficialità. Sono state cioè pensate e redatte per tramandare un pensiero, una decisione, un evento dal quale è difficile cogliere le sfumature e lo stato dell'ambiente sociale che lo ha prodotto. Quando è possibile, sono le testimonianze, le tradizioni verbali o i diari ed i memoriali a sopperire a questo, anche se in questo caso vanno attentamente vagliate e necessitano di una conferma con gli atti ufficiali.

Nei diari o memoriali, al di là dell'interesse per la conoscenza del pensiero soggettivo di chi il diario lo ha scritto, vi sono, in questo genere di testimonianze, delle opportunità nel cogliere i riferimenti, le descrizioni le ambientazioni solo apparentemente marginali, ma che in realtà aiutano a comprendere la vita, gli usi e le consuetudini del periodo storico nel quale sono stati redatti.

Avendo presente queste considerazioni, quando Walter Gianola mi parlò del ritrovamento, da parte di Paola Allera, di un manoscritto redatto da un castellamontese durante il periodo fascista fui

subito ansioso di consultarlo coinvolgendo anche il prof. Attilio Perotti.

Le aspettative non andarono deluse!

Il manoscritto, è stato redatto da Verretto Perussoni Battista (1862-1946), di professione venditore di macchine da cucire e agente assicurativo per le Generali Venezia.

Il suo più che un diario, sono una serie di annotazioni dal contenuto vario e spaziano dagli appunti personali riguardanti la sua professione, a fatti che in qualche modo hanno riguardato la comunità castellamontese in quegli anni; troviamo notizie di meteorologia, ricette per conservare gli alimenti, rimedi derivanti dalla tradizione popolare per alleviare i malanni, date della morte di personaggi significativi, andamento dei prezzi degli alimenti più comuni, usi e costumi dell'epoca e tante cose ancora: il tutto scritto sul retro di un grosso bollettario riutilizzato a nuovo scopo, perché al tempo la carta non si sprecava.

Il periodo temporale è compreso grosso modo tra gli anni 1924 – 1945 redatto in un italiano che riporta letteralmente le inflessioni dialettali e lo rende per noi castellamontesi particolarmente simpatico. Pur non essendo il Verretto un letterato, e rapportato alla cultura generale della sua epoca, si può dire che il suo scritto ci descrive una persona attenta agli avvenimenti che lo circondano e di livello culturale superiore alla media.

Le annotazioni sono discontinue, ma seguono il succedersi dei mesi e degli anni, facendosi alle volte più fitte alle volte più rade secondo il personale giudizio di importanza che l'autore dà agli avvenimenti.

Gli argomenti trattati, come abbiamo già scritto, sono molto vari e annotati così come si succedevano o passavano nei pensieri dell'Autore creando dei curiosi accostamenti tra eventi pubblici e pensieri privati.

Proprio questa miscellanea di appunti e di argomenti, uniti alla mancanza di preconcetti da accreditare, denota la genuinità di uno scritto e la testimonianza di un uomo, che annota per se più che per gli altri le riflessioni sugli avvenimenti della comunità castellamontese del suo tempo.

Per l'appassionato di storia locale il manoscritto rappresenta una miniera di piccole informazioni apparentemente marginali, ma che interpretate aiutano a capire la mentalità e il modo di vivere dell'epoca.

Nel manoscritto sono appuntate moltissime notizie sull'andamento meteorologico delle stagioni, ad esempio: *20 marzo 1939 cessato di portare l'acqua calda nel letto -16 maggio andati ancora nella stalla -18 maggio fatto temporale verso l'una dopo pranzo, nevicato in montagna fino alla Cappella, molto freddo alla sera e al mattino per ripararmi ho messo la mantellina. - 26 settembre preso ancora il bagno - 22 ottobre cominciato a venire la prima neve sulla montagna fino la Cappella.*

La cappella a cui si fa cenno è quella di S.Elisabetta sulla Quinzeina che diventa in questo caso il punto di riferimento per determinare la quota delle neviccate. Così una nevicata in maggio che raggiunge la cappella è cosa eccezionale e determina una stagione particolarmente fredda, così come il periodo in cui si cessa o si inizia a "portare l'acqua nel letto" che significa scaldare il letto con la *buiota* (perché fa ancora freddo); o *andare nella stalla* perché era abitudine nelle serate fredde ritrovarsi nelle stalle dove il calore degli animali sopprimeva alla mancanza di riscaldamento delle abitazioni.

25 agosto 1939 piovuto tutta la mattinata poi coperto. Alla sera pareva il diluvio: il ponte davanti a Mezzano non tirava più, l'acqua del ritano e della roggia veniva in paese formando un lago

davanti a Scavarda.

Al ponte S.Pietro l'acqua passava sopra e veniva nella piazza.

S.Grato tutta allagata.

Purtroppo allagamenti causati dal rio S.Pietro sono frequenti nella storia castellamontese e continuano ai tempi nostri, segno questo che non è ancora stato messo in sicurezza, e continua ad essere una fonte di probabili allagamenti e danni.

Con metodicità incredibile sul manoscritto sono riportate date di morte e di sepoltura di molti castellamontesi, eccone alcuni:

Ieri mattina 7 luglio 1933 è morta avvelenata la sarta Benedetto, quest'oggi 8 luglio è pure morto avvelenato il fratello. I morti erano nella camera mortuaria del l'ospedale e alla sepoltura fatta con due vetture i preti hanno aspettato che arrivasse fino alla fabbrica del Ghiaro poi li hanno accompagnati alla chiesa di Spineto.

Il 17 ottobre 1933 fatto la sepoltura di Pollino Silvio del Maser che si era fatto male nel ricreativo dell'Arciprete avendolo colpito l'albero dell'altalena. Durato ancora 15 giorni e poi morto all'ospedale.

Il 26 giugno 1934 per slittamento dell'automobile moriva a S. Remy, Giacoma Natalino di anni 40. Fatto i funerali in Aosta il 27 ed il 28 fatti a Castellamonte sotto la pioggia dirotta. 33 corone 4 cuscini di fiori più di 50 tra bandiere e gagliardetti.

Il 18 dicembre 1934 alle ore 20.30 è morto il podestà Mottino Eugenio farmacista. Fatto sepoltura il 20 stesso mese con grande concorso di persone, cittadini forestieri. La sepoltura alle 4 del pomeriggio, ha fatto il giro dalla stazione.

Il 10 gennaio 1939 alle ore 4 e mezza è morto don Severino Bertola professore per polmonite presa a quanto pare andando a confessare la Rina

del Monbiotto pure essa morta.

Quattro manifesti: quello della famiglia, quello del fascio, della scuola di musica e della scuola professionale. Aveva 53 anni.

L'otto febbraio 1939 morta la vecchia superiora suor Rosa Astrua di anni 79 fatta sepolitura il 10 alle 9 e mezza.

Il 14 aprile 1938 è morto il cavaliere G. Battista Girauco di anni 81 padrone della Conceria Alta Italia. Fatto sepolitura il 15 con concorso di popolo, molto stimato.

Il 22 settembre 1938 è morto l'Arciprete alle ore 6 di mattina per congestione al cervello o commozione cerebrale. Sepoltura il 24 stesso mese alle ore 9 e mezza. Grande concorso di preti e popolo di tutte le condizioni sociali con scritte alle porte. Lutto cittadino. Monsignor cavaliere don Giuseppe Bronzini portato a spalla dagli uomini cattolici. La domenica 18 settembre aveva ancora detto stentatamente la messa prima. Poi messosi a letto è sempre peggiorato.

Per restare in argomento riportiamo ancora un'annotazione fatta dall'Autore il 4 febbraio 1939.

Il Verretto rimasto vedovo prematuramente effettuò la traslazione delle ossa della moglie. Dall'amore e attenzione con cui descrive questo atto, possiamo notare il grande rispetto che si aveva per i defunti.

Il 4 febbraio 1939, alla sera verso le 4, levato la moglie da sotto terra e messa nel loculo comprato. Lavato le ossa con acqua, poi con spirito, messi ad asciugare poi messi nella cassa bene preparata con ovatta e avvolti nei lavori di ricamo da essa fatti, chiusa nel loculo la mattina del giorno 5, con tanti ceri. Mattinata di bel sole e niente freddo.

Molti sono anche gli appunti di carattere "utilitaristico" come ricette, metodi di



conservazioni degli alimenti, e rimedi per la salute.

Per tenere puliti gli intestini tutte le mattine una punta di coltello nell'acqua di solfato di soda.

Per fare una buona bibita si prende un litro di vino bianco, si mette in una burnia con un etto di zucchero e 100 foglie di persico. Si lascia in fusione per due e anche tre giorni scuotendolo sovente poi si filtra. (è buonissimo).

Per la cateratta agli occhi prendere due rane, pelarle e metterne una per occhio alla sera. Tenerle tutta la notte, per tre sere di seguito.

Per guarire dalla sciatica prendere 7 etti di grasso di maiale, la cenere di canavoi di canapa, una testa di cavolo grossa e farla arrostita nel forno che venghi proprio secca e poi ridotta in polve-

re, passarla al setaccio con la polvere del canavio mescolarla alla grassa di maiale e pestarla e tritarla bene. Poi si scalda bene la gamba dolorante al fuoco che diventi bella calda. Poi si prende di quel miscuglio e si sfrega bene la parte dolorante sempre all'ingiù, mai all'insù o di traverso, fino che sia sciolta bene la grassa.

Ripetere l'operazione fino che sia guarita. Ci vorrebbe ancora una quarta cosa che costa lire 25 più il porto, ma usualmente bastano le tre cose. Saputo tutto dal parroco di Spineto.

Quando vi sono le gamole nella lana dei materassi, bisogna lavare bene la lana e poi lasciarla parecchi giorni al sole ardente e queste scompaiono.

Acqua preparata per smacchiare. Dopo smacchiato si pulisce con acqua fresca. Prendere un pugno di cenere, mettere in mezza bottiglia di acqua e si lascia un mese anche di più girandola tutti i giorni. Dopo un mese anche di più si filtra ed è pronta. La cenere deve essere di legna.

Per conservare le ova nella calce si mescolano 4 parti di calce bianca polverizzata con 20 parti di acqua ed una parte di sale comune. Occorre una settimana per la soluzione della calce ed al 5 giorno si aggiunge il sale. Le ova si lavano con un panno bagnato, si depongono a strati e quindi si versa sopra la soluzione preparata, ma solamente la parte liquida e limpida. Si copre bene il recipiente con carta oleata, si lega e si pone in cantina a temperatura non superiore ai 10 gradi centigradi.

Come si è già detto sono moltissime le annotazioni, e riguardano numerosi argomenti e varie tipologie. Al lettore vogliamo sottoporre ancora un estratto, per noi significativo, riguardante il periodo della seconda guerra mondiale 1940-45.

In questo periodo, le annotazioni dell'Autore si fanno più fitte e il suo punto di vista sugli avvenimenti è particolare e comune alla stragrande maggioranza della popolazione.

Gli avvenimenti straordinari che succedono, inizialmente, sembrano influire poco nella tranquilla vita provinciale di Castellamonte salvo poi diventare preminenti e drammatici con il passare degli anni e con il constatarne gli effetti economici che colpiscono direttamente ogni singolo individuo: impennata dei prezzi, scarsità di viveri, coprifuoco.

Dal 1943, la guerra arriverà per le strade di Castellamonte con la sua scia di morte, di paura, di sofferenza e allora tutti saranno in guerra e aumenterà in ognuno la riflessione che innescherà un processo di revisione anche di un modo di pensare accettato più per conformismo che per convinzione.

Atteggiamento questo, molto comune in tutti gli strati della popolazione, il manoscritto del Verretto ne fornisce un'involontaria conferma.

Alla dichiarazione di guerra il diario non riporta nessuna annotazione, può sembrare strano, ma evidentemente era ancora considerata un evento lontano che riguardava gli "altri", saranno le prime bombe che cadono a Torino a essere ricordate, così come dopo il 1943 con la lotta di liberazione, i ribelli, diventeranno partigiani, patrioti, liberatori.

Nel suo manoscritto l'Autore non tratta di politica, durante il periodo fascista non vi sono accenni né a favore, né contro, segno che come la maggioranza dei castellamontesi non se ne occupava, o il controllo sociale esercitato dal regime, sconsigliava di affidare ad un pur privato diario scritti compromettenti.

Solo alla caduta del fascismo scriverà, in senso liberatorio, .. *che era ora... che non se ne poteva più.* Nel periodo di guerra, il manoscritto riporta una interessante e dettagliata documentazione sull'andamento dei prezzi, compresi quelli della "borsa nera" che meriterebbe uno studio a parte. A titolo di riferimento ricordiamo che uno stipendio medio non superava le 500 Lire.

Leggiamo ora un sunto del manoscritto dal 1940 al 1945, da esso traspare in modo genuino, senza strumentalizzazioni di parte, la vita e le difficoltà quotidiane della popolazione castellamontese.

1940

11 – 12 giugno 1940. Nella notte sono venuti gli aeroplani francesi a Torino gettando bombe. Il più danneggiato fu il ricovero poveri vecchi. Andarono pure a Milano e Roma.

20 agosto 1940. Il podestà Ciochetti Giovanni Battista è morto per male ad una gamba e tetano. Fatto la sepoltura il 20 alle 4 e mezza con molta popolazione.

11 ottobre 1940 ha tempestato a Spineto, sopra i Boschi e dalla parte di Cuorgnè. Ha rovinato l'uva quella ancora da vendemmiare e i pomi che erano quasi tutti da raccogliere.

24 dicembre 1940. Per causa della guerra e per l'oscuramento, la messa di mezzanotte si è detta alla sera del 24 alle 6 e mezza...cosa mai succesa, e io ci sono andato.

La carne di bue quest'anno a natale è di lire 14 al Kg.

1941

31 maggio 1941. Oggi per poter prendere lire 4,50 di carne ho dovuto attendere dalle 7 alle 9, parte in strada fino alle 8 e l'altra parte in bottega, ma serrato come le acciughe in barile.

22 giugno 1941. Domenica siamo rimasti senza pane. Oggi lunedì lo stesso. Farina per polenta non si trova. Qualche d'uno a potuto procurarsela, ma poca meliga a lire 3 al kg

31 agosto 1941. Mangiato le prime tomatiche.

2 settembre. Mangiato primo fico.

1942

18 maggio 1942. Le uova io le ho pagate lire 22, prezzo di preferenza, ma si vendono fino a 25-30 lire. — Farina bianca di grano si arriva a pagarla lire 20 kg, ma non si trova. — Quella di meliga lire 10 kg ma tutto di manomorta.

Il vino da lire 300 e più la brenta — Le scarpe da 200 a 700 lire al paio.

19 giugno 1942. Il burro si paga di nascosto fino a 80 lire al kg. — Farina di grano 25 lire kg — Pur di averne pago il burro 90 lire kg. — La carne non ha prezzo — Le uova fino lire 50 la dozzina — Le galline da lire 33 a 45 kg. — Al prezzo stabilito nulla si trova.

Pane etti 1 e mezzo a persona, anche a pagarlo di più non si trova. — Farina di meliga pagata da Rua Battista a una di Salassa lire 15 kg. — Prosciutto grammi 30 al mese e quando lo hanno

Fino al 30 giugno 42 avevo 2 etti e mezzo di pane al giorno, dal primo luglio lo hanno ridotto a 1 etto e mezzo. Avendo protestato mi hanno detto di non potermelo aumentare, perché non ho la tessera dell'artigianato. Ieri ho avuto solo due etti di carne per tutta la settimana.

Passato la festa del Carmine, non trovato carne nemmeno quella della tessera che è di 40 grammi alla settimana.

Andato a dormire alla sera con i piedi freddi.

Nel mese agosto 42 hanno dato con la tessera 20 grammi di lardo. A settembre dato 20 grammi di prosciutto. Ma qualche volta nulla. Fagioli da 15-20 lire kg, ma di nascosto come tutto il resto.

20 novembre 42. Sono parecchie sere che gli aeroplani inglesi vengono a bombardare Torino. Una gran parte è distrutta; numerose vittime; tutti scappano. Questa sera non è ancora arrivato il treno delle 4 a causa della confusione. Questa mattina non è arrivato ne il giornale ne la posta.

Genova già prima di Torino è mezza distrutta. Gli aeroplani li sentiamo passare sopra Castellamonte poi sopra Torino scaricano le bombe. Molti castellamontesi vanno su al castello da dove si vedono i bagliori del bombardamento e Torino in fiamme.

21 novembre 42. Ancora oggi senza posta ne giornali. I trasporti sono paralizzati, quelli che dovevano ritornare a Castellamonte con il treno che parte da Torino a mezzogiorno, a causa della resa e della confusioni sono partiti alle 9 di sera.

29 novembre 42. Questa notte Torino è stata di nuovo bombardata, danni ingenti.

12 dicembre 42. A Castellamonte siamo senza sale, senza tabacco, senza zolfanelli.

Dopo 15 giorni è arrivata un poco di roba. La folla si accalcava per averne, hanno dovuto chiamare i carabinieri per l'ordine e si è rimasti senza sale. Una sola rivendita è aperta, le altre sono chiuse perché manca la roba da vendere.

Il burro non ha prezzo. Io ne trovai da una parente dei Boschi, l'ho pagato 70 lire kg, prezzo di favore. Non si trova meliga anche a pagarla 600 – 700 lire al quintale. I molini sono chiusi, uno solo è aperto per macinare meliga dei produttori che la tengono per proprio uso.

A noi vecchi e ammalati ci danno un supplemento di zucchero di mezzo kg e quello della sera.

Oggi hanno dato gr. 45 a testa di olio dello scorso mese di novembre. Il sapone pochi grammi a testa, il mese passato non lo hanno dato, chissà questo mese quando lo daranno.

I bombardamenti più distruttivi di Torino sono stati quelli delle notti del 18-20-28 novembre, nonché quelli del 9 – 12 dicembre 42 che hanno ridotto Torino in uno stato deplorabile. I palazzi distrutti o danneggiati, così come le industrie e le stazioni. Gli abitanti, più della metà sono in campagna e non trovano più alloggio e per questo anche noi ne soffriamo, perché tutto diventa più caro e non si trova più nulla.

A Villa Castelnuovo si sono venduti dei pomi persino a 20 lire il miria. Se uno vuole trovare del pane di grano si paga fino a lire 20 il kg.

1943

17 gennaio 1943. Comperato da Barinotto della Trinità 50 kg di meliga a lire 150 andandola a prendere di notte per non essere visto, tutto di nascosto per non farsi sorprendere.

16 aprile 43. visto pagare il fieno lire 50 il miria... cose incredibili!!

27 giugno 43. Oggi sono arrivati a



Castellamonte con un treno speciale una cinquantina di prigionieri di guerra inglesi.

10 luglio 43. Dopo Pantelleria e Lampedusa questa notte gli inglesi e Americani sono sbarcati in Sicilia con poderose forze navali, aeree e con il lancio di reparti di paracadutisti.

16 aprile 1943. visto pagare il fieno L. 40 il miria. Nel mese di aprile 43 si è pagato il fieno L.50 al miria... cose incredibili.

Non ci sono più soldi da 5 e 10 centesimi in rame. Parte li hanno consumati per fare il verderrame per dare alle viti perché manca completamente. I contadini si aggiustano facendoli fondere con gli acidi. Le monete da lire una e due sono costruite con leghe autarchiche come il Monital e Ramital.

Il mattino del 13 luglio 43 verso le 2 del mattino gli aeroplani inglesi e americani hanno distrutto buona parte di Torino. Mai stato tanti danni e morti come questa volta.

19 luglio 1943. Cinquecento apparecchi inglesi e americani hanno bombardato Roma, versando 700 tonnellate di esplosivo e recando danni immensi.

26 luglio 43. il re ha accettato le dimissioni, per non dire che lo hanno obbligato a darle per forza, del capo del governo Benito Mussolini.

Tutto il popolo italiano, meno quelli che erano alla mangiatoia sono contenti di quanto è successo, perché non si poteva più nemmeno parlare, erano tutti schiavi di quel maledetto partito.

25 dicembre 43. sono andato a nozze di Ballurio Teit Domenico di Giacomo. Eravamo a tavola in 44 con un pranzo che era di quelli di anteguerra che non avevo più fatto.

La sera del 24 dicembre 43 verso le 9 a metà della strada Crosa hanno ucciso Albertalli PierAntonio di Villa Castelnuovo capo manipolo G.N.R. di anni 27. Medaglia d'argento e bronzo; ferito in guerra. Fatto la sepoltura in Castellamonte il 29 dicembre 43.

1944

10 gennaio. Visto vendere il burro a L.210 kg e contenti di averlo trovato

Parmigiano pagato L.190 kg.

Non vi sono più ne cartoline ne francobolli oggi 20 gennaio 44. per fare partire una lettera l'ho portata alla posta ci mettono un timbro e ritirano l'importo del francobollo.

Il giorno 22 febbraio 44 è morto il Comm. Luciano Amendola di anni 54 comproprietario Conceria Alta Italia. I funerali il mattino del 24 alle ore 10.15.

Grande concorso di popolo, contate 40 corone di fiori.

6 marzo 44. Non si trova più fieno e quello che si può trovare si paga fino a L. 120 il miria e più . Cose sbalorditive!!

Non c'è più sale, ne danno quando arriva 50 grammi a testa al mese. A "mezzo della mano nera" alle volte si può avere pagando perfino L.250 e più al kg.

Pochi giorni fa a Sale hanno fucilato due ribelli uno di Rivarolo l'altro di Milano, perché non si sono presentati alle armi.

15 maggio 44. Alle 8.30 di mattina hanno fatto la sepoltura al carabiniere che hanno ucciso i ribelli ossia i patrioti con 4 dei suoi compagni. Quando questi patrioti hanno dato fuoco alla caserma i 5 carabinieri hanno fatto resistenza, li hanno presi e portati con loro e uccisi 4. Dei corpi li hanno reclamati i parenti. Del quarto nessuno l'ha reclamato. L'hanno portato alla caserma dove l'hanno preso a spese di chi non so e fatto qui una bella sepoltura.

15 maggio 44. Verso le 7 di sera 5 ribelli sono andati per prendere benzina per la loro automobile al garage Pagliero. Qualche spia ha avvertito i repubblicani di guardia al paese. Questi sono accorsi e ne hanno ucciso 3 uno fatto prigioniero e uno riuscito a fuggire. Nel tempo del coprifuoco le campane non suonavano più. Ora l'hanno ripreso... durerà? non so.

Oggi 4 giugno 44 ho visto pagare il burro 360 lire kg (borsa nera)

L'olio manca da 5-6 mesi, condiscono solo i milionari.

Non c'è più moneta spicciola, per dare il resto i negozianti su un pezzo di cartone segnano i centesimi come pure chi vende i giornali .

Nella notte tra il 24 e 25 giugno alla mattina alle 4 e mezzo una grande sparatoria di fucili mitragliatrici e bombe a mano è partita dalla Casa Littoria e durato un'ora.

Ed ha ferito nel braccio passato da parte a parte la Gianola Ernesta che si trovava nel letto, il tutto per un gatto che ha fatto ruzzolare una colombaia.

Il primo luglio 44 alle ore 2 e mezza di notte altra sparatoria da Casa Littoria dove ci sono i repubblicani con sparo di mitragliatrici e bombe durata però pochi minuti.

Il treno Castellamonte- Torino da diversi giorni che non viaggia più o viaggia poco.

16 luglio Un verduriere di S.Giorgio venendo da Cuornè vicino a Spineto i tedeschi hanno ucciso una figlia e ucciso il cavallo. Ferito a Spineto pure un certo Cattero seduto sul muro lungo la strada.

25 luglio 44. Dopo pranzo sono partiti i repubblicani dalla Casa Littoria.

Nella notte del 27-28 luglio 44 a S.Grato hanno ucciso un repubblicano e ferito un altro e gli altri rimasti nelle mani dei patrioti circa una dozzina.

Da ieri 30 agosto la ferrovia non funziona più per guasti nei binari.. La filovia, ossia il torpedone è pure ferma, così non c'è più ne posta né giornali.

Tre chili di sale valore lire 5,25 sono stati pagati Lire 700, cose incredibili ma pagati da Gianola Martino di Castelnuovo.

Amione ha comperato del vino a S.Giovanni a lire 1500 la brenta, cose incredibili ma pur vere.

Nella strada fra Bosconero e Feletto un camion venuto da Torino per Castellamonte una bomba fatta scoppiare proprio sopra ha ucciso un certo Bertinatti di anni 41 e una ragazza di 21 anni che ritornava da Torino con il diploma di dottoressa, certa Giovanna Trovo figlia del segretario di Castellamonte e ferito gravemente un ingegnere della concertia che le hanno amputato un braccio e leggermente feriti altri.

Domenica passata 15 corrente luglio a S.Giovanni hanno ucciso 4 persone sulla piazza della chiesa.

24 agosto 44. Volevo andare a Cuornè a trovare la cognata Clementina, sono andato fino al Pedaggio e poi per causa del blocco non mi hanno lasciato passare. Chi era in Cuornè non poteva uscire chi era fuori non poteva entrare, ma questo non è solo da ora.

L'altro giorno a Pont S.Martin Aosta (23 agosto) gli americani hanno bombardato quasi tutto il paese. Il giornale da 200 morti ma sono molti di

più. Più di 60 case distrutte. Fu pure vittima di questo bombardamento un mio parente: Carlevato che aveva una macelleria nel suddetto paese.

Oggi domenica 3 settembre 44 mentre mi recavo verso la stazione alle 3 e mezzo mi sono incontrato davanti al teatro in mezzo ai repubblicani che sparavano col mitra verso la piazza del campanile. Ho passato qualche minuto non troppo buono!

A S. Grato il 2 settembre i repubblicani hanno ucciso un partigiano certo Testa di Banchette Ivrea e ferito un altro.

9 settembre. Tra Feletto e Bosconero il treno che doveva arrivare a Castellamonte alle 3.30 è stato mitragliato . A Castellamonte hanno portato 19 morti senza i feriti. Fra questi vi è pure il cugino Camerlo Gaudi Pierino fu Pietro di anni 14 e la madre ferita, ma leggermente.

A questo hanno fatto la sepoltura il giorno 11 con grande commozione di gente. Erano andati a Volpiano per comprare del grano. Senza contare i morti e feriti di Ozegna e Feletto Salassa Valperga Pont ma la maggior parte sono di Castellamonte essendo stati colpiti i primi vagoni dietro alla macchina.

La sera del 12 ottobre 44 da Casa Littoria hanno fatto una sparatoria durata più di 10 minuti con mitragliatrici e fucili sembrava di essere in pieno fronte con spavento di tutti credendo che si battessero con i ribelli invece fu solo una prova. Rotte molte tegole del coperto.

17 ottobre. tutti gli uomini fino ai 65 anni devono montare di guardia sulla strada Ivrea – Cuornè ogni 100 metri un uomo e segnalare se passano i patrioti uno comunicando agli altri.

Avendo qualcuno strappato un manifesto tedesco dal muro il municipio ha dovuto pagare all'indomani 50 mila lire e se non pagava nella giornata erano 100 mila. Il municipio ha pagato.

Il corrente 7 novembre 44 due tedeschi hanno ucciso qui in paese un patriota di Pont che dopo averli catturati li fece camminare nel paese con le mani in alto, loro hanno atteso il momento e si

sono rivolti e l'hanno disarmato. Dopo l'hanno ucciso.

Oggi 18 dicembre 44 veduto pagare il burro 520 kilo. Sapone appena uscito dalla fabbrica pagato 100 lire Li spinaci li fanno pagare 40 lire kg- il latte alla latteria si paga 4,60 lire litro certo è scremato ma chi lo trova di manomorta dai proprietari lo paga 10 –15 lire.

24 dicembre 44. vicino al cimitero i soldati tedeschi verso le 6 di mattina hanno fucilato due soldati russi. Il perché non lo so, pare volessero unirsi ai patrioti.

1945

Oggi 19 maggio 45 alla sera alle 5 hanno fatto la sepoltura a un partigiano ucciso a Grugliasco dai repubblicani o tedeschi. La sepoltura partita dal municipio con grande concorso di gente.

Sarà l'ultima vittima di quei manigoldi specialmente dei vigliacchi tedeschi?. La settimana pas-

sata ha iniziato a viaggiare il treno, prima solo il lunedì e sabato ora tre giorni la settimana anche il giovedì.

31 maggio 1945. sono partiti da Castellamonte gli ultimi tedeschi con tutti i carri e i cavalli. La colonna ha impiegato più di mezzora per lasciare il paese.

Con la partenza dei tedeschi anche a Castellamonte ritornava finalmente la pace, più di un mese dopo l'avvenuta liberazione.

Il Verretto continuerà le sue annotazioni ancora per qualche mese. Morirà nel 1946 alla rispettabile età di 84 anni. Il suo manoscritto dimenticato in qualche polveroso angolo della casa, vi rimarrà per più di 50 anni. Con questa pur parziale e modesta pubblicazione lo vogliamo ricordare e ringraziare per il suo contributo dato a testimonianza della sua epoca.

CLAUDIO GHELLA

Villa Castelnuovo: ancora rivelazioni dal castello dei Turchini

Da pietre, licheni e fiori di speranza riemergono, da una notte lunga 700 anni, pezzi di storia dipinta nell'antico maniero di Villa Castelnuovo

Un soffitto crollato, la pioggia che graffia e un intonaco antico che cede alla violenza e riscopre un gioiello purissimo.

Un castello disperso tra le nebbie del passato, ancora oscuro di storia, baluardo dei Turchini, custode del loro mitico tesoro cercato e mai trovato.

In quello che fu una sala di Principi colti, si intuiscono pareti affrescate di storica importanza e sicura bellezza.

Questi Principi locali per addolcirsi le sere più pigre scossero, l'abile e sconosciuto pittore stuzzicandone la fantasia e lo stomaco perché gli rallegrasse la vita. Chi fosse non è dato sapere ma certo il colore gli era amico e si vede, complimenti a lui che seppe guadagnarsi il pane per mesi e un pò di gloria per sempre.

Questi accadimenti, posso estrapolare, avvenivano in tempi scuri dell'era tra il 1300 e 1400 e pur "salvo verifica".

Non siamo a Versailles né alla mitica corte di Rodolfo II a Praga ma in dovute proporzioni è incredibile trovare tra rovi e pietre accatastate di

ogni natura una storia di colori così affascinante, e poterla immaginare in splendida completezza svilupparsi attorno al grande fuoco infilato nel doveroso camino, con al centro allegri e colorati costumi di Broccato in una umana sorte agitarsi.

Alberi stilizzati al modo dell'epoca, verdissimi e invitanti a scoprire il resto del bosco, musa con merli di forza e soldati in chiara armatura con scudi ferrosi, finestre incorniciate da rettangoli rossi, bianchi e più scuri, fasce a tratti segnate da semicerchi di rosso, verde e arancione mi trovano allegro a guardarli.

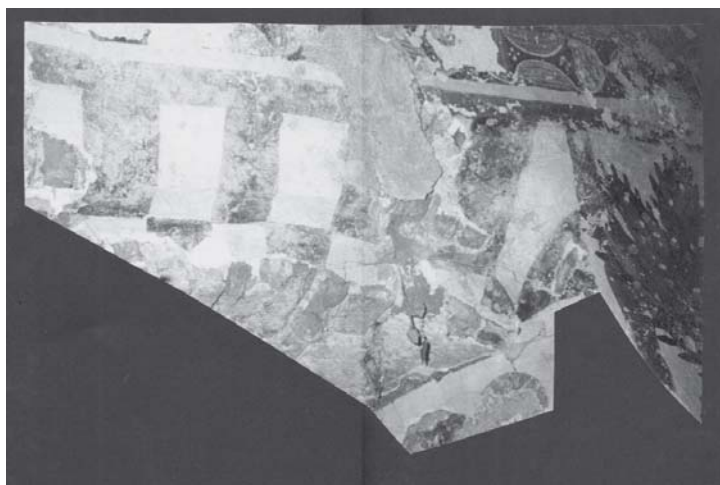
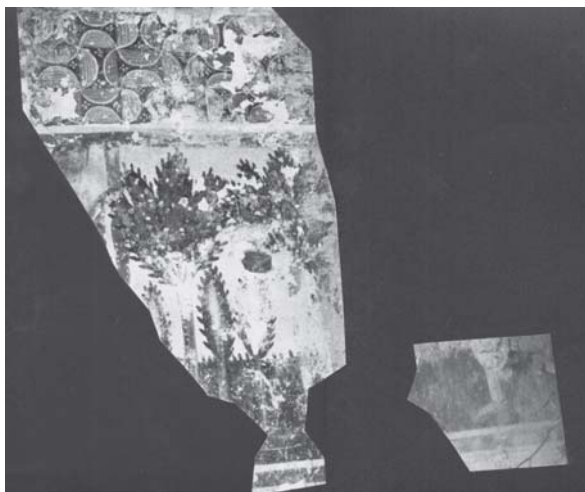
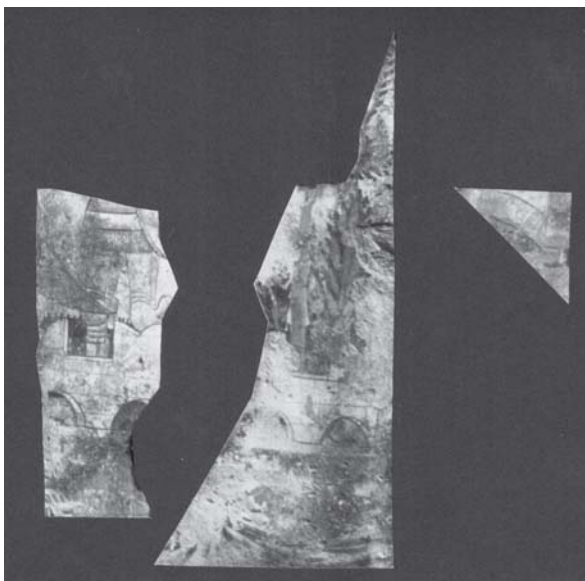
Ora osservo il cielo che ha sostituito il soffitto e la pioggia che li sfuma in lacrime acidose, indolisce, distrugge.

Mi riprendo e osservo meglio; constato che ciò che ora si vede su quelle tre pareti rimaste non è che una minima parte di cosa è nascosto sotto quell'intonaco ripetuto, ora spesso alcuni centimetri, e che copre quelle aree di mistero che fanno scorrere la fantasia.

Di un soldato in armatura chiara quasi bianca e tracciata di scuro, si scorgono le gambe "ferrate" dal polpaccio in giù e la curiosità si espande.

Di un bosco colorato, uno, due alberi sporgono da quelle coperte di gesso e colla, ed è ancora un invito che viene dal passato.

Il problema di oggi è ancora l'inverno, vento, acqua e rampicanti non aiutano di certo, e i muri laterali già pericolanti mi pare resistono come



consci di un compito preciso - ma fino a quando?

So per certo che dai "Nostrì" l'impegno a salvare questo splendido pezzo della nostra memoria è stato preso da tempo, soprintendenze avvisate e idee in movimento, ma purtroppo il tempo non aspetta nessuno ne uomini ne opere loro - coraggio a chi di dovere.

Intanto ho provveduto a fissare l'antico visibi-

le su una attuale pellicola perché chiunque lo voglia possa vedere.

Ho vagamente "poetizzato" lo scritto con fare spontaneo per il dover forzatamente spingere la mente indietro nei secoli, e ciò è piacevole, bello e rigenerante. Un grazie a quei Principi lontani.

Un saluto dal passato.

RENZO MABRITO

Il canyon della Valchiusella

Un fragore immane percorse la Valle di Chy, mentre il rilievo montuoso che racchiudeva il lago morenico tra la piccola Serra ad ovest della Dora ed il monte Tossico, che il ritirarsi dei ghiacci della glaciazione del Pleistocene aveva lasciato in fondo valle, si fendeva facendo defluire rovinosamente le acque

Al fondo della pianura così prosciugata si fece strada il torrente Chiusella che precipitando nella forra, formò una cascata che il Bertolotti nel 1871 stimava ancora in oltre 12 metri.

Il nuovo corso così formatosi, inaridì il vecchio alveo a sud verso il torrente Orco, e girò ad est verso la Dora, dove confluisce tuttora.

Questo scenario, in parte immaginario, trova un suo fantastico rilievo nella Leggenda del Lago di Chy, sulla quale molti scrissero, riferendosi agli amori contrastati tra due immaginari giovani abitanti alle estremità opposte del lago, senza però avere alcun riscontro in documenti ufficiali.

Ai giorni nostri, il torrente nel tratto della Bassa Valchiusella, di cui ci stiamo interessando, può esser diviso in tre tratti, molto diversi tra di loro sotto l'aspetto fisico e geologico. Il primo tratto,

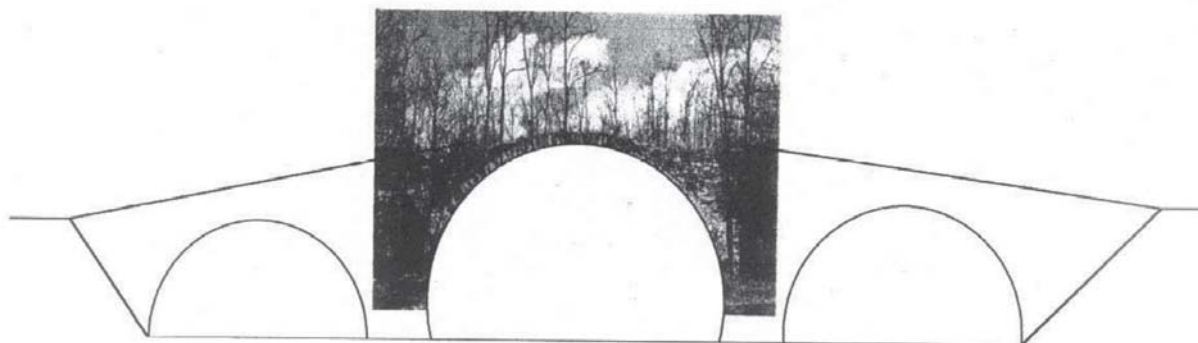
seguendo il corso del torrente da monte a valle, percorre la verde fertile pianura alluvionale comprendente i territori di Issiglio, Vidracco e Vistrorio.

Il suo corso evidentemente cambiò più volte nel tempo, così che all'interno della zona recintata a protezione delle captazioni dell'Acquedotto di Ivrea, nel territorio di Vistrorio, è visibile l'arcata superstite dell'antico ponte "romano" in una zona ora a bosco, senza alcun segno visibile dall'alveo sul quale sorgeva.

Questo ponte, certamente il più importante degli altri ponti "romani" che scavalcano a monte il torrente, a Rueglio, a Chiara, a Fondo sul Chiusella e sul Ribordone, a Pasquere oppure a valle, come il Ponte dei Preti, non hanno niente di "romano" in quanto, probabilmente, furono costruiti attorno al XIII secolo con una tecnica particolare che faceva nascere l'arco a tutto sesto direttamente dalle fondazioni, contrariamente ai veri ponti romani le cui arcate a sesto ribassato, poggiavano su robusti piedritti

Il ponte di Vistrorio era costruito con più arcate che furono distrutte probabilmente da qualche alluvione nel XVI o XVII secolo, salvo la superstite, tant'è che il Bertolotti, nelle sue "Passeggiate nel Canavese", auspica che le autorità governative si interessino alla costruzione di un nuovo ponte che permettesse il collegamento tra Vidracco ed Issiglio, con il capo mandamento di Vistrorio, senza dover attraversare una risicata passerella, oppure in caso di piena del torrente, salire a Rueglio o scendere al Ponte dei Preti, allungando di gran lunga il percorso.

Nel tratto centrale esiste ora il lago artificiale



derivante dall'invaso della diga di Gussey (o Gurzia) dell'ENEL.

La costruzione della diga di Gussey creò il lago artificiale della capacità di circa mc. 1.500.000 di proprietà dell'Enel, alimentante la sottostante centrale idroelettrica di Ponte Preti.

Già nel 1895, prima dell'ultima proprietà, la Società Elettrica Alta Italia, aveva ottenuto una concessione di derivazione di acqua, così da dare inizio alla produzione di energia elettrica.

La Società Officine di Energia Elettrica di Novara, subentrata alla prima proprietà, ottenne nel 1922 l'autorizzazione alla costruzione di uno sbarramento nella gola di Gorgia, ovvero di Gussey, sì da ottenere un bacino serbatoio per la regimentazione dell'alimentazione della centrale idroelettrica, attraverso la galleria sotto la morena su cui sorgono le vigne del Surei di Vistrorio, tra il bacino ed il pozzo piezometrico in Regione delle Moie, e poi in condotta forzata di acciaio, fino a pochi anni fa in ghisa, fino alle turbine della centrale posta sotto il Ponte Preti dall'altra parte della collina morenica.

La Società cambiò poi la denominazione in Ovesticino, dapprima, Dinamo poi, fino alla sua nazionalizzazione con l'ENEL.

La diga venne costruita ad arco semplice in calcestruzzo, e fu la prima in Italia ad essere così progettata, in quanto le solide pareti rocciose laterali della forra permettevano, con uno spessore ridotto di parete, di scaricare la spinta idrostatica sulle

rocciose spalle. Ora le dighe di questo tipo, in quanto in genere più alte, sono costruite a vela, cioè curve ad arco nella sezione orizzontale e curve ad arco nella sezione verticale, così la scaricare una parte della spinta idrostatica anche sulle parti superiori meno sollecitate e che in ogni caso devono avere uno spessore adeguato, che così viene sfruttato. Naturalmente questo è possibile quando la diga è fra pareti rocciose, come a Valgrisanche, in caso contrario esse sono dette a gravità, ove la spinta idrostatica viene scaricata sulla fondazione, come in quella di Ceresole o del Serrù.

La diga di Gussey ha una altezza massima di m. 53,90 ed uno sviluppo di m. 79,00, con uno spessore alla base di m. 7,20 ed uno al coronamento di m. 2,00 alla quota di m./sm. 432,50, mentre la quota minima di sfioro è di m./sm. 427,50.

Il volume del calcestruzzo impiegato per la sua costruzione, finita nel 1925, è di mc. 8.000, di cui solo mc. 4.000 per la realizzazione dell'arco.

Le acque in eccesso, in caso di inattività dell'impianto idroelettrico, o di piena, sono scaricate per tracimazione dallo sfioratore che così forma una ampia cascata con un salto di circa 40 metri, offrendo nell'occasione uno spettacolo grandioso.

La diga ha un secondo sfioratore di troppo pieno, posto al centro, che serve anche come livello di guardia, nonché uno scaricatore di fondo per lo svuotamento del bacino.

Questo avviene periodicamente, in genere una volta all'anno, per il dissabbiamento dello stesso



onde evitarne l'interramento nel corso degli anni.

Le piene irruente ed improvvise del torrente, che possono arrivare a sfiorare il milione di litri al secondo, rischiarono, durante i lavori, di pregiudicare la costruzione.

Una di esse, in una notte, si portò via buona parte delle attrezzature, malgrado che i preposti fossero stati avvertiti dagli operai locali del pericolo delle repentine violente piene.

Quando le piene raggiungono valori preoccupanti e l'acqua raggiunge lo sfioro di guardia, viene aperto anche lo scarico di fondo e lo spettacolo di queste forze della natura, con i potenti getti d'ac-

qua che si incrociano e si precipitano nella forra è di una grandiosità esaltante.

Forse per questo sul coronamento della diga è riportato il motto: "**Undae precipiti obstat murus superbus, quiescunt limphae viresque dociles praebent**", che per chi abbia dimestichezza col latino, recita: "All'onda rovinosa s'oppono il muro superbo, si calmano le acque ed offrono forze docili". Peccato che la scritta stia poco a poco svanendo. Il terzo tratto, per lo più in territorio di Baldissero e Strambinello, corre al fondo di una stretta forra con pareti a picco, che vogliamo definire come il canyon nostrano.



Il dislivello tra la strada provinciale ed il fondo supera i 70 metri e la forra offre dimora a molti rapaci come poiane e grive, quest'ultime in via d'estinzione.

All'incirca a metà tra la diga ed il ponte in cemento armato della statale, vi sono ancora i ruderi delle antiche Fucine, alle quali si accede con una ripida carrareccia che scende poco prima del campo di tiro al piattello di Pramanzo.

In un paio di occasioni dovettero intervenire con mezzi speciali i Vigili del Fuoco per recuperare una Fiat 500 fortunatamente vuota, ed una mucca chissà come precipitata.

Le rocce delle pareti sono formate da peridotiti, olivine con tracce di fosterite, parzialmente ricoperte dalla stentata vegetazione, che, poiché più nessuno interviene con tagli, riesce a crescere.

Durante la guerra vennero recuperate anche queste piante con boscaioli che dovevano legarsi come scalatori e con l'uso di fili a sbalzo per la risalita del legname.

La strada provinciale che fiancheggia dall'alto

la forra, è stata costruita quasi contemporaneamente alla diga e grava su robusti muri a secco che validi muratori veneti furono capaci di edificare in quelle difficili condizioni e così bene che tuttora reggono egregiamente il pesante traffico dei giorni nostri e le vibrazioni delle mine della vicina cava. Cives.

Sotto la stretta curva, quasi a gomito, tra la Cava Cives e la diga, in un affratto naturale, fu posta una Madonnina, ancora esistente, a ringraziamento della protezione accordata ai lavoratori in tale pericoloso tratto; tempo addietro alcuni spericolati, tra i quali mio zio, scendevano, con la tecnica dei freeclimbers, ad adornare la statuetta con mazzi di fiori campestri.

L'Amministrazione Comunale di Vidracco, utilizzando i fondi DOCUP per lo sviluppo del turismo, ha fatto costruire un bellissimo sentiero panoramico che inizia dal mulino a ruota del 1860 appena restaurato, costeggiando la roggia permette di percorrere la ripa sopra il lago artificiale, di osservare dai capanni di birdwatching gli uccelli



di passo che si posano sul lago, in genere anitre selvatiche, e raggiungere la diga.

Affacciandosi, dietro una robusta gabbionata di protezione, sul profondo orrido di fronte alla cascata, si può ammirare buona parte del canyon.

La costruzione della roggia che costeggia il sentiero e continua il suo percorso appoggiata ad una ripa del canyon, fu concessa nel 1848 da Carlo Alberto per l'irrigazione delle, fino allora aride, campagne di Baldissero, che poterono così essere raggiunte dall'acqua abbondante del Chiusella.

In regione Pramonic, anche il modesto salto che fa in questo punto la roggia, venne fino al do-

poguerra sfruttato per produrre energia elettrica: la turbina e l'alternatore erano ubicati nel fabbricato del mulino di Pramonic.

Un piccolo monumento ricorda il centenario della costruzione della roggia, anche se la stessa pare abbia incorporato vecchie balere esistenti già da prima del 1700.

Il lieve sciacquio dell'acqua e la fresca ombra del bosco che accompagnano i passi lungo il sentiero costeggiante il bacino idroelettrico, da un lato e dall'altro dal corso della detta roggia, regalano all'animo una sensazione di serenità che sarebbe un peccato privarsene.

ELENA BERTOLINO

Quattro passi sui Monti Pelati

Un'escursione con i ragazzi delle medie di Vico Canavese sui Monti Pelati. Primi contatti con minerali, botanica, avifauna...

L'idea di organizzare un'uscita didattica nella riserva dei Monti Pelati con i miei allievi della prima media di Vico mi è venuta dopo aver partecipato ad un'escursione di Terra Mia nell'autunno 2003. Il capo-comitiva Valentino Truffa ci aveva, infatti, illustrato in modo molto coinvolgente alcuni aspetti geologici e naturalistici della zona che, mi sembrava, potessero interessare anche i ragazzi. Inoltre, tra gli obiettivi dell'educazione scientifica, entrano a pieno titolo la conoscenza del territorio in cui si vive e l'analisi delle sue caratteristiche ambientali, climatiche, antropiche.

La nostra gita, svoltasi il 10 maggio 2004, è iniziata con la visita del Centro di Documentazione di Baldissero, gentilmente apertoci dalle Guardie Forestali dell'Ente Parchi, che ci hanno anche fornito utile materiale bibliografico sul sito. (1)

Nei locali del Centro i ragazzi hanno imparato a riconoscere i principali minerali della zona, hanno analizzato le specie vegetali più diffuse, raccolte in un bellissimo erbario ed hanno osservato esemplari imbalsamati della fauna locale (riccio, gufo, lepre...). Dopo questa tappa istruttiva, siamo partiti per l'escursione vera e propria, imboccando il sentiero 731, poco distante dal Centro di Documentazione.

Qui erano visibili ampi solchi causati dall'erosione che caratterizza fortemente la zona; abbiamo subito lasciato la "via ufficiale" per inerpicarci proprio lungo un vallone laterale, scavato dal ruscellamento dell'acqua piovana e denominato dai ragazzi "canyon dell'opale", poiché vi si possono trovare abbondanti tracce di questo minerale.

Risalito il vallone, siamo tornati sul sentiero ed abbiamo attraversato il "bosco incantato"; questo curioso nome, inventato dagli alunni, deriva dall'aspetto magico e quasi spettrale del luogo, ricco di esemplari di pino silvestre, secchi ed anneriti dai frequenti incendi che devastano la regione, reso ancor più suggestivo dai voli e dal gracchiare dei corvi imperiali.

Questi volatili nidificano lungo le rive del Chiusella ed hanno trovato qui un ambiente ideale, specialmente da quando è stata aperta, poco distante, la discarica di Vespia che fornisce loro nutrimento. (2)

Il sentiero costeggia, per un breve tratto, la sponda del rio Vespianella, perciò abbiamo potuto osservare dall'alto le cosiddette "Guje Caude", luogo ameno che, d'estate, offre refrigerio agli abitanti del posto.

Più avanti, il percorso subisce una brusca piega verso il paese di Vidracco; sullo sfondo abbiamo già intravisto Torre Cives, simbolo per eccellenza dei Monti Pelati, ma, volgendo lo sguardo dietro di noi, ci è apparsa una meravigliosa veduta panoramica di Baldissero, con l'imponente massiccio del castello e la chiesa di S. Martino, dalla caratteristica facciata in mattoni, col campanile antistante.



La cava di magnesio

In questa zona una volta sorgeva una cava di magnesite. I resti del sito minerario non sono molti: muretti in pietra, ruderi di vecchie costruzioni, silenziosi testimoni di un'intensa attività lavorativa passata.

Ci siamo fermati qui per uno spuntino, ma i ragazzi più intraprendenti hanno partecipato ad un'avventurosa esplorazione "fuori pista" alla ricerca dell'imbocco di una vecchia galleria. Conoscevo questo particolare, perché ci era stato indicato da Valentino Truffa: la galleria non serviva

per l'estrazione del minerale che avveniva a cielo aperto, bensì per il suo trasporto dall'altra parte della collina. I giacimenti di magnesite furono oggetto di coltivazioni già alla fine dell'800 e ai primi del '900. Ogni attività è comunque cessata poco dopo il 1941, a causa della scarsa richiesta, sul mercato, di queste magnesiti, poiché presentano alcune caratteristiche (per esempio l'elevato tenore di silice) che ne condizionano l'impiego nella produzione dei refrattari e nell'industria chimica (3). Al di là dell'aspetto tecnologico, i ragazzi hanno colto la bellezza delle "spruzzate" bianche di magnesite che, tra le altre rocce rossastre, parevano in alcuni tratti il frutto di un'abbondante nevicata!

Panorama suggestivo

Il cammino è ripreso lungo il sentiero che si snodava praticamente sulla cresta della collina, permettendo quindi un'ampia visuale sul circondario: a sinistra le case di Vespia, le frazioni di Campo e Muriaglio, alcuni paesi della Valle Sacra, le cime del Verzel e della Quinzeina; a destra Baldissero, Pramonico, Torre, S. Giovanni e la vastità della pianura. Intorno a noi si estendeva il suggestivo panorama dei Monti Pelati: rocce rossastre (per il ferro contenuto) ricoperte da licheni (4), erbe alte giallognole, quasi secche, rari esemplari di arbusti tipici: betulla, roverella, ailanto, ginepro, qualche pino silvestre. Tutto questo conferiva al luogo un fascino particolare, quasi da Far West.

Ad un tratto, nell'uniformità del paesaggio, ci sono apparsi i ruderi di una costruzione: si trattava della Chiesa di S. Rocco, ormai inaccessibile per via della fitta boscaglia che la circonda. Abbiamo, infine, percorso il tratto finale del sentiero, giungendo presso un ampio spiazzo, dove un tempo si estendeva la cava "Nuova Cives". La fila degli studenti si è sciolta, sparpagliandosi allegramente nei dintorni.

Un gruppo di ragazzi ha raggiunto alcuni macchinari della cava abbandonati, trasformandoli in un estemporaneo parco-giochi; altri hanno stanato

i girini nelle pozzanghere; altri ancora hanno osservato erbe, fiori, pigne, sassi, orme di animali.

La Torre Cives

Dopo la sosta, ci aspettava l'ultima fatica: una ripida salita per raggiungere Torre Cives. Abbiamo notato che il paesaggio intorno a noi era cambiato: eravamo in una zona più umida, caratterizzata da rimboschimenti artificiali di conifere.

Questi interventi di ripristino della flora iniziarono nel 1951 e proseguirono per circa un decennio ad opera di "cantieri scuola" finanziati dal Ministero del Lavoro.

La scelta delle conifere era dovuta all'indirizzo tecnico-culturale del periodo, anche se si tratta di specie poco adatte alle caratteristiche ambientali del territorio (5). E', tuttavia, innegabile che il lariceto che circonda la torre abbia un notevole valore estetico; proprio qui, infatti, affaticati dalla salita, abbiamo sostato per consumare il meritato pranzo al sacco presso i tavoli in legno dell'area attrezzata.

Nel pomeriggio ci siamo dedicati all'osservazione più dettagliata dell'imponente costruzione medioevale che ci sovrastava: la Torre di San Silvestro, più comunemente detta Torre Cives, che si fa risalire attorno al 1340, probabilmente nel contesto delle guerre tra i conti canavesani. L'edificio è a pianta quadrata, con una caratteristica scamozzatura diagonale; i blocchi in pietra che lo costituiscono rivelano restauri in epoche successive.

La costruzione presenta una struttura semplice, squadrata, organizzata su più piani e con vari livelli di feritoie. I ragazzi, sull'onda della fantasia, hanno simulato antiche battaglie, calandosi nei panni di intrepidi guerrieri medioevali. (6)

Il Bertolotti, nel tomo V della sua opera "Passeggiate nel Canavese" riferisce che anche la Duchessa di Genova, durante le sue escursioni nei dintorni di Agliè, rimase affascinata dalla bellezza del posto e vi fece preparare una sontuosa merenda a cui prese parte con tutto il suo seguito.

Dalle considerazioni storiche siamo, poi, passati alla botanica: gli studenti hanno imparato a riconoscere e denominare alcune conifere: il larice dalle foglie caduche, il pino strobo dalle grandi pigne, l'abete rosso, il pino silvestre con il portamento irregolare, il cipresso ed il ginepro.

Poco distante dalla Torre, abbiamo visitato il piccolo parco comunale, sorto nel 1964, con la stele eretta in memoria di Adriano Olivetti, industriale di larghe vedute; egli intendeva conciliare il lavoro in fabbrica con l'attività contadina, intuendo i danni che avrebbe provocato un progressivo spopolamento delle campagne. Per questo aveva fatto costruire uno stabilimento proprio nel paese di Vidracco, dove si fabbricavano le custodie per le macchine da scrivere "Olivetti". In questo modo, auspicava che i numerosi lavoratori, per lo più provenienti dai paesi limitrofi, non dovendo affrontare un estenuante pendolarismo, trovassero ancora il tempo e l'energia per curare i loro campi.

Scendendo di poco, abbiamo raggiunto un interessante punto panoramico: davanti a noi si ergeva la diga di Gurzia, che crea un vasto lago artificiale che alimenta la centrale idroelettrica di Ponte Preti (7). Appariva molto suggestiva anche la cascata formata dal torrente Chiusella all'uscita dal lago, ingrossata dalle piogge primaverili.

La nostra discesa è proseguita lungo una comoda strada sterrata, chiusa da tempo alla circolazione automobilistica; durante i lavori di costruzione di questa via, nel 1955, furono ritrovate cinque monete d'oro di epoca bizantina, attualmente esposte al Museo d'Antichità a Torino.

Siamo, quindi, giunti presso il piazzale della Chiesetta di S. Rocco, nel comune di Vidracco; qui, i ragazzi hanno osservato evidenti affioramenti di

serpentiniti, rocce derivanti dalla peridotite che costituisce gran parte del sottosuolo dei Monti Pelati. Con grande entusiasmo, hanno analizzato le varie sfumature di queste rocce che toccano tutte le tonalità del verde, del grigio e del nero, con riflessi azzurri e perfino violacei.

E' così terminata la nostra gita, con un festoso rientro a scuola in autobus, in un clima di soddisfazione e divertimento generale.

Ripensando a giornate come quella descritta, mi sorprende sempre la spiccata capacità di osservazione ed il gioioso entusiasmo dei ragazzi che, spesso, sanno cogliere nella natura particolari che noi adulti tralasciamo o diamo per scontati. Questa loro naturale potenzialità è una sicura leva su cui innestare qualsiasi spiegazione scientifica più teorica. Non solo: è anche un atteggiamento contagioso che ci invita a fruire dell'ambiente in modo più spontaneo, percettivo, emotivo, cogliendone la semplicità e la complessità allo stesso tempo.

NOTE

(1) "I Monti Pelati di Baldissero, importanza paesistica e scientifica. Atti del Convegno 18 novembre 1989- Parella (TO)" a cura di Pier Mauro Giachino.

(2) Ulteriori informazioni sull'avifauna dei Monti Pelati sono reperibili sul sito www.parks.it/parchi canavese

(3) (4) Op. cit., intervento di L.M. Gallo e R. Piervittori

(5) Op. cit., intervento di Mario Lividori

(6) "Dentro il giardino. Viaggio in Valchiusella" F. Bortolozzo editore

(7) Centrale idroelettrica di Ponte Preti, ENEL, opuscolo distribuito in occasione di "Città a porte aperte"

GIOVANNI BATTISTA COLLI

Alla ricerca dei frutti perduti (o quasi) nel Canavese

Quante persone conoscono o ricordano ancora i sapori antichi delle varietà da frutta presenti nel nostro territorio, come il sapore di una nespola, l'aroma di un corbezzolo, l'acidità di un'amarena, la freschezza di una melagrana, la croccantezza di una mela selvatica?

Eppure andando per i boschi od i sentieri di campagna o di montagna o visitando orti (specie se abbandonati) od i parchi dei castelli e delle vecchie abbazie, è ancora abbastanza facile trovare piante da frutta diverse e dai frutti commestibili che non troviamo più nei mercati, come: prugnoli, mele e ciliegie selvatiche, sorbole, azzeruole, ecc.

Purtroppo oggi si mangia "con gli occhi" e quando compriamo la frutta la scegliamo sempre bellissima (quasi lucidata) e di forma uniforme e perfetta, ma spesso dal sapore insipido.

Figuriamoci allora quale accoglienza verrebbe riservata alle nostre varietà di frutta antica, non uniforme, con qualche ammaccatura, di colore a volte un po' spento...ma dal sapore inimitabile.

E' colpa anche del progresso: da una parte le mutate esigenze dei consumatori (e la fretta che li contraddistingue) e dall'altra le necessità della commercializzazione che per seguire le tendenze dei clienti esigono tempi sempre più stretti tra rac-

colta e vendita (e quindi la frutta è raccolta spesso prima della completa maturazione, privilegiando le poche varietà d'ogni specie adatte a dare rendimenti uniformi e più elevati ma con ricorso abbondante ai trattamenti chimici).

C'è quindi stato il progressivo abbandono delle varietà di frutta che non davano adeguata remunerazione, portando quindi alla perdita di parte del patrimonio genetico naturale con un progressivo indebolimento delle varietà esistenti e consentendo così ai parassiti di danneggiare i raccolti ed obbligando i coltivatori a trattamenti antiparassitari sempre più intensi.

Se pensiamo invece che la frutta antica ha maggior resistenza ai parassiti, diversificazione di varietà e di sapori, e quindi maggior genuinità, perché dobbiamo perdere per sempre queste ricchezze?

Siamo quindi andati a cercare le piante da frutta antiche, comuni ed anche quelle poco conosciute o selvatiche, ancora presenti nel Canavese, scusandoci in anticipo per quelle...dimenticate.

ALBICOCCO (*prunus armeniaca*)

Il nome discende dall'arabo (al) -barquq e l'albicocco è considerato il frutto della longevità.

E' ampiamente coltivato fino ai 1000 mt. e, nei nostri orti, è possibile trovare ancora la vecchia varietà **COSTIGLIOLE** con frutti non grandi ma d'ottima qualità.

AZZERUOLO (*crataegus azarolus*) lasarolo – rasarolo

In base al colore dei frutti abbiamo tre tipi prin-

cipali d'azzeruolo: bianco, giallo e rosso. Un tempo le "lazzeruole" erano vendute al mercato e molto apprezzate, mentre ora questa pianta molto rustica, spinosa e simile al biancospino, la possiamo trovare talvolta in boschi abbandonati delle nostre vallate o coltivata da qualche appassionato, perché è anche pianta bella ed ornamentale che non richiede cure particolari.

Ricordiamo che il legno veniva anche usato per la fabbricazione di diversi strumenti musicali.

BAGOLARO (*celtis australis* I) – spaccasassi – tanesca – guienda

Quanti hanno assaggiato i frutti di questo maestoso e robusto albero alto fino a 25 mt.? Frutti grandi come piselli, dolci e commestibili, ma con semi molto grossi (e questi grossi semi duri una volta erano usati per confezionare rosari).

Di questa pianta, un tempo molto coltivata in filari – ne troviamo ancora gruppi di esemplari nei dintorni di Ivrea, Pont Canavese, Montalenghe e Montalto Dora (lago Pistono e lago Nero).

CASTAGNO (*castanea sativa miller*) – castagnè - arbu

Maestoso e longevo anche se con crescita lenta il castagno è sempre stato considerato un vero e proprio albero del pane (infatti, il pane di montagna era fatto con farina di segale e di frumento mista per metà con quella di castagne) e con la farina si faceva la polenta di castagne, altro piatto fondamentale dell'alimentazione contadina.

Nel Canavese esistevano almeno 40 varietà di castagni (in Italia se ne contano quasi 300 varietà) ed oggi, anche se il nostro territorio è molto ricco di queste piante, la coltivazione vera e propria è stata in molte zone abbandonata: troviamo ancora delle coltivazioni in Valle Sacra e nella zona di Nomaglio (dove è stato recentemente riadattato come Ecomuseo il vecchio mulino che produceva farina di castagne).

Da ricordare il piccolo castagneto realizzato dal

filosofo Piero Marinetti nel suo podere di Spineto (Castellamonte) dove si era ritirato nel 1932 ed il monumentale castagno plurisecolare di 7 mt. di larghezza esistente nei pressi di Andrate.

CILIEGIO SELVATICO (*prunus avium*) – cirèsa – cerèsa - ceresiole

Questa pianta è l'emblema della grazia e della femminilità ed è uno degli alberi da frutta più diffusi nel mondo.

Comune nei boschi e nelle vallate canavesane lo ritroviamo addirittura nel Parco Nazionale del Gran Paradiso a Ceresole (che probabilmente ha tratto il proprio nome dal fatto che nell'antichità esistevano foreste di ciliegi selvatici, i cui frutti erano chiamati "ceresiole" nella lingua locale).

I frutti sono piccole drupe – nere o rosso scuro a maturazione – un po' amarognole che nell'Europa centrale le popolazioni povere mangiavano come zuppa (bollite secche nell'acqua con pane ed un po' di burro).

Da vedere il solitario ciliegio selvatico del Lago di Meugliano ed anche il CILIEGIO CANINO (*prunus mahaleb*) - che troviamo ad esempio tra il lago Nero ed il lago Pistono nella zona di Montalto Dora – il cui legno era utilizzato per la fabbricazione di pipe, dato l'alto contenuto di cumarina (aromatizzante del tabacco).

CORBEZZOLO (*arbutus unedo*) – frole d'natal – frola marina

Anche se quest'albero longevo e sempreverde – che simboleggia risparmio, previdenza ed ospitalità – è tipico della macchia mediterranea, lo troviamo coltivato anche nel Canavese per la sua bellezza ornamentale e per la bontà dei suoi frutti.

E', infatti, chiamato "albero del tricolore" perché ha la particolarità di fiorire e di fruttificare all'inizio dell'inverno: per questo troviamo in mezzo al suo fogliame verde i fiori bianchi ed i frutti di un bel rosso vivace.

Il miele di corbezzolo poi è uno dei più pregiati mieli monoflora.



CORNIOLO (cornus mas L.) – curnalin – curnai

Simbolo di coraggio e di forza è pianta ancora abbastanza diffusa - allo stato spontaneo la troviamo fino a 1500 mt. - e caratteristica per la sua fioritura precoce dalle bellissime infiorescenze gialle. Produce un frutto rosso, grande come un'oliva, commestibile, anche se di sapore un po' acidulo (ma ottimo per fare marmellate): alcuni anziani ricordano che una volta le corniole erano candite nel miele o conservate in salamoia come le olive.

Si racconta che con il legno di corniole - molto duro e duraturo - sia stato costruito il famoso "cavallo di Troia".

Un gruppo di bellissime piante di corniole le abbiamo trovate nella zona di Castellamonte.

COTOGNO (cydonia oblonga) – mela coto-gna

Albero anche questo un po' dimenticato - si trova fino ai 500 mt. - ma ancora coltivato nel Canavese che dà frutti aspri ed astringenti



mangiabili solo dopo essere stati tenuti in luoghi freschi e bui per circa un mese affinché si ammorbidiscano.

Solitamente i frutti sono utilizzati per fare confetture di marmellate molto saporite.

CRESPINO (*berberis vulgaris*) – berberis – spina sauta – spina acida - spinetto

È un arbusto spinoso che troviamo fino ai 2000 mt. circa con fiori gialli poco appariscenti e frutti di colore rosa-arancio, commestibili quando ben maturi, ma aspri ed impiegati soprattutto per la produzione di marmellate.

Nel nostro territorio lo troviamo coltivato anche come pianta ornamentale.

GELSO NERO (*morus nigra*) – GELSO BIANCO (*morus alba*)

Il gelso era considerato nell'antichità il più saggio degli alberi, poiché emette le foglie quando non sono più da attendersi gelate tardive: pertanto gli erano attribuite pazienza ed intelligenza.

Il **GELSO NERO** è considerato la pianta da frutto vera e propria (con le sue more carnose nero-

violacee) ed è sempre stata coltivata nel Canavese.

Vogliamo invece ricordare il **GELSO BIANCO** (le cui more commestibili hanno un sapore leggermente acido) che era utilizzato in passato per la produzione di foglie destinate all'allevamento del baco da seta e, mescolate con altri alimenti, anche come cibo per molti animali (dai maiali ai conigli).

I filari di gelso bianco un tempo erano quindi ampiamente diffusi anche nelle nostre zone, poi, con l'abbandono dell'allevamento del baco da seta, gli alberi vennero man mano eliminati ed ora è molto difficile trovarne nelle nostre campagne.

GIUGGIOLO (*zizyphus vulgaris*) – zizore – allie

In oriente il giuggiolo è simbolo di immortalità. Questa pianta – molto decorativa – preferisce luoghi a clima invernale mite, quindi nel Canavese la troviamo solo coltivata in zone riparate od addossata ai muri di orti e giardini fino ai 600 mt. Le “giuggiole” a maturazione – quando cioè la buccia diventa di colore nocciola scuro – sono di sapore gradevole dolce ed un po' acidule.

MELO

La mela è, secondo la mitologia, il frutto magico e miracoloso (si dice, infatti, che “una mela al giorno toglie il medico di turno”) che procura conoscenza e saggezza e, per la sua rotondità, raffigura il globo terrestre.

Moltissime sono le storie e le favole nelle quali compaiono le mele (da Adamo ed Eva – anche se il frutto proibito è stato erroneamente identificato con la mela – a Guglielmo Tell, da Biancaneve a Newton, e così via) ed il motivo è abbastanza semplice perché la melicoltura è conosciuta e praticata da tempi immemorabili.

Abbiamo il **MELO SELVATICO** (*malus sylvestris*) utilizzato largamente come portainnesto per fruttiferi e dal quale è stata selezionata buona parte delle varietà di meli coltivati, che troviamo sui rilievi collinari della pedemontana ed in pianura (le mele selvatiche cotte o crude sono sempre state presenti nell'alimentazione dei nostri contadini) ed il **MELO COMUNE** (*malus domestica*) coltivato nel Canavese – secondo le fonti storiche – già nel tardo Medioevo, specie nell'area pedemontana, mentre la frutticoltura piemontese vera e propria comincia sul finire del 1700.

Moltissime sono le varietà di meli quasi scomparsi che abbiamo ritrovato nel Canavese, anche se per tante varietà è molto difficile darne una precisa classificazione.

Ricordiamo le varietà Runsè, grigia di Torriana, Sciampagnin (renetta di champagne), pum d'la Martina, Ferminel, Annurca, pum d'la Madona, Magnana, pum d'san Jacco, pum d'la Cumposta, ecc. Non dimentichiamo poi quelle che troviamo nel “Meleto”, residenza estiva del poeta Guido Gozzano ad Agliè.

MELOGRANO (*punica granatum*)

Detto anche pomo granato - è simbolo di fertilità e prosperità - ha rami spinosi ed è conosciuto ed utilizzato da tempi antichissimi (ne parlano la Bibbia nel “Cantico dei Cantici” ed Omero nell’”Odissea”).



Lo troviamo coltivato, anche se non frequentemente, nelle nostre zone per la straordinaria bellezza della sua fioritura e la bontà dei frutti (gusto si e duraturi che produce in zone protette dal freddo intenso e dai venti del nord).

E' un albero da rivalutare (ormai raramente capita di vedere le melagrane nei nostri mercati) anche perché ha il pregio di non avere bisogno d'antiparassitari, perciò è pianta in sostanza biologica.

NESPOLO COMUNE (*mespilus germanica* I.) – pùcio – nespól

A questa pianta sono attribuite virtù come la prudenza e la pazienza (poiché si carica di frutti in età avanzata) e, secondo alcuni anziani, protegge

Melo "curnalun"



anche dalle stregonerie (per tale motivo era sempre opportuno avere un nespolo nel proprio giardino).

La troviamo anche come pianta spontanea – forse inselvaticata – fino ai 1000 mt. sui primi rilievi alpini ed in alcune zone della pedemontana: è, infatti, molto rustica e resistente ai geli invernali e la si nota per la fioritura che avviene in maggio (fiori bianchi e molto belli). I frutti sono stati considerati per secoli una leccornia, anche se si possono mangiare solo dopo essere stati a maturare su paglia o trucioli (come dice il proverbio “col tempo e con la paglia maturano le nespoli”).

Diverso è invece il **NESPOLO DEL GIAPPONE (eriobotrya japonica)** – considerato albero portafortuna – che è coltivato nel Canavese essenzialmente per il suo aspetto ornamentale – è pianta sempreverde - poiché i frutti maturano in primavera ma solo dove il gelo non abbia bruciato i fiori.



NOCCIOLO (corylus avellana L.) – nisciula – corla o coler

Come tutti forse sanno le bacchette magiche delle fate – di una volta – erano tradizionalmente di nocciolo ed i rami sono ancora usati dai raddomanti per cercare l’acqua.

Quest’albero, ampiamente coltivato (ed il Piemonte è uno dei principali produttori italiani) lo troviamo frequentemente allo stato selvatico in tutto il Canavese sino ai 1200 mt. circa ed è particolarmente abbondante in Val Soana. Straordinaria è la fioritura in febbraio, quando i rami si coprono interamente d’amenti gialli.

NOCE (juglans regia)

Il frutto del noce è simbolo di abbondanza e questo bellissimo albero, dal portamento espanso, lo troviamo frequentemente fino ai 1200 mt.

Le noci sono sempre stato nutrimento prezioso per le popolazioni montane che ricavavano dal

gheriglio un olio commestibile, utilizzavano i frutti immaturi per fare il nocino e, in mancanza di tabacco, le foglie secche erano sminuzzate nella pipa e fumate.

I resti di un antico frantoio dove erano macinate le noci lo troviamo a Colletterto Castelnuovo, in Valle Sacra, ma non è raro trovare piccoli frantoi familiari nelle vecchie case coloniche di montagna.

OLIVELLO SPINOSO (*hippophae rhamnoides*) – olivella – vetrice spinosa

Salendo fino ai 1700 mt. possiamo trovare quest'alberello spinoso che in autunno dà frutti di colore arancio, molto aciduli ma commestibili (utilizzati quindi per produrre marmellate).

Alcuni anziani ricordano ancora che un tempo i frutti erano conservati sotto aceto come i cetriolini e le cipolline.

OLIVO (*olea europea sativa*)

E' notoriamente il simbolo della pace e della fratellanza ed albero sacro per le grandi religioni monoteistiche e non vi è leggenda antica che non lo citi.

Secondo il filosofo greco Democrito nutrirsi di miele ed ungersi d'olio d'oliva era un sistema sicuro per vivere a lungo in buona salute (sarebbe magari da suggerirsi anche ai giorni nostri in sostituzione di qualche pillola di troppo...).

Sebbene siamo abituati a considerare l'olivo come albero dei paesi caldi, lo troviamo invece anche nel nostro territorio poiché cresce bene sulle colline esposte al sole ma non disdegna la pianura: quasi tutti i castelli del Canavese, le ricche residenze nobiliari ed i monasteri hanno avuto e spesso li hanno ancora, piante di olivo. Ad esempio nel castello di Masino è conservata una pressa per olio.

Le varietà coltivate in Italia sono almeno 200 e tuttora abbiamo presenza di olivi tra Albiano d'Ivrea e Chiaverano, nella zona dei laghi eporediesi ai piedi del Mombarone, nei dintorni del castello di Castellamonte, in Valle Sacra, nella

zona di Montanaro ed a Vialfrè (dove è iniziato un allevamento di olivi con l'obiettivo di costruire anche un frantoio).

PERO COMUNE (*pyrus communis*) –peir

La pera è considerata un cibo sano per eccellenza e non vi è orto o giardino nel quale non vi siano piante di pera, anche se le varietà offerte dal mercato hanno finito per farci dimenticare il sapore delle nostre antiche varietà, come ad esempio: Curato (detta anche pera del Curato, diffusa in collina e nota anche come Coscia di donna – cosa 'd dona), Madernassa, Martin sec o Cannellino (abbiamo anche trovato qualche varietà di Martin doppio e di pera Martinone – martinun), peir busal, peir burer, peir gamognin o gamuijn, peir brut e bun, peir san Giuan, peir san Jacco.

Sui rilievi collinari, nei boschi e negli arbusteti fino ai 1000 mt. è possibile trovare ancora qualche esemplare di **PERO SELVATICO (*perastro – pyrus pyraster*)** con frutti di sapore acidulo e di **PERO CORVINO (*amelanchier ovalis Medicus*)** dai frutti piccoli e blu-nerastri a maturazione, con polpa dolce, commestibili ed un tempo raccolti dalle popolazioni di montagna per la produzione di conserve.

PESCO

La foglia del pesco in Egitto simboleggiava il silenzio. Il Piemonte è uno dei maggiori produttori di pesche e le varietà moderne coltivate sono numerosissime.

Noi vogliamo però ricordare alcune varietà dimenticate che crescono ancora nel Canavese come il pesco 'dla vigna (che troviamo in particolare lungo i filari di viti abbandonati) ed il pesco di san Jacco.

SAMBUCO NERO (*sambucus nigra*) – sambùch – sambùgh

Molto decorativo in primavera, quando si veste di bianco e manda il suo classico profumo, è presente fino ai 1300 mt. in tutto il Canavese come



pianta spontanea, anche se indice di degradamento dei boschi. E' pianta che non mancava mai presso le case dei contadini perché preziosa dal punto di vista alimentare (infatti anche se le bacche non sono commestibili fresche, servono per fare delle deliziose marmellate ed i fiori sono ottimi consumati in frittate e frittelle) e per i molteplici usi terapeutici (si utilizza in pratica tutta la pianta: radici, cortecce, foglie, fiori, frutti).

Quanti sono poi quelli che si ricordano di avere svuotato da bambini l'interno dei rami di sambuco per farne fischietti e cerbottane ?

SORBO DOMESTICO (*sorbus domestica*) – aulié – pervàn – tamalina

Il sorbo simbolicamente rappresenta la prudenza poiché cresce lentamente ma in maniera robusta. Il sorbo domestico, a differenza del sorbo degli uccellatori, nel Canavese, ed in Piemonte in genere, è piuttosto raro allo stato spontaneo e viene coltivato anche raramente nonostante la bontà dei frutti (le sorbe) variegati nei colori verde, gial-

lo o rosso. Qualche esemplare coltivato l'abbiamo trovato nei dintorni di Castellamonte.

Alcuni anziani si ricordano che in passato si facevano fermentare le sorbe per ottenerne bevande.

Pianta invece abbastanza diffusa sino ai 1000 mt: è il **SORBO MONTANO o FARINACCIO (*sorbus terminalis*)** con frutti rosso arancio a maturazione, farinosi ed usati per farne conserve.

SUSINO (*prunus domestica*) – pruno

Ampiamente coltivato lo troviamo anche presente, inselvaticito, fino ai 1000 mt. ed oltre. Vogliamo solo ricordare le vecchie e buone varietà di susine RAMASSIN nei loro colori viola, giallo e rosso.

Antenato del susino si ritiene sia il **PRUGNOLO SELVATICO (*prunus spinosa*)** i cui frutti, prugnoli o susini di macchia, sono aspri e tannici e possono essere mangiati solo dopo le prime gelate: sono quindi usati per fare marmellate e liquori (ad esempio si usava per insaporire il gin).

Questo albero spinoso è comune in tutto il Canavese ed è anche invadente, specie nei vigneti abbandonati.

VITE (*vitis vinifera*)

Il Canavese è terra ricca di vigneti che, abbandonati, in tempi recenti si stanno recuperando per produrre anche vini DOC che ben si conoscono. Quest'interesse per la viticoltura ha anche portato a ricercare e riscoprire i vitigni autoctoni del Canavese, dai quali i nostri contadini hanno sempre ricavato il loro vino quotidiano.

Ne ricordiamo alcuni: neret di Bairo e di San Giorgio, neretin di Strambinello, neret d'romen di Romano, nerèt dal bosc bianc o nerét 'd rein di Castellamonte, vernassa o renét dal picul rus di

Carema, duras di Quincinetto, muster dal mounfrà di Cuceglio.

Questa ricerca (sicuramente incompleta) vuole richiamare alla nostra attenzione la ricchezza del patrimonio naturale che ci appartiene e che sarebbe utile riscoprire al fine di conservare le varietà di frutta che hanno rappresentato – nei decenni appena trascorsi – una delle fonti principali di alimentazione per le genti del nostro Canavese.

E' importante citare a questo proposito un'iniziativa dell'Associazione Rosmarino di Chiaverano che ha curato un giardino delle erbe aromatiche con uno spazio dedicato ad alcune piante da frutta dimenticate: la speranza è che non rimanga iniziativa isolata.

PIER ANGELO PIANA

La festa del maggengo e le terre ballerine

L'Azienda Turistica Locale (ATL) del Canavese e delle Valli di Lanzo, dopo i "Pranzi Reali" ha dato vita ai cosiddetti pranzi della "Gaia Tavola" dove ogni partecipante diventa protagonista di antiche tradizioni e feste, scoprendo tra realtà e leggenda, la vita rurale di un tempo

A tale fine sono nate la *festa del maggengo*, la *transumanza di salita e del ritorno*, la *festa nell'alpeggio*, la *vendemmia* e la *raccolta del granoturco*.

Per la *festa del Maggengo* l'Azienda Turistica ha scelto la frazione S. Giovanni di Castellamonte, che ha avuto luogo il 5 giugno scorso presso la cascina Andrina di Rosanna Buffo Blin nota "agriturista" della Valle Sacra.

Con l'arrivo del primo caldo di maggio corrisponde il primo taglio del fieno: il così detto *Maggengo*; le cascine ed i villaggi rurali si rianimano e si festeggia la conclusione del primo periodo delle grandi fatiche contadine.

Per l'occasione il gruppo di animatori Sangiovesi ha dato vita alla rievocazione ormai "storica" delle antiche fienagioni, dandosi appuntamento sul piazzale della chiesa dell'antica frazione.

Agghindati di tutto punto come i contadini del

passato, e con il corredo di vecchi attrezzi da lavoro saltati fuori da chissà dove, il gruppo si è incamminato lungo la vecchia strada campestre che conduce alla cascina Andrina ove un vasto appezzamento di fieno già tagliato era in attesa di essere girato, rastrellato e raccolto. Un'altra grande distesa di erba ormai "matura" attendeva il primo taglio primaverile.

Ospiti della "festa" ed animatori del luogo hanno così avuto modo di cimentarsi con bastoni, tridenti, forchini e rastrelli per girare, raccogliere in covoni (le *tapèle* e i *fenareuj*) il fieno ormai secco e pronto per essere caricato sui carri e da lì costipato nella "travà" della cascina.

Altri si sono invece cimentati in compiti assai più ardui con la "ranza" da "martellare", "affilare" al fine di procedere al taglio dell'erba verde e alta.

Nel frattempo le donne preparavano i gustosi "canestrelli" che, inaffiati di buon vino fresco, offrivano un primo ristoro a tanta fatica.

All'imbrunire, sull'aia, erano stati predisposti i tavoli per la cena che ha riproposto puntualmente i cibi e le pietanze gustosi dei tempi andati: salame della duja, acciughe al verde, pinzimonio, zucchine in carpione, cipolle ripiene, brodo di gallina con pasta reale, fritto misto di un tempo (cotoletta, salsiccia, fegato, bargigli di gallo di primo canto, semolino e frittelle), per chiudere con "toma" e "tomini" e frutta di stagione. Il tutto inaffiato di buon vino delle colline e rallegrati dal suono delle fisarmoniche.

I campi ballerini

Poi col scendere della notte, e per l'umidità del

In basso: il gruppo dei lavoratori (e non)
(foto Pierangelo Piana)



luogo, sede di una preistorica palude, è scesa puntualmente la nebbia e, con essa, il magico effetto di un lago, improvvisamente comparso alla vista degli ormai “allegri”festeggiatori del “maggengo”.

Questo fenomeno riportava i presenti a commentare il fenomeno palustre delle terre che “ballano” mentre si cammina e che nel passato avevano creato non pochi problemi agli animali al pascolo ed in particolare ai carriaggi agricoli che vi sprofondavano.

La superficie della “palude” è di circa 200 giornate piemontesi. Già antico lago morenico e poi torbiera ha ospitato i nostri progenitori dall’età del Bronzo alla tarda età Romana; in quest’ultima sono stati rinvenuti reperti preistorici di un certo valore (tra i quali alcune piroghe) raccolti nel Museo delle Antichità di Torino, ma che, prossimamente, saranno esposti nel Museo Archeologico di Cuorgnè.

Questa prateria già utilizzata a pascolo, sotto la cotica erbosa ed il fondo morenico contiene uno strato di melma profondo circa dieci metri, composto a sua volta da un primo strato gelatinoso di colore nero-verdastro ed un secondo strato di melma chiarissima di tipo glaciale. Questa superficie, se sollecitata, “balla” sulla melma con l’effetto di un materasso ad acqua. I visitatori, divisi in due gruppi ed invitati a saltare alternativamente, percepiscono il fenomeno e possono osservare gli arbusti che “ballano” a diversi metri di distanza.

La conoscenza di questo singolare fenomeno ha ormai superato i confini locali, grazie al susseguirsi di visitatori di “Città d’arte a porte aperte” organizzate dal Comune ed alle scolaresche guidate dai soci di “Terra Mia” di Castellamonte. Le terre “ballerine” offrono a tutti un inequivocabile senso di piacevolezza.

A CURA DELLA REDAZIONE DI TERRA MIA

La sorpresa di Vialfrè: extra vergine da record

La comunità locale fa rinascere la coltivazione dell'ulivo nell'anfiteatro morenico

Alla fine dell'ultima glaciazione del Würm questi luoghi si coprirono di una fitta selva, che ancora oggi è presente con querce, frassini e castagni, al pari di un bacino lacustre residuo, in cui sgua-zano anatre selvatiche ed oche e si abbeverano poiane ed aironi cenerini e, forse, nel passato anche lupi dal vello nero, che oggi campeggiano simbolicamente sul gonfalone del Comune....

Visitando le alture moreniche di questo recondito angolo del Canavese, sembra di entrare in un luogo magico e mitologico, tipico dei luoghi sacri celtici ove i sacerdoti Druidi evocavano dei immaginifici e raccoglievano erbe ed arbusti per i loro filtri magici.

Orbene in questo luogo, chiamato Pianezze di Vialfrè, due anni or sono, 6000 giovani Scout della cattolica Agesci, hanno organizzato il loro raduno nazionale installandovi una vasta tendopoli con tutto l'occorrente logistico.

Il "catino" naturale di questo sito, che si raggiunge da S. Martino, come da S. Giorgio e da Cuceglio, offriva uno spettacolo incredibile: un brulicare di giovani bene organizzati che dedicavano la loro giornata, dopo la messa mattutina, ai lavori manuali di assetto della tendopoli, ai canti ed ai giochi ed in particolare intenti a discutere i loro problemi. Non vi è stato spazio per l'ozio.

"Uno spettacolo indimenticabile e di grande ri-

sonanza per il nostro piccolo comune", racconta Luigi Baratono, Sindaco del tempo, (oggi in pensione, dopo aver concluso nel giugno 2004 i due mandati amministrativi previsti dalla legge, sostituito dal suo vice Sindaco Giovanni Berno), ma che nel contempo ha richiesto un grande impegno di preparazione del territorio attrezzato e dotato di tutti i servizi in quanto, come primo cittadino e pubblico ufficiale rispondeva, *in primis*, della buona riuscita dell'imponente manifestazione, che praticamente gli ha tolto il sonno per tutto il corso della sua durata. Soprattutto, prosegue il Sindaco, a causa di un violento temporale, che alcuni giorni prima del raduno si era abbattuto sul luogo dell'accampamento provocando lo sradicamento di numerose piante e allagamenti. Lascio immaginare lo stato d'animo e l'ansia suscitati in me e nei miei collaboratori! tanto da rimanere sempre all'erta per tutta la durata del campeggio: notte e giorno col naso all'insù a scrutare il cielo.

Il "labirinto"

A dominare il vasto "catino" di Vialfrè, è stato ideato il progetto "i tempi delle pietre", prima realizzazione in Canavese di un'opera di *Land Art*. Si tratta di un labirinto costruito dai coltivatori del luogo utilizzando le pietre lasciate dal ghiaccio e progettato da Lidia Masala.

I muri a "secco" del labirinto sviluppano un percorso di alcune centinaia di metri. L'opera, realizzata nell'autunno del 2001, è utilizzata anche per rappresentazioni teatrali all'aperto; ed ha già coinvolto sino ad ora alcune centinaia di scolari e di studenti della zona, oltre ad essere centro visita-



to da adulti e bambini per un piacevole picnic.

L'opera di *Land Art* di Vialfrè conclude altresì un percorso creato nell'anfiteatro morenico di Ivrea, che parte dal museo situato nella chiesa di S. Michele, dove si assiste alla proiezione relativa alla "storia" del territorio e prosegue lungo comodi sentieri alla visita dei massi erratici vialfredesi che furono sospinti e abbandonati dal ghiacciaio valdostano

Sul verde delle colline spicca l'argento degli ulivi

Sono forse stati i Romani ad impiantare l'ulivo in Canavese: coltivazione che, ormai, si estende copiosa, sulle colline moreniche di questa regione ricca di laghi, che favoriscono un microclima particolarmente adatto a questa coltura. La coltivazione dell'ulivo non è dunque un fatto nuovo.

Abbandonata probabilmente a causa delle invasioni barbariche e l'incuria dell'uomo, in questi ultimi anni essa ha ripreso vigore.

L'ulivo, come ci spiega l'ex Sindaco di Vialfrè e Presidente dell'Associazione piemontese olivicoltori (ASSPO), è pianta robusta ed assai generosa, ma per dare il meglio di sé ha bisogno di condizioni ambientali ottimali, come una buona esposizione degli impianti, estati secche e temperate, inverni non molto severi. La pioggia è un fattore decisivo, possibilmente concentrata nel periodo della fioritura, seppure non intensa.

In Piemonte sono ormai diffuse piccole produzioni, ancora poco significative dal punto di vista economico e commerciale, scrive Dario Bragaglia (Specchio, n.412, 2004), che tuttavia già si distinguono per il livello qualitativo.

Soprattutto sono l'avanguardia di un movimento

In basso: ramo di un giovane ulivo (foto Nico Mantelli)



che, da qui a qualche anno, permetterà di confrontare l'olio piemontese con quello di altre regioni distanti dalle sponde mediterranee ma, in alcuni casi già presenti sul mercato con valide etichette.

I ricercatori del Censis-Cnr di Torino hanno censito oltre 16 mila piante d'ulivo in Piemonte, di cui 400 piante in Valle d'Aosta e circa 3000 in Canavese.

Probabilmente il numero reale è superiore, perché molte piante sfuggono all'indagine statistica.

La vocazione alla coltivazione

Finora dalle nostre parti era stato solo il piacere di avere una o più piante in giardino, come dimostrano i due esemplari quasi cinquantenari che ombreggiano l'abitazione di Baratono.

Ma, da alcuni anni, anche il comprensorio di Vialfrè si sta trasformando in una vocazione alla coltivazione e sul verde delle colline spicca l'argento degli ulivi.

*In basso: i giovani scout
partecipano alla messa al campo*



Sono state impiantate, sin'ora, circa 700 pianticelle (cultivar) d'ulivo di varie specie (soprattutto leccino, marino (per l'impollinazione) o ascolana) al fine di determinare la pianta che resisterà meglio alle condizioni climatiche del luogo e che sarà in grado di fornire la qualità migliore di olio. Lo scorso anno Luigi Baratono, insieme a Pino Patrucco di Cuceglio, ha prodotto circa 300 litri di extravergine di prima qualità per uso familiare.

Si resta ora in attesa che i nuovi impianti entrino in produzione così da porre in vendita l'olio di

Vialfrè come prodotto di nicchia. Nel contempo sono state avviate le pratiche per l'acquisto e l'installazione di un frantoio, che sarà messo a disposizione degli olivicoltori canavesani, meritando l'attenzione e l'incoraggiamento di Slow Food.

Per ora si tratta di piccole produzioni di olio che, però, si distingue già a livello di qualità, che è l'obiettivo degli olivicoltori del luogo.

La guida degli "extravergini" dei prossimi anni potrebbe citarli per la prima volta, consacrando così l'extravergine del Canavese.

A CURA DELLA REDAZIONE DI TERRA MIA

La vita teatrale a Castellamonte

Cronaca e ricordi di un mondo scomparso raccontati dal compianto medico condotto Costantino De Rossi Nigra, ripresi dal periodico della Pro Loco “Castellamonte notizie” del 1971

Risulta, scrive il dott. De Rossi, che fin dalla fine del 1600, fu funzionante in Castellamonte un teatrino inserito presso l’oratorio della chiesa di San Francesco (già Caserma dei Carabinieri). In questo teatrino si conservavano i costumi per i personaggi della “Via Crucis”, sacra rappresentazione, che si svolgeva per le vie del paese il venerdì Santo, coi personaggi del Vangelo interpretati totalmente da castellamontesi.

Nel teatrino, oltre all’attività dei Filodrammatici locali, erano ospitate Compagnie drammatiche torinesi per spettacoli vari (1853-1855).

Il Teatro Sociale

Nel 1861 viene inaugurato il nuovo Teatro Sociale, costruito col concorso di sottoscrizione pubblica di azioni di £ 100, pagabili a rate di 5 Lire.

Il progetto fu redatto dall’ing. Avenatti e denominato “Sala Convegno e del Teatro di Castellamonte”. L’edificio (oggi ristrutturato) sorse al termine della *Rei Neuva* “Via Nuova”, l’attuale Via Educ. Il costo dell’opera ammontò a Lire 18.000!

Nel 1867 il nuovo teatro si trasforma in

lazzaretto per ricoverarvi i malati di colera, epidemia che miete 200 vite umane.

Si recita una volta il mese!

Nel 1897 i giornali dell’epoca parlano di spettacoli mensili della Filodrammatica locale, citando i nomi di Elvira Bertolino (prima donna), Maspes, Ribaud, Felizzatti, Allaira... Presidente della Filodrammatica fu per molti anni il compianto dott. Giacomo Buffa.

Tra i ricordi più significativi il dott. De Rossi menziona le recite del 1905 (La figlia di Iorio) pro terremotati della Calabria e del 1911 per la vittoriosa campagna di Libia e la presenza dell’attore torinese Barnato, che nello stesso anno allestisce un ciclo di recite domenicali nelle quali primeggiano i locali Albino Perino, Oreste Gedda e la signorina Pèria.

Tra i giovani e promettenti attori è ricordato anche il promettente e allora tredicenne Carlo Trabucco che, divenuto giornalista scriverà opere teatrali, oltre al famoso libro “Questo verde Canavese”, nonché primo cittadino e realizzatore della prima Mostra della Ceramica e del Refrattario.

Il teatrino parrocchiale

Si attiva dopo il primo conflitto mondiale con recite di giovani dilettanti per soli maschi ed altre per sole femmine. Detta attività, seppur a fasi alterne, proseguirà anche dopo il secondo conflitto mondiale con larga partecipazione di pubblico. Dal gruppo teatrale della parrocchia tras migreranno alla Filodrammatica alcuni promettenti attori. Saltia-



mo di pari passo l'elencazione delle innumerevoli e impegnative rappresentazioni, ma sottolineiamo come le recite avevano finalità benefiche e, in particolare "Pro Casa della Musica" e "Pro Ricovero Domenica Romana" di Castellamonte.

Dal 1930 e sino al 1940 la Filodrammatica di Castellamonte coglie i più lusinghieri successi sino a vincere il concorso indetto dalla provincia di Aosta, cui allora apparteneva Castellamonte.

La filodrammatica "G. Giacosa" e quella del "Movimento Comunità"

Si arriva così all'ultimo dopoguerra- prosegue De Rossi – e la compagnia dilettanti, persuasa di aver raggiunto un notevole grado artistico, si dà uno statuto e prende il nome del grande commediografo canavesano Giuseppe Giacosa.

Fra le numerose rappresentazioni nel 1946 la Compagnia, in occasione del Congresso Eucaristico Diocesano a Castellamonte, presenta

la "Rosa di Magdala" innanzi ad un foltissimo pubblico accorso da tutto il Canavese.

Prende poi il sopravvento il repertorio drammatico di cui ricordiamo "Il Cardinale" interpretato dall'impareggiabile cav. Camillo Fornengo, compianto Capo ufficio di Stato civile del Comune, e "Tristi Amori" del Giacosa alla presenza delle figlie dell'Autore.

"Non posso dimenticare – scrive ancora il dott. De Rossi – in questa rapida rassegna la Compagnia Filodrammatica Castellamontese del "Centro Comunitario" che, in aperta, ma leale competizione con la "Giacosa" presentò sulle scene impegnativi lavori teatrali come "Spettri" e "Spirito Allegro": tra gli attori di questa compagnia ricordiamo il rag. Bergia, Carla Mazzocchi, le sorelle Rinaldi...

L'ultimo *exploit* degno di menzione è la medaglia d'oro assegnata nel 1963 alla filodrammatica "G. Giacosa" nel corso della "Rassegna di Prosa di Chiaverano".



*In basso, Soc. d'Arte Drammatica "G. Giacosa", 1948
(foto coll. privata W. Gianola) con al centro il Cav. Camillo
Fornengo, grande interprete de "Il Cardinale"*

Novembre 2004

*Soc. d'Arte Drammatica "G. Giacosa", 1951
(foto archivio Giuliana Stella)*



Cala il sipario

“Poi? La fiaccola artistica venne gradatamente affievolendosi fino a spegnersi del tutto. Le cause di questa scomparsa devono essere attribuite alla sempre più scarsa recettività del palcoscenico del nostro teatro e alla sicurezza oltre che alla capienza dello stesso, anche se aveva pure ospitato compagnie di professionisti di alto livello (Baseggio, Melnati, Casaleggio, Giovampietro, ecc); all'avvento della televisione e al disinteresse delle gio-

vani leve per le fatiche teatrali le quali esigevano per ogni spettacolo lunghe settimane di preparazione”.

I filodrammatici concludevano così il loro ciclo di recite a Castellamonte. La compagnia teatrale “Giuseppe Giacosa” ha divertito per decenni il pubblico, che la seguiva con tanta passione, dopo aver raggiunto un ottimo grado di affiatamento ed aver elargito il ricavato degli incassi ad enti, a manifestazioni ed a iniziative castellamontesi”.

SERVIZIO DI TERRA MIA

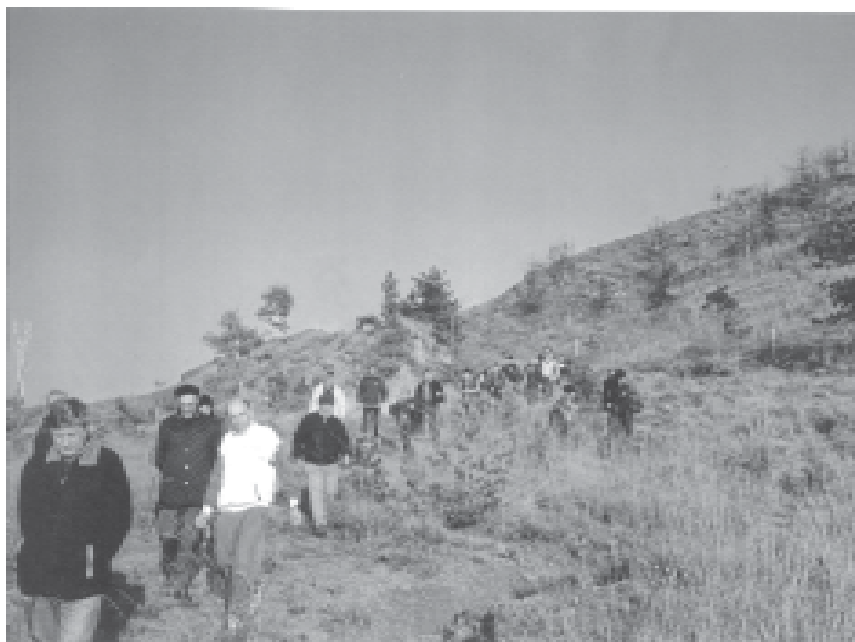
2003/2004

Le passeggiate di “Terra Mia”

Questo è stato il programma delle “passeggiate sociali” che la nostra associazione ha realizzato fra la fine del 2003 e durante l’anno quasi trascorso. Possiamo considerarle un bel successo, in quanto oltre 250 soci e amici hanno partecipato, in totale, alle gite curate e fotografate dal socio Walter Gianola, cui va il grazie di “Terra Mia” e quello dei “gitanti” per l’ottima organizzazione e per la scelta delle varie destinazioni. Le fotografie, che accompagnano l’articolo, sono il miglior commento alla riuscita del programma e il miglior ricordo dello stesso, che ci riproponiamo di ampliare e rendere sempre più vario negli anni a venire.



Passeggiata alla “Boira Fusca”, cioè “l’anfratto buio”. Siamo ancora nel 2003, il 9 di ottobre, e ringraziamo Lino Fogliasso, appassionato conoscitore del sito, per le dotte ed esaurienti spiegazioni.



Il 25 di ottobre del 2003, visita all'antica pieve di Vespiolla (secolo XV) e ai suoi preziosi affreschi absidali, seguita da una passeggiata sui "Monti Pelati" con la partecipazione di oltre 50 persone, alcune giunte dall'Eporediese.

"Terra Mia" ringrazia Ivo Fadda per la Pieve e il socio Valentino Truffa per i Monti Pelati: le loro competenza e cortesia hanno grandemente contribuito al successo della "passeggiata".

Passeggiata alla riserva naturale della "Bessa" e alla conca di Bose, domenica 21 marzo 2004.

Nella foto il folto gruppo dei partecipanti si avvia verso la zona archeologica della "Bessa", in località Cerrione Biellese, l'esaurita miniera d'oro sfruttata nei tempi antichi.



I gitanti, giunti alla Bessa, si trovano su uno degli innumerevoli mucchi di pietre accatastate dopo il lavaggio dalle migliaia di operai che al comando degli appaltatori romani, e prima di loro dai Salassi, hanno duramente lavorato in questo sito oltre 2000 anni fa.



La stele di oltre 3 metri rinvenuta alla Bessa da Alberto Vaudagna di Biella (che ringraziamo per la cortesia e la collaborazione), è oggi conservata nel giardino antistante la sede dell'Ente di gestione della Bessa a Cerrione.



La "passeggiata" del 21 marzo ha avuto, nel pomeriggio, un prolungamento alla Comunità spirituale di Bose diretta da Padre Bianchi, nel comune di Magnano. Nella fotografia si ammira l'incantevole chiesa di San Sebastiano e relativo campanile, risalente all'XI secolo, situata nell'immediata vicinanza, certamente uno degli esempi più belli dell'architettura romanica in Canavese.

Sabato 3 aprile, passeggiata all'area attrezzata del Bric Filia, minacciata dal maltempo, che ha visto comunque la presenza di una quindicina di coraggiosi partecipanti, peraltro premiati da un bel sole al momento della fotografia. Un percorso fra faggeti e castani, un sentiero agevole e ben tracciato dalla Comunità Montana Valle Sacra, una bella casetta che accoglie alla sommità del "bric" con una raccolta di insetti e animalletti tipici della zona.



Visita alla Cantina Sociale del Canavese di Cuceglio, dove il "passito" invecchia 4 anni nelle botti di rovere di Slavonia, meta della "passeggiata" pomeridiana dell'8 maggio. Accolti dai responsabili della Cantina, i partecipanti hanno potuto vedere i moderni impianti dove si producono i DOC Erbaluce e Canavese, apprezzando gli investimenti compiuti e i grandi progressi di questa realtà vitivinicola canavesana. La conclusione è stata in armonia con l'ambiente: degustazioni, brindisi e spuntino!

Indice

La pieve romanica di Vespiolla in Baldissero Canavese <i>PAG. 7</i>	GIACOMO MASCHERONI
Il Beato Bernardo marchese di Baden <i>PAG. 18</i>	IVAN MIOLA
Recuperare la tradizione per progettare il futuro <i>PAG. 24</i>	EMILIO CHAMPAGNE
Lo stabilimento Pagliero <i>PAG. 29</i>	MAURIZIO BERTODATTO
Tornando alla fornace <i>PAG. 33</i>	ROBERTO CASTELLANO
Michelangelo Rolando, l'uomo e l'artista <i>PAG. 34</i>	GINO PERETTO
L'arte e lo stile di Michelangelo Rolando <i>PAG. 37</i>	ALDO MORETTO
Il giubileo sacerdotale del socio don Vincenzo Salvetti <i>PAG. 39</i>	MICHELE CANZIO
Castellamonte, capitale del metallo duro <i>PAG. 43</i>	GIACOMO MASCHERONI
Giuseppe Bertinatti, ambasciatore e patriota castellamontese <i>PAG. 59</i>	GIACOMO ANTONIONO
Costantino Nigra: il mistero della scomparsa dei "Ricordi Diplomatici" <i>PAG. 65</i>	ROBERTO FAVERO

L'attività di ricerca e di documentazione di "Terra Mia"	EMILIO CHAMPAGNE
<i>PAG. 71</i>	
Carteggio inedito di Piero Martinetti	EMILIO CHAMPAGNE
<i>PAG. 75</i>	
Documenti: S. Elisabetta	CLAUDIO GHELLA
<i>PAG. 83</i>	
Notizie e curiosità da un vecchio manoscritto	EMILIO CHAMPAGNE - WALTER GIANOLA
<i>PAG. 93</i>	
Villa Castelnuovo: ancora rivelazioni dal castello dei Turchini	CLAUDIO GHELLA
<i>PAG. 102</i>	
Il canyon della Valchiusella	RENZO MABRITO
<i>PAG. 104</i>	
Quattro passi sui Monti Pelati	ELENA BERTOLINO
<i>PAG. 109</i>	
Alla ricerca dei frutti perduti (o quasi) nel Canavese	GIOVANNI BATTISTA COLLI
<i>PAG. 113</i>	
La festa del maggengo e le terre ballerine	PIER ANGELO PIANA
<i>PAG. 122</i>	
La sorpresa di Vialfrè: extra vergine da record	A CURA DELLA REDAZIONE DI TERRA MIA
<i>PAG. 124</i>	
La vita teatrale a Castellamonte	A CURA DELLA REDAZIONE DI TERRA MIA
<i>PAG. 128</i>	
2003/2004: le passeggiate di "Terra Mia"	SERVIZIO DI TERRA MIA
<i>PAG. 132</i>	

ASCENSORI - MONTACARICHI
Manutenzione - Riparazioni - Montaggi



BONI
CARLO

Via Carlo Alberto 22/A - **LEINI'** (To)
Tel. 011 9988449 - Cell. 337 226831

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOGGA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO

SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - **CASTELLAMONTE** (To)



Sede Operativa:

Piazza Perrone 10 - 10015 **IVREA**

Tel. 0125 627572 - Fax 0125 421539

Sede Legale:

Via Sottomondone 34 - **SALERANO C.SE**

E-mail: coop_marypoppins@hotmail.com

La **Cooperativa Sociale Marypoppins** è un'impresa sociale costituita da persone che lavorano da anni nei settori del sociale e della formazione; progetta e gestisce, in collaborazione con Associazioni ed Enti locali e nazionali, servizi finalizzati al sostegno e all'integrazione delle persone.

Impegnata, in generale, in attività educative, formative e di assistenza la Cooperativa gestisce alcune strutture residenziali per anziani, operando con le realtà di volontariato presenti nei presidi e sul territorio. Collabora, inoltre, con alcune agenzie formative alle quali offre consulenza, attività di tutoring e docenza per la formazione di operatori del settore socio assistenziale quali: l'Adest, il Collaboratore familiare, il Tecnico di sostegno alla persona, il Mediatore interculturale.

Da sempre Marypoppins dedica particolare attenzione al tema dell'immigrazione e della multiculturalità ed ha, infatti, progettato e realizzato servizi di accoglienza per le persone richiedenti asilo in collaborazione con il Comune di Ivrea e Servizi di mediazione interculturale insieme alla Casa Circondariale di Ivrea, nonché servizi di intervento di contrasto alla tratta degli esseri umani con il Comune di Torino.

La cooperativa attualmente partecipa ai progetti europei Equal, approvati a livello regionale, ed è impegnata nell'attuazione di alcune azioni nei progetti "LI.FE" (lotta alla tratta delle persone), "Car.Te.S.I.O." (inserimento lavorativo e sociale di persone detenute ed ex detenute), "Da Donna a Donna" (pari opportunità).

La cooperativa si propone, infine, come partner per la progettazione e la gestione di attività di Servizio Civile Volontario ai sensi della legge 64/2001.

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

VALPERGA C.SE

TARIZZO

Loc. S. Martino 4 bis (ss 460)

Tel. 0124 659882

www.tarizzo.it

Scelta professionale garanzia di qualità

GOLDONI

GF Gianni Ferrari

Lamborghini

Jonsered

efco



Gamma Delta

Cooperativa Sociale S.C. a R.L. - C.N.L.U.S.

Via Messina, 21 - 15100 Alessandria

Tel. 0131 232766 - Fax 0131 445444

E-mail: cooperativa@gammadelta.it



Azienda con Sistema di Gestione
Qualità certificato UNI EN ISO 9001:2000
Certificazione n° 12911

Progettazione ed erogazione di servizi socio-sanitari ed ai
infermi/oboli e nuclei educativi, con attività (relazionali) connesse

Logo Etica in argento con menzione al merito
Numero di Registrazione L.R. 4/98/1/2004



PRESENTAZIONE DELLA COOPERATIVA

Ambiti di azione

Caserta La Motta	Un'ex Azienda Agricola dismessata "Caserta la Motta", sito nel Comune di Cibirri (TO), acquisita allo scopo di realizzare un Centro Riabilitativo Polivalente destinato al tempo ad alta riabilitazione di soggetti disabili, mediante anche l'impiego di attività agricole. Sede abitativa di una Comunità Alloggio per 60000
COMUNITA' "DE' DUE PIANI" e "DE' CAMBRO"	Nome due Comunità per minori in gestione diretta (è un caso di "pronto intervento"), nel centro della Città di Milano;
CELA VILLA PAROLA	È un Centro Educativo Autentato, denominato "Villa Parola", sito in Aasi dove si svolge attività di educazione ambientale (in collaborazione con il WWF), ad accoglienza dei riciclatori in estivo;
La Panoramica	"La Panoramica" è una Residenza Autonomata Abitativa sito nel Comune, a Lomello (TO), di proprietà della Cooperativa, destinata a diverse tipologie di utenti (residenti), in particolare anziani e persone con problemi di mobilità;
COMUNITA' "DE' MANDRIE CREMATE"	Una Comunità Alloggio per Minori in età 12-18 anni di 7 posti, sito in Torino, che ospita i minori affidati in gestione diretta dai Servizi Sociali del territorio;

Progetti in Corso

L'Iniziativa Comunitaria Equale	denominata "AI, di AT Express - Percorsi tempi e luoghi in cambiamento" il cui obiettivo primario è fornire concrete opportunità occupazionali alle fasce più deboli della popolazione;
Progetto IN.R.A.C.O. (A.I.P)	Provincia di Alessandria F.O.R. Ob. 3 - Area di Misura B1: rivolto a donne che si trovano in condizioni di difficoltà. Interventi volti all'autovalorizzazione personale e inserimento nelle lavorative delle donne target;
F.O.R. PROVINCIA ALESSANDRINA	Quattro subiniziative F.O.R. Ob. 3 - 2000: 1000 misure ad linea A, ad linea 1 e 4, ad linea 2 e 5 - progettazione e realizzazione di azioni preventive e curative della disoccupazione di lunga durata ad azioni rivolte a persone in cerca di occupazione e che si affacciano a rischio di esclusione sociale da vivere nel territorio della provincia di Alessandria;
F.O.R. PROVINCIA ATO	100 misure del Programma Operativo Obiettivo 3 F.O.R. 2001-2003 "azioni preventive e curative della disoccupazione di lunga durata" interventi volti ad incentivare l'inserimento ed il reinserimento lavorativo di disoccupati/risoccupati sul territorio della provincia di Aasi;



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE** (To)
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it -
www.tomainograniti.it

MAGAZZINO
DELLA MUSSO sport
SCARPA

CALZATURE
BORSE
ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

www.magazzinodellascarpa.it



GEOX
LA SCARPA CHE RESPIRA

VALLEVERDE

lotto
ITALIAN SPORT DESIGN

adidas

CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12